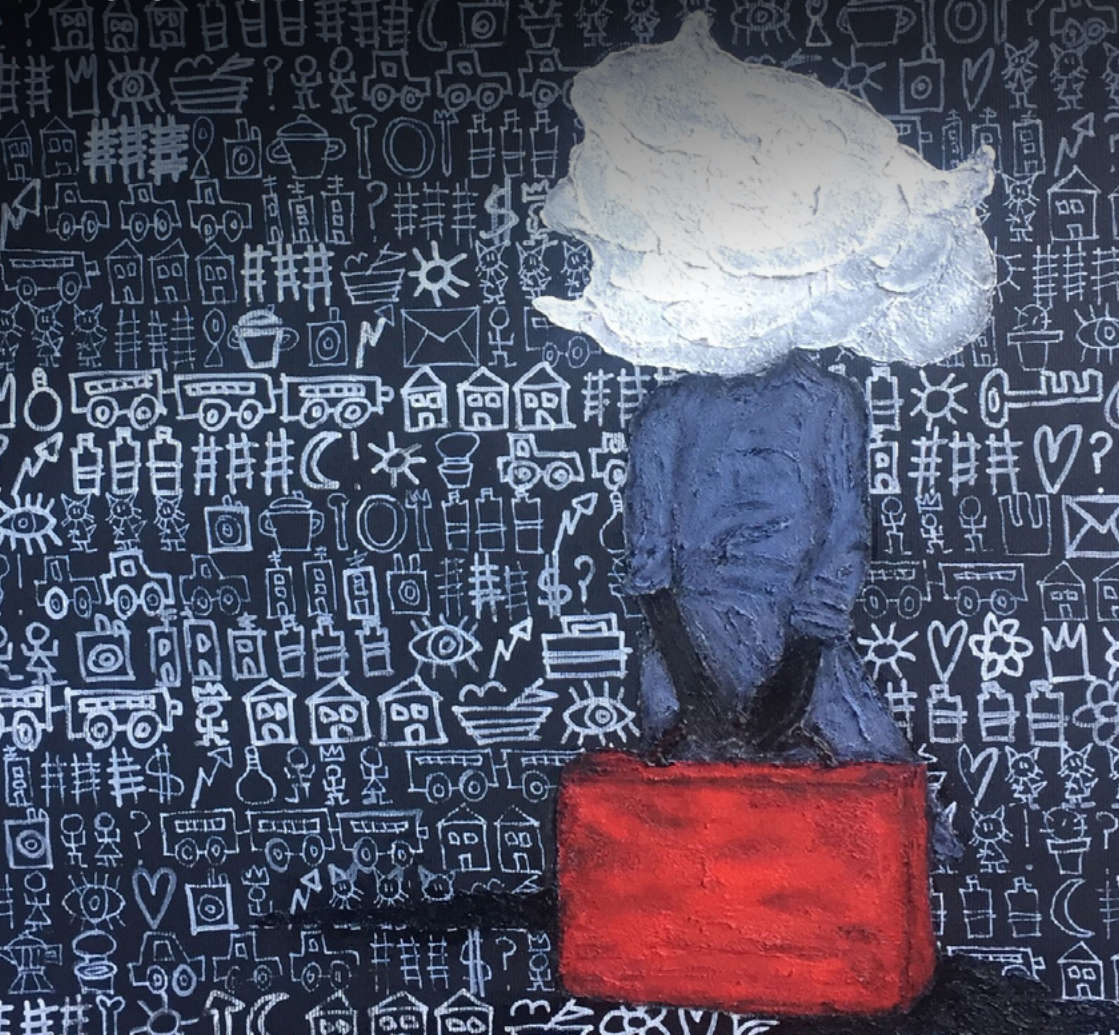


Rapporto annuale

RICOMPORRE LE FRATTURE

Dati, pratiche e prospettive contro il razzismo in Italia.

2025 – 2026



IL RAZZISMO È UNA BRUTTA STORIA.

respiri

Una pubblicazione di

Il Razzismo è una brutta storia

Con la premessa di

Carlo Feltrinelli

Presidente del Gruppo Feltrinelli e de Il Razzismo è una brutta storia

Da un'idea di

Massimiliano Tarantino

Direttore Comunicazione Corporate e Sostenibilità Gruppo Feltrinelli,

Direttore Fondazione Giangiacomo Feltrinelli e Consiglio Direttivo

Il Razzismo è una brutta storia

Con la curatela di

Tana Anglana

Esperta di comunicazione strategica per l'immigrazione e Comitato scientifico Il Razzismo è una brutta storia

Supervisione editoriale

Daniele Spagnoli

Sustainability Manager Gruppo Feltrinelli e Consiglio Direttivo Il Razzismo è una brutta storia

Coordinamento redazionale

Giulia Frova

Coordinatrice Progetti e Comunicazione Il Razzismo è una brutta storia

Redazione

Sofia Berni

Fondazione Giangiacomo Feltrinelli

Fioralba Duma

Italiani senza cittadinanza

Youssef Moukrim

info_4_migrant

Contributi

Gad Lerner

Giornalista e Comitato scientifico Il Razzismo è una brutta storia

Espérance Hakuzwimana e Grace Fainelli

Na.Co – Narrazioni Contaminate

Giulia Vicini e Nicola Datena

ASGI - Associazione Studi Giuridici sull'Immigrazione

Tana Anglana

Esperta di comunicazione strategica per l'immigrazione

e Comitato scientifico Il Razzismo è una brutta storia

Progetto grafico di

Fondazione Giangiacomo Feltrinelli

Impaginazione di

Chiara Tralci

Immagine di Copertina

Gabriella Kuruvilla

CODICE SOGNI 50x50 cm - tecnica mista su tela - 2020

ISBN 978-88-6835-582-1

© 2026 Il Razzismo è una brutta storia (RBS). Pubblicato da Fondazione Feltrinelli su licenza di RBS. Tutti i diritti di utilizzazione economica dell'opera restano riservati a RBS. Nessuna parte di questo volume può essere riprodotta, memorizzata o trasmessa in alcuna forma o con alcun mezzo, elettronico, meccanico o altro, senza autorizzazione scritta di RBS o di soggetto dagli stessi autorizzato. Le riproduzioni effettuate per finalità professionali, economiche o commerciali, o comunque per uso diverso da quello personale nei limiti consentiti dalla legge, possono essere effettuate solo previa specifica autorizzazione rilasciata da RBS o da soggetto da essi incaricato.

Prima edizione in "respiri", settembre 2026.

respiri

*A Sako Bakari, Abderrahim Fakir,
a tutte le vittime di discriminazione*

INDICE

Premessa - Carlo Feltrinelli	9
Prefazione. La normalizzazione del disprezzo - Gad Lerner	11
Introduzione. Un rapporto su razzismo e pratiche antirazziste	17
Una fotografia del fenomeno nel 2025	19

SEZIONE 1: DATI, STORIE E PRATICHE **27**

Accesso diseguale ai diritti	29
Storia - Moussa Diarra e la fabbricazione della minaccia	36
Pratiche che rafforzano l'accesso equo al lavoro, alla casa e ai servizi	40
Disuguaglianze educative e culturali	65
Storia - Ramy Elgaml, un ragazzo	70
Pratiche che rafforzano strumenti educativi e consapevolezza delle disuguaglianze	74
Fratture nelle relazioni sociali	101
Storia - Dall'orgoglio sportivo alla campagna per la cittadinanza	106
Pratiche che rafforzano le relazioni sociali e la convivenza	110
Narrazioni divisive nel dibattito pubblico	125
Storia - Lampedusa, una frontiera che parla di noi	128
Pratiche che ampliano le rappresentazioni e le voci nello spazio pubblico	132
Traiettorie di cambiamento	151

SEZIONE 2: IPOTESI DI FUTURO

159

Una scuola che non smetta di imparare

Espérance Hakuzwimana e Grace Fainelli

161

Tra crisi del diritto e nuova organizzazione collettiva

Giulia Vicini e Nicola Datena - ASGI

167

Raccontare il cambiamento: il potere delle narrazioni

Tana Anglana

173

Bibliografia e sitografia

178

Indice delle pratiche

183

Premessa

Carlo Feltrinelli

Presidente de Il Razzismo è un Brutta Storia

Diciotto anni fa, dopo l'uccisione del diciannovenne Abdoul Guibre, noto come Abba, a Milano, il Gruppo Feltrinelli prendeva un impegno sul tema del razzismo, con la campagna di sensibilizzazione nelle Librerie Feltrinelli *Il Razzismo è una brutta storia* e con la costituzione dell'associazione il 14 febbraio 2011.

In questi anni il contributo culturale, educativo e di sostegno alle battaglie antirazziste ha preso molte forme - dalla campagna *L'Italia sono anch'io* nelle librerie Feltrinelli d'Italia nel 2013 alle iniziative a fianco del movimento *Italiani Senza Cittadinanza*, dalla distribuzione nel 2017 delle *Guide pratiche per migranti* e rifugiati in cinque lingue di *Welcome to Italy*, al lavoro costante con le scuole e con le nuove generazioni, alle Settimane contro il razzismo.

La situazione oggi è evidentemente peggiorata.

Le vicende di cronaca e il discorso politico raccontano di un Paese che non solo non evolve ma torna indietro e dà spazio alla brutalità, in linea con le tendenze globali.

La brutalità nel 2026 l'abbiamo vista nei casi di violenza fisica, come l'uccisione di Bakari Sako per mano di giovani a Taranto, e nella violenza simbolica, che permea le parole, e ne sdogana di nuove - una tra tutte "Remigrazione". In questo quadro le estreme destre italiane ed europee guadagnano consensi sulla paura dell'Altro in un modo che potrà cambiare il volto dell'Europa nei prossimi decenni.

Quando lanciammo la campagna *Il Razzismo è una brutta storia*, con l'agenzia Tita, le Librerie Feltrinelli e Giangiacomo Feltrinelli Editore, l'idea era che il razzismo non fosse, o non solo, una questione morale, ma qualcosa che si può e si deve analizzare nella sua origine storica e nell'eredità materiale di quella storia oggi, e contrastare a partire dalla consapevolezza di come plasmi le nostre società a livello locale e globale.

Premessa

Attraverso la cultura quindi e l'educazione, volevamo sottrarre il razzismo al dibattito astratto e riportarlo alle coscienze delle persone, costruendo incontro, ascolto, riconoscimento e unione per una società migliore. Questa sfida è più che mai aperta e urgente, e chiama la necessità di continuare a produrre cultura antirazzista efficace e che abbia un impatto sul reale.

Negli anni l'associazione ha intrecciato il proprio percorso con la galassia di voci, associazioni, collettivi, insegnanti, spazi, che portano avanti l'idea che il razzismo sia "una brutta storia": la teoria deve essere infatti unita alla pratica, ed è proprio dalle esperienze e dalle pratiche che proponiamo di ripartire in questo momento critico.

Nelle pagine di questo Rapporto troverete analisi sulla fase in cui siamo, dati, storie, sguardi sul futuro, e pratiche appunto, che raccontano di soluzioni e risposte in atto.

Oggi, in società sempre più pluriculturali ma anche attratte da nuove idee di purezza e da nostalgie nazionaliste, la storia del razzismo continua a parlare, e ci ricorda che è sempre stato uno strumento: ieri per giustificare dominio, oggi per continuare a mantenere le persone divise e diseguali.

Le pagine che leggerete parlano della tensione verso un antirazzismo che sappia unire, ricomporre fratture, a partire dalle energie che già esistono nella nostra società. Rifiutando l'idea di un conflitto "tra identità", ancorando l'antirazzismo alla sua dimensione sociale.

Finché esisterà il mondo le persone si sposteranno. Finché ci saranno persone alle prese con fatica, solitudine e difficoltà economica, lo "straniero", o chi si può far percepire come tale, rappresenterà sempre un possibile capro espiatorio per quelle fatiche, difficoltà e solitudini.

Fare i conti con questa evidenza, e continuare a credere nel diritto di tutte e tutti a una vita degna su questa terra, è la sfida più grande e l'unica che valga la pena assumersi fino in fondo.

Prefazione

LA NORMALIZZAZIONE DEL DISPREZZO

Gad Lerner

**Giornalista e membro del Comitato scientifico de
*Il Razzismo è una brutta storia***

Siamo stati abituati a riconoscere il razzismo soprattutto nella sua forma novecentesca: il razzismo biologico, fondato sulla pretesa che le razze esistano e che siano naturalmente diseguali. In Italia, così come nel resto d'Europa, quella tradizione ha trovato i suoi teorici e i suoi apparati di legittimazione. Ai tempi del fascismo convivevano, per capirci, due matrici.

Da una parte il razzismo biologico, che nel nostro Paese possiamo ricondurre alla figura di Giorgio Almirante, all'epoca segretario di redazione de *La Difesa della razza*, cultore e fautore dell'invenzione della razza italiana, del pericolo di contaminazione con gli africani e con gli ebrei.

Dall'altra parte già allora, accanto al razzismo biologico, si faceva strada un'altra forma di gerarchizzazione degli esseri umani: quello che possiamo chiamare, con una formula storica, "razzismo spirituale", e che in Julius Evola ha trovato uno dei suoi interpreti più influenti. Il razzismo spirituale non aveva bisogno di fingersi scienza, né di misurare crani o classificare il sangue.

Se dovessi dire dove siamo oggi, direi che ha vinto Evola su Almirante. Non perché il razzismo biologico sia scomparso del tutto, ma perché il razzismo contemporaneo ha imparato a fare a meno delle sue vecchie pretese pseudoscientifiche. Non dichiara quasi più apertamente l'inferiorità naturale di qualcuno, ma piuttosto organizza gli sguardi e rende normale l'idea che alcune persone siano meno titolate di altre a stare nello spazio comune. Per questo, se dovessi dire a che punto siamo, non parlerei di un semplice passo indietro. Parlerei, più precisamente, di una trasformazione riuscita.

Prefazione

Lo si capisce bene anche guardando a figure come Trump. Il suprematismo, oggi, è plastico. Può definire “spazzatura” i somali o dipingere i latinos come stupratori e spacciatori, e nello stesso tempo brandire l'accusa di antisemitismo contro chi gli si oppone, salvo poi convivere benissimo con antisemiti veri quando gli torna utile. Non è una contraddizione, ma il segno che il nuovo razzismo non ha più bisogno di coerenza dottrinarica, gli basta stabilire, di volta in volta, chi è sacrificabile, chi è l'inferiore.

Anche in Italia si è seguito un ciclo simile: rimosso e formalmente respinto il razzismo biologico, si è affermata poco a poco una forma più culturale. Non è un percorso breve e sarebbe troppo comodo attribuire tutto questo soltanto all'ultima stagione politica. Certo, le destre di governo ne sono oggi il vettore più esplicito. Ma il terreno era pronto da tempo, e i governi di sinistra non sono privi delle loro responsabilità. Lo spauracchio dell'invasione, l'ossessione per le frontiere, la riduzione della migrazione a problema di ordine pubblico, l'equazione tra straniero e devianza, tra immigrazione e pericolo: tutto questo viene da lontano.

Lo si è visto con la Lega di Salvini, ma anche con il Movimento Cinque Stelle quando ha coniato il termine “taxi del mare” per riferirsi alle navi delle ONG che andavano in soccorso ai naufraghi del Mediterraneo. Sembra che abbiamo dimenticato con troppa facilità le conseguenze estreme a cui questa postura può condurre. Basta pensare ai fatti di Macerata del 2018, quando, dopo l'omicidio di Pamela Mastropietro da parte di un cittadino nigeriano, Luca Traini, un militante vicino agli ambienti di estrema destra, ha provato a vendicare la ragazza sparando per strada a chiunque avesse la pelle nera. Quel passaggio avrebbe dovuto segnare una cesura, e invece mostrò quanto l'Italia sia stata, per certi versi, anticipatrice di certe dinamiche del consenso poi diventate globali.

Una parte decisiva, in questa storia, l'ha avuta la comunicazione. Non dico solo i social, che pure hanno accelerato il tutto, e hanno dato quella che si può definire “licenza al disprezzo” una velocità nuova. Penso anche a quel pezzo di sistema mediatico che per anni ha lavorato, spesso senza dichiararlo, a rendere più accettabile un certo linguaggio. Prima ancora che Trump trasformasse la brutalità in stile politico globale, da noi una parte del giornalismo

aveva già mostrato che degli altri si poteva parlare così: con un lessico di inferiorizzazione sempre meno trattenuto, e farlo senza conseguenze. Il messaggio, esplicito o implicito: non sentitevi in colpa, chiamatela pure verità.

Negli ultimi anni si è imposta quindi con ostinazione un'immagine del Paese come spazio assediato. È diventato un tema ossessivo: siamo vulnerabili, siamo invasi, il Mediterraneo non è una risorsa ma una sciagura. E qui si vede bene il doppio binario della nostra classe dirigente. Da una parte si alimenta lo spauracchio dell'invasione; dall'altra si finge, con la piccolissima foglia di fico del Piano Mattei, di preoccuparsi del fatto che gli altri possano vivere bene "a casa loro". Non stupisce che la famiglia Mattei abbia chiesto che fosse tolto il loro nome.

Intanto, qui, interi settori dell'economia si reggono su condizioni di lavoro che non esiterei a chiamare paraschiavistiche, riprendendo un'espressione di Luca Ricolfi che trovo efficace. Penso alla cura, all'agricoltura, alla logistica, ai servizi di pulizia. Milioni di persone vivono sotto il ricatto del permesso di soggiorno, e dunque della possibilità concreta di perdere tutto. È lì che il razzismo si mostra per quello che è anche sul piano sociale: non solo pulsione identitaria, ma dispositivo materiale di organizzazione del lavoro e della disuguaglianza, sociale ed economica.

Ecco perché non mi convincono le letture troppo moralistiche, come se il razzismo fosse soltanto odio, o ignoranza. Certo che c'entrano l'odio e l'ignoranza, ma da soli non bastano a spiegare la durata del fenomeno, il suo continuo cambiare pelle.

C'è anche altro: c'è una razionalità sociale, se così vogliamo chiamarla, fatta di interessi e abitudini mentali. E c'è il fatto che le nostre società non sono più quelle di un secolo fa. Le città, le scuole, i quartieri, i luoghi di lavoro raccontano già una realtà mescolata. Le seconde e terze generazioni sono la prova vivente che il vecchio schema del "noi" e del "loro" non regge più, se non a prezzo di una continua forzatura.

Eppure è proprio dentro questo mescolamento che il nuovo razzismo prende una delle sue forme più consuete ed efficaci,

Prefazione

quella di una guerra tra poveri. I penultimi si sentono minacciati dagli ultimi, e chi ha conosciuto l'umiliazione dell'emigrazione cerca riscatto nell'umiliazione di chi viene dopo. L'ho visto all'opera molte volte, anche nelle mie inchieste in Germania, nella comunità italiana di Colonia, fra uomini con le mani deformate dalla fatica del lavoro di fabbrica che ti dicevano: noi eravamo diversi, noi ci siamo adattati, quelli arrivati dopo pretendono troppo.

Ecco perché il razzismo non è mai soltanto una questione di sangue o di origine etnica.

Vedo, per questo, anche un rischio speculare: che l'antirazzismo, di fronte all'orrore del presente, si irrigidisca a sua volta in ideologia. Pensiamo a Gaza. Ricordo sempre le prime manifestazioni di solidarietà per la distruzione sistematica di Gaza i sabati pomeriggio a Milano, fatte da immigrati, prevalentemente mediorientali e nordafricani ma non solo. Erano loro a immedesimarsi immediatamente nella sorte dei palestinesi, vivendo sulla loro pelle la condizione di essere senza documenti, senza cittadinanza, senza uguale libertà di movimento. Bambini, famiglie, seconde e terze generazioni. Quale capacità c'è stata di comprenderlo da parte della società italiana, di andare oltre il noi e loro?

Anche per questo io parlo del pericolo di assumere le categorie ideologiche del razzismo spirituale.

Negli anni si è fortemente affermato il tema del post-colonialismo. È tornato al centro del dibattito il pensiero dei caposcuola come Edward Said, e nuovi pensatori si sono affermati come Mahmood Mamdani, il padre dell'attuale sindaco di New York, o Pankaj Mishra e altri ancora. Mamdani, in particolare, ha mostrato come il colonialismo abbia prodotto categorie politiche destinate a durare: il colono e il nativo, chi ha pieno diritto di cittadinanza e chi resta minoranza permanente. È una riflessione preziosa, proprio perché apre una prospettiva verso il futuro.

Il rischio comincia quando quella complessità viene accorciata in uno schema più povero: da una parte l'Occidente bianco e dominante, dall'altra il Sud globale dei dannati della terra; da una

parte i ricchi asserragliati nel capitalismo finanziario, dall'altra i poveri in cerca di emancipazione. A me questa sembra una semplificazione pericolosa.

Non credo che questa possa essere la chiave. Non perché il colonialismo sia finito, o perché non esistano rapporti di dominio. Ma perché le nostre società, le nostre metropoli, sono già talmente mescolate che la frontiera del colore non tiene. Se la guerra fosse davvero fra entità inconciliabili – fra Occidente e Sud globale, fra uomo bianco e uomo colorato – non sarebbe una guerra lontana, fra territori contrapposti. Sarebbe guerra civile in casa nostra. E invece è più complicato. La frontiera di Gaza, o quella con il Libano, o domani con l'Iran, non separa i buoni dai cattivi, due razze, due mondi destinati a farsi la guerra. Non ci sarà la guerra di liberazione del Sud contro il Nord del capitalismo finanziario. E anche il caso di New York lo dice bene: il fatto stesso che il figlio di Mahmood Mamdani, musulmano, nato in Uganda, possa diventare sindaco della metropoli capitale dell'Occidente, votato anche da bianchi e da giovani di ogni origine, mostra che la realtà supera le categorie con cui viene pensata. Questo non cancella le gerarchie, né le violenze. Ma ci impedisce di ridurle a una mappa troppo comoda del mondo.

Lo stesso, su un altro piano, lo abbiamo visto anche a Milano, in anni più tranquilli ma recenti. Ricordo manifestazioni enormi in cui quel pezzo della cittadinanza milanese nato all'estero, o figlio di chi è nato all'estero, con passaporto italiano oppure con permesso di soggiorno, ha riempito le piazze e ha fatto vedere una cosa semplice: Milano è diventata più ricca anche perché è la città più mista d'Italia, quella con la presenza immigrata più forte. Non un problema da contenere, ma una delle sue forze. Oggi non mi pare più quel momento, purtroppo. Ma spero che ritorni, magari nelle forme di un movimento pacifista capace di non cadere nella trappola del noi contro gli altri.

Da qui, secondo me, bisogna ripartire. Il primo punto è mantenere fermi i principi generali, essere intransigenti. Le sinistre, o comunque chi si richiama all'antirazzismo, non possono pensare che, per convenienza elettorale, si debba inseguire la destra suprematista sul suo terreno: perché c'è bisogno di sicurezza, perché la gente ha paura. Il razzismo spirituale non lo limiti assecondandolo.

Prefazione

L'altra cosa, più difficile, è mettere continuamente insieme i diversi. E, dentro le comunità che tendono a chiudersi o ad autoghettizzarsi, dare spazio a chi pratica pensiero critico: gli eretici, i dissidenti, i disobbedienti.

Quelli che hanno il coraggio di stare nella propria comunità senza smettere di criticarla. Le pagine che seguono si muovono anche in questa direzione. Non propongono scorciatoie, e fanno bene: scorciatoie non ce ne sono. Ma il contrario lo conosciamo già. E abbiamo sotto gli occhi dove ci sta portando.

Introduzione

UN RAPPORTO SU RAZZISMO E PRATICHE ANTIRAZZISTE

Le società si raccontano attraverso le categorie che utilizzano per descrivere sé stesse, ma quando queste categorie vengono usate per stabilire confini rigidi e strumenti di esclusione, il risultato è l'indebolimento dell'intero tessuto sociale.

Il razzismo opera anche così: come un insieme di meccanismi che distribuiscono in modo diseguale fiducia, sicurezza e possibilità, incidendo non solo sulle vite delle persone direttamente colpite, ma sulla qualità complessiva delle relazioni e della convivenza.

Il Razzismo è una brutta storia, nata a seguito dell'assassinio razzista del giovane Abba a Milano nel 2008, da quasi vent'anni lavora alla prevenzione e al contrasto del razzismo attraverso educazione e cultura, confrontandosi con ciò che succede e con la domanda: come possiamo costruire società antirazziste?

Uno dei modi è dare spazio e voce a ricerca, riflessioni e pratiche che consentono di conoscerci e riconoscerci come comunità e di impegnarci insieme per un cambiamento. Anche da qui il desiderio di lanciare un nuovo Rapporto, pensato come strumento per sostenere tutte e tutti coloro che si impegnano su questo fronte.

Nelle pagine di questo Rapporto analizziamo infatti, attraverso i dati, le principali aree della discriminazione su base etnica e razziale e offriamo uno sguardo su alcune pratiche attive nel 2025 in Italia, organizzate per ambiti, che mostrano come sia possibile intervenire sui meccanismi che producono disuguaglianze: rendendo visibili sistemi di discriminazione spesso normalizzati, prevenendo la loro riproduzione, introducendo cambiamenti nei contesti in cui si generano.

Ai temi e alle evidenze dei dati sono intrecciate alcune storie, collegate ai quattro picchi della xenofobia su X nel 2025 documentati da Vox Diritti nella nona edizione de *La Mappa dell'Intolleranza*.

A questa fotografia si aggiungono voci dal mondo della giurisprudenza, della letteratura, della formazione e della comunicazione che guardano al futuro di questo fenomeno formulando ipotesi e possibili direzioni per un cambiamento.

Le pratiche sono portate avanti da soggetti diversi – istituzioni, associazioni, collettivi – e differiscono nella modalità di intervento: alcune operano sulla prevenzione dei fenomeni agendo su accesso, educazione e linguaggi; altre sono interventi di trasformazione, che intervengono su strutture esistenti modificandone funzionamento e regole; altre si occupano di esposizione, per rendere visibili distorsioni e violazioni producendo pressione pubblica e politica.

Alcune pratiche intervengono redistribuendo risorse, diritti e possibilità di accesso, incidendo direttamente sulle condizioni materiali delle persone. Altre operano una riorganizzazione dei contesti in cui si muovono: costruiscono reti, modificano governance, attivano alleanze tra soggetti diversi. Altre ancora agiscono sul piano simbolico, ridefinendo linguaggi, immaginari e confini di appartenenza. Queste funzioni non si escludono a vicenda e anzi sono complementari.

Le pratiche raccolte non hanno carattere esaustivo. La selezione restituisce uno sguardo necessariamente parziale e situato, costruito a partire da esperienze attive e documentabili, ma che non esauriscono naturalmente la ricchezza delle esperienze esistenti. Esse offrono tuttavia la possibilità di ragionare insieme sui tentativi esistenti di incidere sullo status quo con progetti duraturi.

La pubblicazione si rivolge a chi, a vario titolo, si confronta con questi temi: realtà associative, operatori e operatrici dei servizi, contesti educativi e culturali, amministrazioni locali e persone interessate ad approfondire il fenomeno. L'obiettivo è duplice: da un lato offrire uno strumento per orientarsi tra le forme che il razzismo assume oggi; dall'altro dare visibilità a voci, esperienze e pratiche che, nei diversi contesti, agiscono come anticorpi sociali. In questo senso, il documento vuole essere anche uno spazio che restituisce respiro, contribuendo a contrastare il senso di isolamento che può emergere in una contemporaneità segnata da dinamiche sociali preoccupanti.

UNA FOTOGRAFIA DEL FENOMENO NEL 2025

Nel corso del 2025, alcuni eventi hanno agito come detonatori dell'espressione di razzismo xenofobo online, facendo emergere con particolare evidenza la presenza e la diffusione del discorso d'odio nello spazio pubblico digitale.

La Mappa dell'Intolleranza elaborata da Vox – Osservatorio italiano sui diritti restituisce questi momenti come picchi, improvvise concentrazioni di contenuti ostili che si addensano attorno a fatti di cronaca, decisioni politiche o tragedie collettive.

A gennaio, nuove immagini legate alle circostanze della morte di Ramy Elgaml a seguito dell'inseguimento delle forze dell'ordine a Milano, hanno innescato una forte polarizzazione trasformando il racconto dell'evento in un terreno di scontro. In aprile, l'avvio della campagna in occasione del Referendum per la revisione della legge sulla cittadinanza ha riattivato un linguaggio escludente, riportando alla superficie confini che sembravano meno visibili ma mai davvero superati. In agosto, il naufragio al largo di Lampedusa ha mostrato con particolare chiarezza questa ambivalenza: accanto alla solidarietà, si è diffusa una narrazione che riduce e semplifica, alimentando reazioni xenofobe. Infine, a novembre, la decisione della procura di Verona di chiedere l'archiviazione per l'agente coinvolto nell'uccisione di Moussa Diarra ha generato un nuovo picco di *hate speech* online, in cui il dibattito si è rapidamente polarizzato, riattivando stereotipi e forme di stigmatizzazione.

Ramy, Moussa, i giovani italiani senza cittadinanza, le vittime dei naufragi, non sono solo protagonisti di tragici eventi isolati, ma sono testimoni di una deriva in cui marginalizzazione, accesso diseguale ai diritti, frattura nelle relazioni sociali, narrazioni divisive e polarizzanti contribuiscono a rendere queste reazioni possibili e, in alcuni casi, drammaticamente accettate nella società.

Il quadro del razzismo e delle discriminazioni in Italia restituisce infatti un fenomeno diffuso e stratificato, che attraversa ambiti

centrali della vita quotidiana e prende forma tanto in episodi espliciti quanto in pratiche più ordinarie e meno visibili. I dati sui crimini d'odio raccolti dall'Osservatorio per la sicurezza contro gli atti discriminatori (OSCAD) e trasmessi all'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa (OSCE)¹ segnalano negli ultimi anni un numero significativo di casi – oltre 1.200 nel 2022 – offrendo uno sguardo sulla dimensione più evidente e sanzionabile del fenomeno. Si tratta di un dato certamente importante, ma che non esaurisce ciò che accade.

Uno sguardo più ampio emerge analizzando le indagini sulla percezione sociale. Secondo l'Eurobarometro (2023),² in Italia una quota elevata della popolazione ritiene diffuse le discriminazioni, in particolare nei confronti delle persone rom (82%), per il colore della pelle (75%) e per origine etnica (75%), con valori superiori alla media europea. A questa percezione si accompagna una fiducia limitata nella capacità delle politiche di contrasto di incidere realmente su queste dinamiche: infatti, il 31% degli intervistati in Italia giudica tali misure poco o per nulla efficaci.

Quando si osservano le esperienze dirette, il quadro si amplia ulteriormente. Nella ricerca di ASGI con il Centro Studi Medi di Genova (progetto L.A.W)³, solo il 4% del campione di 522 intervistati dichiara di non essersi mai sentito discriminato. Le situazioni raccontate riguardano sia forme esplicite – insulti, trattamenti peggiorativi – sia dinamiche più sottili, che agiscono nel quotidiano: essere ignorati, svalutati, considerati meno credibili. Gli ambiti coinvolti sono molteplici e ricorrenti: il lavoro, l'abitazione, i servizi pubblici e sanitari, i trasporti, il rapporto con le istituzioni.

Un ulteriore livello di osservazione è rappresentato dalle segnalazioni raccolte dagli sportelli antidiscriminazione, che intercettano episodi spesso non formalizzati in procedimenti giudiziari ma comunque rilevanti. I dati dell'UNAR mostrano come le discriminazioni emergano soprattutto in relazione a

1 <https://rm.coe.int/sixth-report-on-italy-translation-in-italian-/1680b205f7>

2 <https://www.asgi.it/antidiscriminazione/gli-ambiti-percepiti-maggiormente-discriminatori-in-italia-indagine-di-cs-medi/>

3 <https://www.asgi.it/progetto-law/>

provenienza, nazionalità e origine etnica, spesso intrecciate ad altri fattori. Come si legge infatti nella loro Relazione al Parlamento, nel 2024 il Contact Center dell'Ufficio Nazionale Antidiscriminazioni ha raccolto 17.640 segnalazioni di discriminazione, di cui 1.106 tramite segnalazioni dirette (6,3% del totale) e 16.534 attraverso il monitoraggio di media e web (93,7%). Le segnalazioni dirette confermano un trend di crescita degli ultimi cinque anni, con un aumento del 12,8% dei casi pertinenti rispetto al 2023 e un incremento costante delle denunce presentate direttamente dalle vittime. La forma di discriminazione più frequente riguarda l'origine etnica e il colore della pelle, soprattutto attraverso episodi di xenofobia e antiziganismo. I social media si confermano il principale veicolo di diffusione dell'odio, con 10.095 casi di hate speech, mentre la cronaca ha registrato 5.378 episodi discriminatori.⁴

Nel loro insieme, questi elementi restituiscono un fenomeno che non si limita agli episodi più visibili, ma si radica nelle pratiche quotidiane, incidendo sull'accesso ai diritti, sulle opportunità e sulla qualità delle relazioni. In molti casi, queste esperienze si intrecciano con altre dimensioni di vulnerabilità, tra cui il genere, contribuendo a esporre alcune persone a forme multiple e sovrapposte di discriminazione.

L'analisi della nona *Mappa dell'Intolleranza* evidenzia, infatti, come l'odio online colpisca in modo significativo le donne, che rappresentano circa il 50% delle persone bersaglio di hate speech, e come si registri un aumento significativo di xenofobia e islamofobia. In particolare, una delle dinamiche più evidenti riguarda il rigetto dello "straniero" percepito come minaccioso, che si combina con altre forme di discriminazione: per le donne, l'intersezione più frequente è quella tra genere e origine migratoria ("donna straniera"). Questo intreccio di fattori contribuisce a rendere alcune persone più esposte a forme multiple e sovrapposte di discriminazione, sottolineando la necessità di un approccio analitico capace di cogliere la complessità del fenomeno.⁵

4 <https://www.unar.it/portale/documents/d/guest/relazione-al-parlamento-2024>

5 <https://www.retecontrolodio.org/cmswp/wp-content/uploads/2026/04/MAPPA-DELLINTOLLERANZA-9.pdf>

Una fotografia del fenomeno nel 2025

Figura 1 – Eventi associati ai principali picchi di odio online in Italia nel 2025.

Fonte: Vox Diritti, *Mappa dell'Intolleranza* 9, 2026, e fonti giornalistiche per la ricostruzione degli eventi.

Gennaio - Diffusione nuovi video sul caso Ramy Elgaml

A novembre 2024, Ramy Elgaml, un giovane italiano senza cittadinanza, muore a Milano durante un inseguimento delle forze dell'ordine. A gennaio 2025 vengono diffuse le dashcam, che rivelano le frasi degli agenti durante l'inseguimento: «Chiudilo che cade» e dopo l'incidente: «bene». La pubblicazione rianima gli interrogativi sulle dinamiche dell'accaduto e diventa oggetto di scontro nel dibattito pubblico a livello nazionale.

Aprile - Campagna Referendum sulla cittadinanza

Nell'aprile 2025 si avvia la campagna per il referendum sulla revisione della legge sulla cittadinanza italiana. La consultazione riguarda in particolare la riduzione degli anni di residenza necessari per richiedere la cittadinanza, riportando al centro del dibattito pubblico un tema discusso da tempo. La campagna diventa occasione per scatenare un picco di odio online contro gli Italiani senza cittadinanza.

Agosto - Naufragio al largo di Lampedusa

Nel mese di agosto 2025, due imbarcazioni con a bordo circa un centinaio di persone migranti si capovolgono al largo di Lampedusa, a circa 14 miglia dalla costa. Il naufragio provoca almeno 27 vittime e numerosi dispersi, mentre una sessantina di persone viene soccorsa e portata sull'isola. L'episodio richiama l'attenzione sulle rotte migratorie nel Mediterraneo centrale e viene ampiamente riportato dai media nazionali e internazionali. Il tragico evento scatena la ricorrente reazione xenofoba online contro i "migranti".

Novembre - Caso Moussa Diarra

Nel 2024 il ventiseienne Maliano Moussa Diarra viene ucciso con un colpo di pistola da un agente della Polfer alla stazione di Verona. Un politico italiano commenta: «Con tutto il rispetto, non ci mancherà». A novembre 2025, la procura di Verona chiede l'archiviazione del procedimento nei confronti dell'agente. La decisione riporta il caso al centro dell'attenzione pubblica e riattiva il dibattito sulle circostanze dell'episodio e sul rapporto tra forze dell'ordine e cittadini con background migratorio.

Gennaio - Diffusione nuovi video sul caso Ramy Elgaml



Aprile - Campagna Referendum sulla cittadinanza



Agosto - Naufragio al largo di Lampedusa



Novembre - Caso Moussa Diarra



La lettura di questo quadro resta tuttavia incompleta. La raccolta di equality data⁶ ufficiali e disaggregati non è ancora pienamente sistematica, e le informazioni disponibili derivano da fonti eterogenee. Anche la conoscenza degli strumenti di tutela resta limitata: secondo l'indagine EU-MIDIS II del 2017 (European Union Minorities and Discrimination Survey) dell'Agenzia dell'Unione europea per i diritti fondamentali (FRA), solo una quota ridotta della popolazione è consapevole dell'esistenza di organismi o normative antidiscriminatorie.⁷ Solo il 14% degli intervistati dichiara di conoscere un organismo per l'uguaglianza, mentre appena l'11% è a conoscenza di organizzazioni in grado di offrire supporto alle vittime di discriminazione.⁸ Nella stessa indagine emerge inoltre che solo il 27% degli intervistati è consapevole dell'esistenza di leggi che vietano le discriminazioni basate sul colore della pelle, l'origine etnica o la religione. Tutto questo rende chiaramente più difficile far emergere le discriminazioni e attivare percorsi di protezione e giustizia.

In questo contesto, risulta chiaro che i momenti di picco della xenofobia online raccolti raccontano soltanto ciò che accade in un preciso istante. Rendono visibile qualcosa che li precede e li attraversa: un terreno fatto di disuguaglianze persistenti, accesso diseguale ai diritti, marginalizzazione e rappresentazioni distorte. È in questo spazio che l'odio trova appigli, si organizza e si legittima.

Per questo motivo, questo documento prova a entrare nei contesti che hanno reso possibile la normalizzazione dell'odio e della discriminazione. I capitoli che seguono approfondiscono alcuni degli ambiti in cui queste dinamiche si producono e si consolidano, mettendo in relazione gli episodi più visibili con le condizioni strutturali che li sostengono. Accanto a questa lettura, vengono presentate alcune pratiche che, in contesti diversi, provano a intervenire su queste stesse dinamiche: esperienze

6 L'European Handbook on Equality Data definisce equality data come qualsiasi informazione utile ai fini della descrizione e dell'analisi dello stato della parità e delle disuguaglianze. Le informazioni possono essere di natura quantitativa o qualitativa. Possono includere dati aggregati che riflettono le disuguaglianze o le loro cause o effetti nella società.

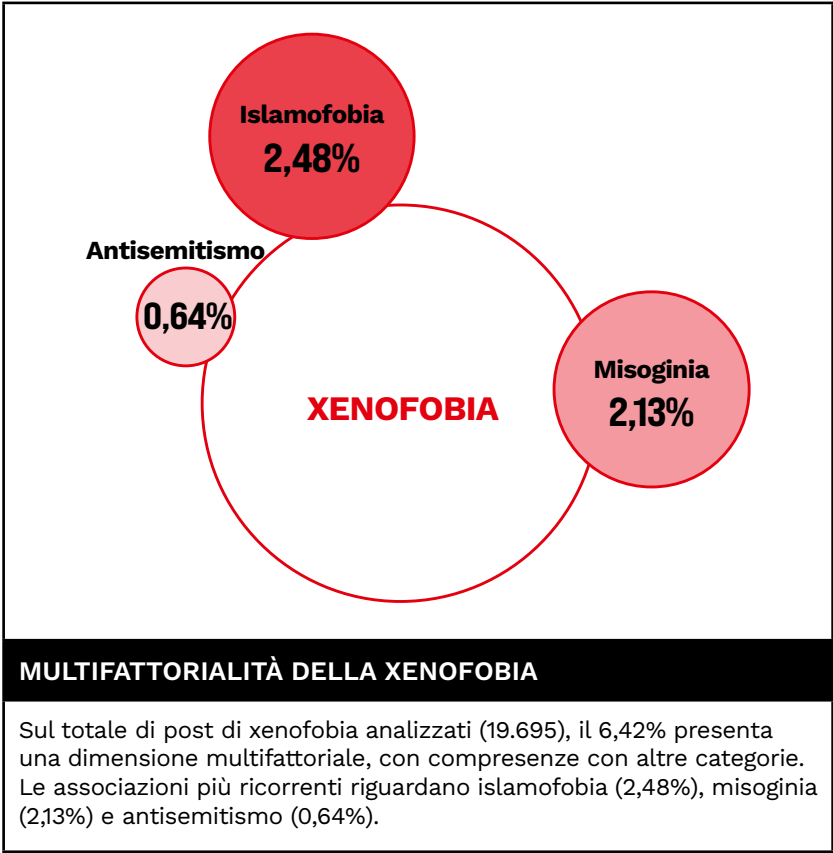
7 https://fra.europa.eu/sites/default/files/fra_uploads/fra-2019-eu-midis-ii-summary-results-country-sheet-italy_en.pdf

8 https://fra.europa.eu/sites/default/files/fra_uploads/fra-2019-eu-midis-ii-summary-results-country-sheet-italy_en.pdf

che contrastano le disuguaglianze, rafforzano l'accesso ai diritti e contribuiscono a costruire forme di resistenza e possibilità. Ogni ambito è inoltre accompagnato dall'approfondimento di uno dei quattro fatti di cronaca individuati come particolarmente significativi nel registrare picchi di intolleranza e ostilità nel dibattito online.

Figura 2 – Multifattorialità della xenofobia nei contenuti d'odio online in Italia nel 2025.

Fonte: Vox Diritti – Osservatorio Italiano sui Diritti, *Mappa dell'Intolleranza* 9, 2026.



SEZIONE 1:

DATI, STORIE E PRATICHE

Questo capitolo raccoglie dati, storie emblematiche e pratiche che aiutano a leggere alcune delle principali criticità che attraversano oggi la società italiana. Abbiamo scelto di osservarle attraverso quattro ambiti:

- l'accesso diseguale ai diritti: il lavoro, l'accesso alla casa, il diritto alla salute e alla protezione giuridica;
- le disuguaglianze educative e culturali: dalla scuola all'accesso ai luoghi e ai prodotti culturali;
- le fratture delle relazioni sociali: dall'accesso alla pratica sportiva alla segregazione urbana;
- le narrazioni divisive nello spazio pubblico: dal ruolo dei media nel diffondere stereotipi alla sottorappresentazione delle persone con background migratorio.

Per ciascun ambito, una prima parte restituisce il contesto attraverso dati e tendenze significative. Il contesto viene esplorato attraverso quattro storie: l'approfondimento di uno dei quattro eventi emblematici di scoppio della xenofobia online nel 2025, richiamati in apertura. Alle storie, utili a osservare come il razzismo prenda forma nella vita delle persone e nel dibattito pubblico, seguono le pratiche selezionate che intervengono concretamente su queste criticità in contesti diversi.

ACCESSO DISEGUALE AI DIRITTI

L'accesso ai diritti è uno degli spazi in cui le disuguaglianze diventano più visibili. È qui che si misura, in modo concreto, la distanza tra riconoscimento formale e possibilità reale di partecipazione.

In Italia, queste disuguaglianze si collocano all'interno di un quadro segnato da divari profondi tra la popolazione con cittadinanza italiana e quella con background migratorio.

Nel 2024, l'ISTAT ha rilevato che in Italia oltre 2,2 milioni di famiglie vivono in condizioni di povertà assoluta (8,4% del totale), ma l'incidenza sale al 30,4% tra le famiglie con almeno un componente straniero e al 35,2% tra quelle composte esclusivamente da cittadini stranieri, a fronte del 6,2% tra le famiglie italiane. Allo stesso modo, il rischio di povertà o esclusione sociale cresce tra le persone con background migratorio (41,5% nel 2025) mentre si riduce tra i cittadini italiani (20,1%).⁹

Questi divari non riguardano solo le condizioni economiche, ma si traducono in un accesso differenziato alle opportunità e ai diritti fondamentali. Lavoro, casa, salute e giustizia rappresentano ambiti in cui le disuguaglianze si rendono particolarmente evidenti e incidono sulle possibilità di costruire percorsi di autonomia e partecipazione.

Nel mercato del lavoro, le persone che non hanno la cittadinanza italiana rappresentano oltre il 10% degli occupati,¹⁰ ma continuano a sperimentare condizioni più fragili. Il tasso di disoccupazione resta più elevato (11,3% contro 7,2% tra gli italiani) e la presenza si concentra in lavori meno qualificati e più precari (ISTAT).

Le discriminazioni attraversano tutte le fasi del percorso lavorativo: dall'accesso, con ostacoli legati allo status giuridico o al mancato riconoscimento dei titoli, con la conseguente difficoltà ad accedere a professioni in linea con la propria professionalità,

⁹ <https://www.istat.it/comunicato-stampa/la-poverta-in-italia-anno-2024/?>

¹⁰ <https://integrazionemigranti.gov.it/it-it/Dettaglio-approfondimento/id/59/XIV-Rapporto-Gli-stranieri-nel-mercato-del-lavoro>

fino alla discriminazione nelle condizioni di lavoro. Secondo la ricerca del Centro studi Medì nell'ambito del progetto L.A.W. (ASGI), quasi una persona su due ha lavorato senza contratto (46,6%) e un terzo svolge mansioni inferiori rispetto alle proprie qualifiche. Nel loro insieme, questi dati mostrano come il mercato del lavoro sia uno spazio in cui si riproducono gerarchie sociali, stereotipi e meccanismi di inferiorizzazione che limitano l'effettiva uguaglianza di opportunità.

Anche l'accesso alla casa rappresenta un ambito critico. Le difficoltà non riguardano solo i costi o la disponibilità, ma anche pratiche discriminatorie diffuse. Due persone su tre dichiarano di aver visto rifiutata una richiesta di affitto per la propria origine straniera (Centro studi Medì, progetto L.A.W.), mentre sono frequenti richieste di garanzie aggiuntive o condizioni economiche peggiorative. Queste dinamiche contribuiscono a fenomeni di precarietà abitativa, sovraffollamento e segregazione. Nel campione esaminato sempre nel contesto dell'indagine del Centro studi Medì emergono inoltre possibili forme di discriminazione istituzionale, ad esempio quando l'accesso agli alloggi popolari risulta subordinato a lunghi requisiti di residenza o quando la complessità amministrativa delle procedure e il comportamento poco collaborativo degli uffici ostacolano l'esercizio effettivo del diritto.

Nel complesso, i dati mostrano come la casa non sia soltanto un bene materiale, ma un terreno decisivo di cittadinanza e inclusione: le discriminazioni abitative non producono soltanto esclusione residenziale, ma incidono più profondamente sulla possibilità di costruire percorsi di stabilità, autonomia e partecipazione sociale.

Sul piano della salute, le condizioni della popolazione migrante mostrano un quadro articolato. A una generale buona condizione iniziale si affiancano vulnerabilità legate a fattori sociali, economici e giuridici (Fondazione Ismu).¹¹

¹¹ https://www.ismu.org/wp-content/uploads/2025/02/30-Rapporto-ISMU-ETS_2024.pdf

Figura 3 – Le discriminazioni nelle fasi del percorso lavorativo delle persone con background migratorio.

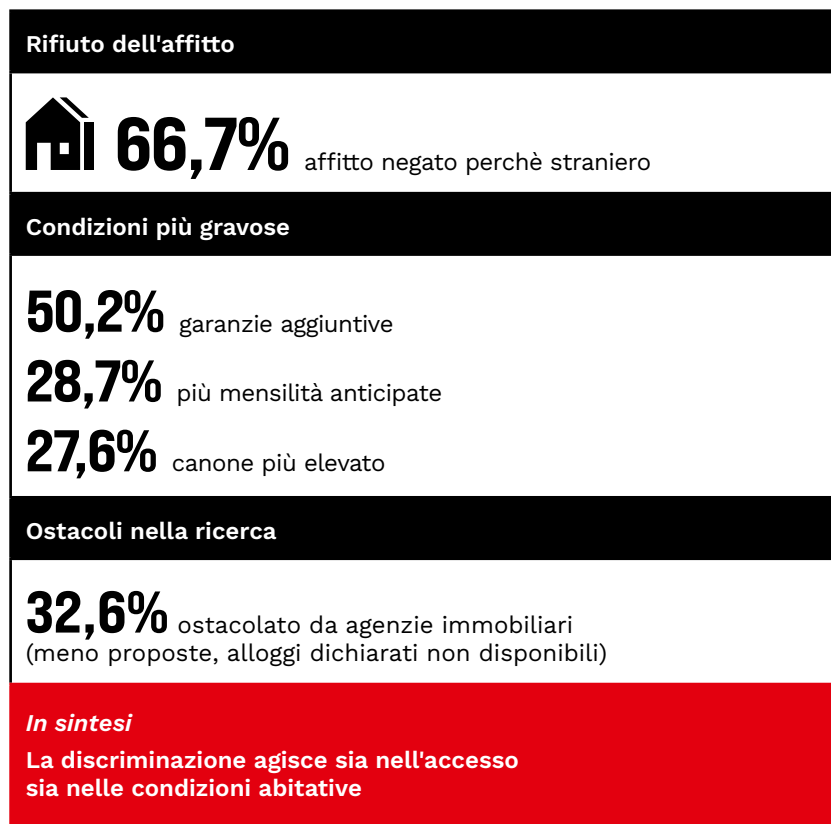
Fonte: elaborazione propria su dati ASGI e Centro Studi Medi, *Quando discriminano le istituzioni: uguaglianza, diritti sociali, immigrazione. Rapporto finale del Progetto L.A.W. – Leverage the Access to Welfare*, 2024, sezione “Discriminazioni sul lavoro”.

Nel mercato del lavoro (Dalla Ricerca L.A.W. su un campione di 522 questionari)	
38,6%	non ha potuto partecipare a concorsi pubblici per il requisito della cittadinanza italiana.
29%	ha ricevuto il messaggio implicito che l'azienda non assumesse stranieri.
26%	segnala annunci di lavoro che scoraggiavano candidati con background migratorio.
Condizioni Lavorative	
46,6%	lavora o ha lavorato senza contratto.
32,6%	segnala situazioni di lavoro “grigio” (ore effettive superiori a quelle registrate).
33,3%	riceve mansioni inferiori rispetto alla propria qualifica e competenze.
26,1%	dichiara di dover lavorare più degli altri per ottenere lo stesso riconoscimento.

SEZIONE 1: DATI, STORIE E PRATICHE

Figura 4 – Discriminazioni nell'accesso alla casa per persone con background migratorio.

Fonte: elaborazione grafica su dati ASGI e Centro Studi Medi, *Quando discriminano le istituzioni: uguaglianza, diritti sociali, immigrazione. Rapporto finale del Progetto L.A.W. – Leverage the Access to Welfare*, 2023. <https://www.csmedi.com/progetto-l-a-w-quando-discriminano-le-istituzioni-rapporto-finale/>



L'accesso ai servizi sanitari risulta spesso più discontinuo: il tasso di ospedalizzazione è più basso rispetto alla popolazione italiana (50,9 contro 82,8 per 1.000 residenti), ma con una maggiore incidenza di ricoveri d'urgenza (dati ministero della Salute), segnale di un accesso più tardivo alle cure. Le esperienze di discriminazione, insieme a barriere linguistiche e amministrative, incidono sulla qualità dei percorsi di cura e sulla fiducia nelle istituzioni sanitarie. Il razzismo – sia individuale sia sistemico – incide sugli esiti di salute amplificando disuguaglianze e producendo effetti misurabili sul benessere psicofisico. Minoranze etniche e migranti riportano frequentemente esperienze di discriminazione nei contesti sanitari, con ricadute sull'accesso e sulla qualità delle cure, sulle opportunità socio-economiche e sui livelli di stress cronico. A questo quadro si aggiunge una vulnerabilità spesso invisibile: la condizione delle persone con disabilità e background migratorio. Le analisi Ismu evidenziano una triplice invisibilità – scientifica, statistica e istituzionale – dovuta alla carenza di dati disaggregati e di approcci intersezionali, una criticità che si accentua nei casi di irregolarità giuridica. Inoltre, le evidenze scientifiche più recenti confermano il forte legame tra razzismo e salute mentale. Una revisione del 2025 su oltre 40.000 partecipanti tra Europa e Stati Uniti mostra che chi subisce discriminazioni razziali o etniche presenta un rischio superiore del 77% di sviluppare sintomi psicotici e un rischio doppio di manifestare episodi psicotici conclamati.¹² Nei casi di aggressioni razziste dirette, il rischio risulta fino a cinque volte superiore.

Anche nell'ambito della sicurezza e della giustizia emergono criticità rilevanti. Centrale il tema della profilazione razziale: diverse evidenze europee mostrano come le persone con background migratorio, in particolare di origine africana, siano più frequentemente soggette a controlli da parte delle forze dell'ordine (Agenzia dell'Unione europea per i diritti fondamentali – FRA).¹³

12 Francis-Crossley I, Hudson G, Harris L, Onwumere J, Kirkbride JB (2025) The association between racism and psychosis: An umbrella review. PLOS Mental Health 2(9): e0000401. <https://doi.org/10.1371/journal.pmen.0000401>

13 <https://fra.europa.eu/en/publication/2023/being-black-eu>

Il rapporto 2024 dell'European Commission against Racism and Intolerance (ECRI)¹⁴ segnala anche in Italia testimonianze di controlli selettivi basati su caratteristiche etniche o sull'aspetto fisico. Queste pratiche non incidono solo sui singoli episodi, ma sul rapporto complessivo tra cittadini e istituzioni, contribuendo a generare sfiducia, senso di ingiustizia e minore propensione a rivolgersi alle autorità o a denunciare discriminazioni.

Nel loro insieme, questi dati mostrano come l'accesso ai diritti non sia uniforme, ma attraversato da barriere che limitano concretamente le opportunità di una parte della popolazione. È in questo contesto sociale che le disuguaglianze si producono e si consolidano.

¹⁴ <https://rm.coe.int/sixth-ecri-report-on-italy/1680b205f5#:~:text=The%20sixth%20round%20country%20reports,the%20publication%20of%20this%20report.>

Figura 5A - Ospedalizzazione e accesso ai servizi sanitari.

Fonte: elaborazione grafica su dati INMP, *Sistema di monitoraggio dello stato di salute e di assistenza sanitaria alla popolazione immigrata: risultati anno 2022*, Quaderni di Epidemiologia n. 9, 2025, dati SDO 2022.

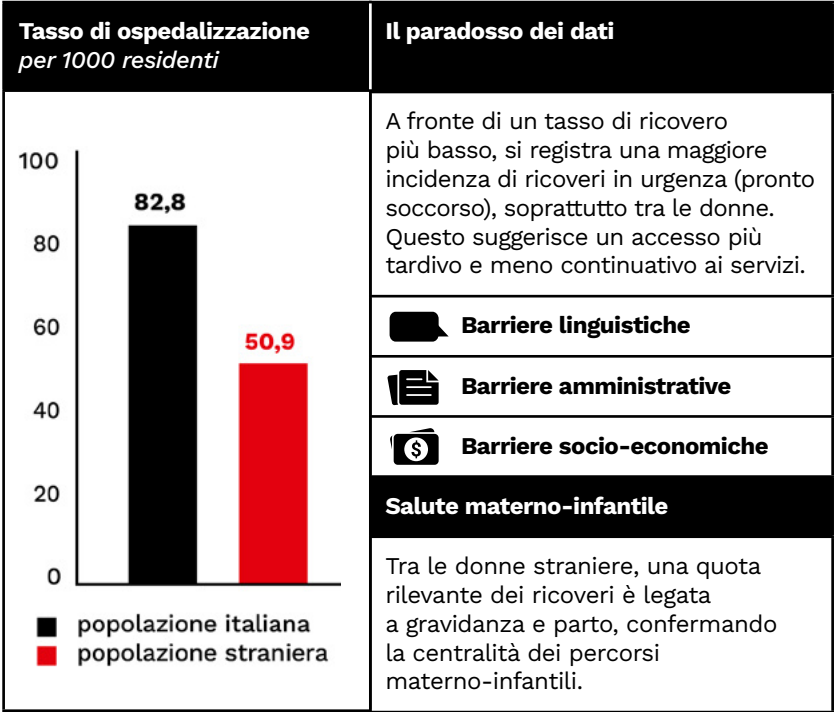


Figura 5B – Razzismo e salute mentale.

Fonte: elaborazione grafica su dati Francis-Crossley et al., *The association between racism and psychosis: An umbrella review*, PLOS Mental Health, 2025.

Aumento del rischio per chi subisce discriminazioni razziali o etniche		
+77% Rischio superiore di sviluppare sintomi psicotici	2x Rischio di manifestare episodi psicotici conclamati	5x Rischio in caso di aggressioni razziste dirette

Storia — Moussa Diarra e la fabbricazione della minaccia

**di Youssef Moukrim – Giurista e promotore
di Info4Migrant**

Il 20 ottobre 2024, a Verona, Moussa Diarra viene ucciso da un agente della Polfer davanti alla stazione di Porta Nuova.

Nelle ore immediatamente successive, quando ancora i fatti devono essere accertati, Procura e Questura diffondono un comunicato congiunto in cui si parla di “legittima difesa preventiva”.

Non è solo una formula giuridica, ma una presa di posizione anticipata. È l’attivazione di una costruzione narrativa che precede l’indagine e contribuisce a orientarla.

Come ricostruito dalla stampa, la versione istituzionale si consolida fin da subito attorno all’idea di una minaccia imminente. Ma proprio questa immediatezza solleva una questione strutturale: chi ha il potere di indagare può davvero contribuire a costruire la verità insieme a chi è oggetto dell’indagine?

Nei giorni successivi, Moussa viene progressivamente descritto come un corpo pericoloso, violento, alterato, ingestibile. Nelle prime ore si parla di un machete, contribuendo a produrre l’immagine di una minaccia estrema. Solo successivamente emergerà che l’arma era un coltello da cucina, ridimensionando in modo significativo la ricostruzione iniziale. Ma la narrazione aveva già svolto la sua funzione: trasformare il corpo nero di Moussa in una minaccia e, così facendo, rendere la sua uccisione comprensibile, se non legittima.

Questo processo non è neutro. È radicato in un processo di razzializzazione che attribuisce pericolosità, devianza e violenza a determinati corpi sulla base della loro alterità reale o presunta. La razza, in questo senso, non è un dato biologico, ma una costruzione sociale e politica che organizza la distribuzione della violenza e dell’impunità.

Su questa costruzione si innestano dichiarazioni politiche che rafforzano il meccanismo. Un Ministro dell'attuale Governo ha affermato che il poliziotto ha “fatto il suo dovere”. In queste dichiarazioni l'uccisione non è più un fatto da accertare, ma un atto conforme all'ordine. Il dovere del poliziotto viene implicitamente ridefinito come possibilità di ricorrere alla forza letale.

A Verona, questa narrazione viene immediatamente contestata. Attivisti e attiviste antirazzisti, associazioni e cittadini scendono in piazza. Prima un presidio, poi una manifestazione promossa dalla comunità maliana che porta in strada oltre 5.000 corpi neri, con striscioni delle associazioni di comunità e di lavoratori provenienti da diversi paesi. “Moussa ci mancherà”, si legge nei cartelli, una dichiarazione che è anche risposta a quella di un ministro che dopo l'uccisione aveva immediatamente twittato il messaggio “Non ci mancherà”.

La richiesta è chiara: verità e giustizia intorno a quanto è successo.

Una richiesta che si fonda sulla consapevolezza che la produzione della verità non è mai neutra, ma attraversata da rapporti di potere. E, in questo caso, appare fin da subito orientata verso una chiusura.

Nel corso del tempo, il caso resta aperto. Nonostante la richiesta di archiviazione da parte della procura, la giudice per le indagini preliminari dispone nuovi accertamenti, ordinando di riformulare i capi d'imputazione. A più di un anno di distanza, la vicenda continua a mettere in discussione la versione iniziale, mostrando le fratture interne al racconto istituzionale.

Restano infatti degli interrogativi rilevanti: non è chiaro perché si sia fatto ricorso all'arma da fuoco, considerato che Moussa era già stato segnalato e individuato nelle ore precedenti; non è chiaro perché non siano stati utilizzati strumenti alternativi di contenimento; non è chiaro cosa sia accaduto rispetto ai meccanismi di registrazione, risultati non funzionanti o non disponibili. Elementi che rendono la ricostruzione incompleta e controversa.

Ma la morte di Moussa non inizia il 20 ottobre.

Ciò che accadde quella mattina è l'esito di una sequenza di violenze che attraversano lo spazio europeo e le sue politiche migratorie. Il proiettile è solo l'ultimo atto.

Prima c'è la frontiera esternalizzata, che blocca, respinge, ed espone alla violenza sistemica nei paesi di transito.

Poi c'è il diritto che seleziona, restringe, produce irregolarità. Poi c'è la marginalità sociale, costruita attraverso l'assenza di accesso a casa, lavoro e stabilità.

Infine, c'è la narrazione, che trasforma la vittima in minaccia e rende la violenza istituzionale leggibile e giustificabile.

La traiettoria di Moussa in Italia si iscrive pienamente in questo dispositivo. Arrivato dopo aver attraversato la Libia, vive per anni in una condizione sospesa, senza riuscire a ottenere una stabilità giuridica. Passa attraverso centri di accoglienza, spazi informali, marginalità. Tenta di costruire una vita che il sistema non gli consente di stabilizzare.

Quando muore, il suo permesso di soggiorno per protezione speciale risulta pronto in questura. Non c'è più nessuno a ritirarlo.

In questo senso, la sua morte è l'effetto coerente di un sistema in cui il diritto d'asilo esiste formalmente, ma viene progressivamente svuotato nella prassi. Un sistema che funziona come dispositivo di selezione e contenimento, producendo gerarchie tra vite degne e vite sacrificabili. Un sistema che, pur non dichiarandolo esplicitamente, opera lungo linee di razza e classe.

La morte di Moussa Diarra restituisce così una verità scomoda: la violenza razziale non è un'anomalia, ma una possibilità strutturale inscritta nel funzionamento stesso delle politiche migratorie e securitarie.

Chiedere verità e giustizia per Moussa significa allora molto più che accertare responsabilità individuali. Significa mettere in discussione un ordine che produce razzionalizzazione, marginalità e morte.

Storia: Moussa Diarra e la fabbricazione della minaccia

Significa riconoscere che non tutte le vite contano allo stesso modo, e che alcune, più di altre, possono essere esposte alla violenza senza che questo produca immediatamente indignazione.

Figura 5 – Manifestazione per Moussa Diarra a Verona.

Fonte: Razzismo Brutta Storia.



Pratiche che rafforzano l'accesso equo al lavoro, alla casa e ai servizi

Il razzismo prende spesso forma soprattutto dentro le condizioni materiali della vita: nel lavoro che è chiave di sussistenza, nella casa a cui si può accedere, nella possibilità di curarsi, nella relazione con le istituzioni. È in questi ambiti che si decide chi può costruire stabilità e chi resta esposto alla precarietà e alla discriminazione. Per questo parlare di antirazzismo significa entrare dentro questi spazi, osservare come funzionano e intervenire sulle disuguaglianze che li attraversano. Le pratiche raccolte in questo capitolo non sono soluzioni definitive, né modelli perfetti. Sono però tentativi concreti, spesso molto legati ai contesti in cui operano, che condividono una direzione cruciale: agire sui meccanismi che producono esclusione per costruire condizioni di vita più giuste, più sicure, più condivise.

Lavoro

Cosa ha a che fare il lavoro con l'antirazzismo? Molto più di quanto si osservi comunemente. Il lavoro non è solo una fonte di reddito: è il luogo in cui si definiscono gerarchie, diritti e possibilità. È lì che lo sfruttamento può diventare invisibile e normalizzato, soprattutto quando riguarda alcune persone più di altre. Intervenire su questo piano significa rendere visibili queste dinamiche e costruire alternative che restituiscano dignità e autonomia a ciascun individuo e, in questo modo, benessere sociale collettivo.

NOCAP

Nel settore agricolo italiano, il lavoro stagionale è ancora segnato da forme diffuse di sfruttamento e intermediazione illegale della manodopera, note come caporalato. In questo sistema, molti lavoratori – spesso migranti – operano in condizioni non dignitose, con salari inferiori ai minimi contrattuali, orari eccessivi e accesso limitato alle tutele sociali. La vulnerabilità legata allo status migratorio, alla precarietà abitativa e alla dipendenza dai caporali rende particolarmente difficile l'emersione dal lavoro irregolare e l'accesso ai diritti fondamentali.

Questa situazione evidenzia una criticità strutturale della filiera agroalimentare: la difficoltà di garantire condizioni di lavoro dignitose lungo l'intera catena produttiva, dalla raccolta alla distribuzione.

NOCAP nasce nel 2011 su iniziativa di Yvan Sagnet proprio per intervenire su questa frattura, con l'obiettivo di contrastare il caporalato e promuovere un modello agricolo fondato sul rispetto dei diritti umani, sociali e ambientali.

Sede: Foggia, Puglia

Scala: nazionale

Per approfondire: <https://www.associazionenocap.it/>

Come agisce

L'azione di NOCAP si sviluppa lungo tutta la filiera agroalimentare, combinando interventi diretti a favore dei lavoratori con un lavoro di trasformazione del sistema produttivo.

Da un lato, l'associazione offre servizi concreti ai braccianti: assistenza contrattuale, accesso a servizi sanitari, supporto abitativo e trasporto. Questi strumenti permettono di ridurre la dipendenza dai caporali e di favorire percorsi di regolarizzazione e autonomia. Dall'altro lato, NOCAP lavora con aziende agricole, distributori e attori della filiera per costruire modelli produttivi alternativi, basati su contratti regolari, salari equi e condizioni di lavoro dignitose. In questo processo, un ruolo centrale è svolto dal bollino etico NOCAP, che certifica le imprese che rispettano determinati standard lungo tutta la catena produttiva.

Attraverso questo strumento, il progetto coinvolge anche i consumatori, rendendo visibile il legame tra condizioni di lavoro e scelte di acquisto.

NOCAP lavora anche con le istituzioni e con alcuni attori della grande distribuzione organizzata per promuovere la definizione di un giusto prezzo lungo la filiera agroalimentare. Il contrasto al caporalato, infatti, non può fondarsi soltanto su politiche repressive: è necessario intervenire sulle cause economiche che rendono possibile lo sfruttamento. Se il prezzo dei prodotti agricoli viene imposto dall'alto, senza tenere conto dei costi reali di una produzione sostenibile, il peso finisce per ricadere sulle parti più deboli della filiera: i piccoli produttori e, soprattutto, i lavoratori agricoli. Per questo NOCAP sostiene un modello in cui il prezzo parta dal basso, riconoscendo il valore del lavoro, della dignità delle persone e della sostenibilità dell'agricoltura.

Elementi chiave

- **Intervento lungo tutta la filiera**
NOCAP agisce contemporaneamente su lavoro, produzione e distribuzione, affrontando il caporalato non solo come problema di illegalità, ma come esito di un sistema produttivo squilibrato.

- **Servizi concreti per l'emersione dal lavoro irregolare**
L'offerta di assistenza contrattuale, sanitaria, abitativa e di trasporto consente ai lavoratori di ridurre la dipendenza dai caporali e di accedere a percorsi di regolarizzazione.
- **Alleanze multi-attore**
Il coinvolgimento di lavoratori, imprese agricole, distributori e organizzazioni sociali permette di costruire soluzioni condivise e di rendere il cambiamento sostenibile nel tempo.
- **Responsabilizzazione del consumo**
Il bollino etico NOCAP rende visibile il legame tra condizioni di lavoro e scelte di acquisto, trasformando il consumo in uno strumento di cambiamento.

SOS Rosarno

SOS Rosarno è la campagna gestita in toto dalla Cooperativa sociale multietnica Mani e Terra. La campagna è nata nella Piana di Gioia Tauro in seguito alla rivolta dei braccianti africani del 2010 come risposta a un contesto segnato da sfruttamento sistematico, lavoro nero e condizioni di vita estremamente precarie. In quest'area, la presenza della criminalità organizzata, l'isolamento sociale e la fragilità del sistema agricolo hanno contribuito a consolidare un modello produttivo fondato su bassi salari e forte marginalizzazione dei lavoratori migranti.

L'associazione si propone di contrastare queste dinamiche costruendo un'alternativa concreta: una filiera agricola etica che unisce piccoli produttori locali e lavoratori migranti, promuovendo condizioni di lavoro dignitose e pratiche economiche sostenibili.

Sede: Piana di Gioia Tauro, Calabria

Scala: locale

Per approfondire: <https://www.sosrosarno.org/>

Come agisce

Il cuore dell'esperienza SOS Rosarno è l'alleanza tra contadini locali e braccianti africani, che consente di superare il sistema del caporalato e di sviluppare una produzione agricola basata sulla collaborazione e sulla condivisione.

L'associazione promuove la coltivazione e la distribuzione di prodotti biologici – agrumi, olio e derivati – venduti attraverso circuiti solidali come i Gruppi di acquisto solidale (GAS). La vendita diretta permette di eliminare gli intermediari e la grande distribuzione, garantendo prezzi equi che coprono i costi di una produzione rispettosa dei diritti del lavoro. Questa visione offre a micro e piccoli produttori una speranza concreta e un'alternativa reale all'abbandono delle terre o allo sfruttamento della manodopera, superando la logica della semplice responsabilità sociale d'impresa per incidere sul tessuto politico ed economico locale.

Accanto alla dimensione produttiva, SOS Rosarno offre un supporto concreto ai lavoratori: assistenza legale, mediazione interculturale e accompagnamento nell'accesso ai diritti fondamentali, come sanità, casa e istruzione. Un elemento particolarmente significativo è l'ostello Dambe So, nato per offrire un'alternativa alle tendopoli. Questa struttura rappresenta una risposta concreta alla precarietà abitativa, consentendo a decine di lavoratori di sottrarsi a condizioni di vita degradanti e di costruire percorsi di maggiore stabilità.

L'azione dell'associazione si fonda su tre elementi irrinunciabili e inderogabili, tra i quali il mutualismo, praticato sia vicino sia lontano dal proprio territorio. Il sostegno all'ostello Dambe So va infatti di pari passo con la solidarietà internazionale e le campagne di supporto per le popolazioni curde, irachene e siriane, per Gaza, per ResQ – People Saving People e per i Tetrabondi. Questa rete mutualistica globale si riflette anche nella commercializzazione di prodotti simbolo di altre resistenze e progetti sociali, come: il caffè zapatista Tatawelo; la Gaza Cola; la birra Azadi; la linea di liquori della fabbrica recuperata RiMaflow.

Infine, SOS Rosarno considera fondamentale alimentare la cultura a 360° come strumento di emancipazione e sensibilizzazione. Questo impegno si traduce non solo nell'organizzazione del Rosarno Film Festival, ma anche nel supporto concreto alla stampa e alla pubblicazione di libri.

Il progetto punta a promuovere in questo modo una circolarità economica e culturale, locale e globale: i salari dignitosi generati dalla filiera etica vengono reinvestiti nel territorio, contribuendo a sostenere l'economia locale, a rafforzare i legami sociali e a creare ponti di solidarietà internazionale.

Elementi chiave

- **Alleanza tra produttori e lavoratori**
L'unione tra contadini locali e braccianti migranti rompe la separazione tra produzione e lavoro, offrendo ai piccoli coltivatori un'alternativa all'abbandono delle terre e costruendo un modello cooperativo alternativo al caporalato.

- **Filiera corta, solidale e cooperazione internazionale**
La vendita diretta attraverso i gas elimina gli intermediari e garantisce prezzi equi. A questa si affianca la distribuzione di prodotti solidali partner, come il caffè Tatawelo o i liquori RiMaflow, unendo la sostenibilità locale al supporto di lotte globali.
- **Mutualismo a breve e lungo raggio**
Un pilastro inderogabile che unisce l'azione territoriale alle campagne di solidarietà internazionale per Gaza, per le popolazioni curde e per realtà di soccorso e inclusione come ResQ e i Tetrabondi.
- **Risposta concreta alla precarietà abitativa**
L'ostello Dambe So rappresenta un'alternativa alle tendopoli, offrendo condizioni di vita dignitose e contribuendo a percorsi di stabilità e autonomia.
- **Promozione culturale a 360°**
L'attivismo dell'associazione si estende alla cultura attraverso iniziative cruciali come il Rosarno Film Festival e il sostegno attivo all'editoria indipendente e alla stampa di libri.
- **Radicamento territoriale e circolarità economica**
I salari equi generano ricadute dirette sull'economia della Piana, rafforzando i legami sociali e contribuendo a contrastare l'isolamento e la marginalità.

Common Ground

Common Ground è un progetto interregionale avviato nel 2023 e finanziato dal ministero del Lavoro attraverso fondi FSE+ e Fondo Coesione. Coordinato dalla regione Piemonte, coinvolge le regioni Emilia-Romagna, Friuli-Venezia Giulia, Liguria e Veneto, insieme a una rete di enti pubblici e organizzazioni del terzo settore.

Il progetto nasce per rafforzare la capacità di emersione, prevenzione e contrasto dello sfruttamento lavorativo, intervenendo non solo nel settore agricolo ma in diversi ambiti produttivi. Si rivolge in particolare a cittadini di paesi terzi, persone in condizioni di vulnerabilità e lavoratori esposti a forme di sfruttamento.

Sede: Milano

Scala: nazionale

Per approfondire: https://www.laimomo.it/sociale_post/common-ground/

Come agisce

Common Ground si fonda su un modello multi-agenzia che integra competenze sociali, sanitarie e legali, superando la frammentazione degli interventi.

L'azione parte da attività di *outreach* nei luoghi a rischio, attraverso unità mobili che intercettano situazioni di sfruttamento. Le potenziali vittime vengono identificate tramite colloqui multidisciplinari e inserite in percorsi di presa in carico integrata.

Questi percorsi includono protezione abitativa, accesso ai servizi sanitari, supporto legale per la regolarizzazione e accompagnamento nei percorsi di autonomia. Un ruolo importante è svolto anche dagli infopoint territoriali, che offrono orientamento e supporto personalizzato.

Parallelamente, il progetto lavora sul rafforzamento delle reti territoriali, coinvolgendo enti del terzo settore, servizi per il lavoro,

sindacati e istituzioni in percorsi di formazione condivisa, scambio di pratiche e co-progettazione.

Infine, vengono attivati percorsi di reinserimento socio-economico, attraverso job placement, formazione linguistica e sviluppo di competenze, con l'obiettivo di costruire alternative concrete allo sfruttamento.

Elementi chiave

- **Modello multi-agenzia integrato**
L'integrazione tra competenze sociali, sanitarie e legali consente una presa in carico più efficace e completa delle persone in condizione di sfruttamento.
- **Percorso completo: dall'emersione all'autonomia**
Il progetto accompagna le persone lungo tutte le fasi, dall'identificazione alla protezione fino al reinserimento socio-economico, riducendo il rischio di ricaduta.
- **Costruire alleanze dove prima c'erano interventi isolati**
La formazione condivisa e la co-progettazione mettono in relazione attori che operavano separatamente, aumentando la capacità di intercettare e affrontare situazioni di sfruttamento.
- **Coordinamento interregionale e replicabilità**
La dimensione interregionale permette di costruire un sistema più strutturato e scalabile, capace di superare la frammentazione degli interventi locali.

Punti Migrants e Migrants.Work

I Punti Migrants sono sportelli per l'inserimento lavorativo promossi dall'Associazione lavoratori stranieri di MCL – Movimento Cristiano Lavoratori in collaborazione con il Consorzio Umana Solidarietà S.C.S. e la Cooperativa San Francesco. Attivati inizialmente a Roma e Milano, con ulteriori aperture previste, operano in territori caratterizzati da una crescente domanda di lavoro ma anche da un'elevata esposizione al rischio di irregolarità e sfruttamento per le persone con background migratorio.

In questi contesti, settori come agricoltura, logistica e servizi continuano a presentare condizioni di forte precarietà, intermediazione opaca e vulnerabilità dei lavoratori. I Punti Migrants nascono per rispondere a questo squilibrio, offrendo strumenti di orientamento e accompagnamento che facilitano l'accesso a percorsi lavorativi regolari e valorizzano le competenze delle persone.

Sede: Roma

Scala: nazionale

Per approfondire: <https://www.consorzioumanasolidarieta.it/>,
<https://www.mcl.it/>, <https://migrants.work/>,
<https://cooperativasanfrancesco.org/>

Come agisce

I Punti Migrants operano come presidi territoriali di ascolto e accompagnamento. All'interno degli sportelli, personale qualificato fornisce consulenza legale e lavorativa, supportando le persone nella costruzione del proprio percorso professionale: dalla redazione del curriculum alla comprensione dei contratti, fino all'individuazione di eventuali bisogni formativi.

L'intervento si integra con Migrants.Work, una piattaforma digitale di *job matching* che mette in relazione i profili dei lavoratori con i fabbisogni delle imprese. Questo sistema consente di strutturare un canale di reclutamento trasparente e tracciabile, riducendo il ricorso a forme di intermediazione informale e contribuendo a contrastare il caporalato.

Il progetto agisce quindi su un doppio fronte: da un lato tutela i lavoratori esposti a condizioni di sfruttamento o esclusione, dall'altro offre alle imprese uno strumento per accedere a manodopera in modo regolare e conforme alle normative. In questo modo, l'incontro tra domanda e offerta diventa un'occasione per costruire condizioni più stabili di inclusione socio-lavorativa.

Elementi chiave

- **Presidi territoriali di orientamento e tutela**
Gli sportelli offrono un punto di accesso concreto al mercato del lavoro, accompagnando le persone in contesti ad alto rischio di sfruttamento e rafforzando la consapevolezza dei propri diritti.
- **Integrazione tra presenza fisica e piattaforma digitale**
Il collegamento tra sportelli e piattaforma Migrants.Work consente di strutturare un sistema di reclutamento legale e trasparente, superando le forme di intermediazione opaca.
- **Contrasto allo sfruttamento attraverso canali regolari**
Il progetto interviene sui meccanismi di accesso al lavoro, riducendo i margini di irregolarità e contribuendo a prevenire fenomeni come caporalato e lavoro sommerso.
- **Valorizzazione delle competenze e inclusione socio-lavorativa**
L'accompagnamento non si limita alla ricerca di un impiego, ma sostiene la costruzione di percorsi più stabili, riconoscendo e sviluppando le competenze delle persone.

Casa

La casa è uno dei luoghi in cui l'inclusione o l'esclusione diventano concrete. Non riguarda solo avere un tetto, ma poter vivere in sicurezza, costruire relazioni, non essere continuamente esposti a rifiuti o precarietà. Quando l'accesso all'abitare è attraversato da discriminazioni o logiche speculative, il risultato è una separazione silenziosa tra chi può restare e chi viene spinto ai margini.

Fondazione di comunità Porta Palazzo Community Land Trust

Nel quartiere Aurora di Torino, area caratterizzata da una forte presenza multiculturale e da dinamiche di marginalità, il mercato abitativo è segnato da fenomeni di esclusione, discriminazione e speculazione. Il razzismo abitativo, che si manifesta ad esempio nel rifiuto di affittare a famiglie straniere, si intreccia con processi di gentrificazione e con condizioni di sovraffollamento che colpiscono in particolare le persone con background migratorio.

In questo contesto, la Fondazione di comunità Porta Palazzo ha avviato nel 2020 un percorso che ha portato alla nascita del primo Community Land Trust (CLT) italiano, formalizzato nel 2024 con la Fondazione Community Land Trust – Terreno Comune ETS, costituita insieme al Comitato CLT corso Giulio Cesare 34 e all'Associazione CoAbitare.

L'obiettivo è sottrarre il suolo alla logica della speculazione immobiliare e garantire nel tempo l'accesso ad abitazioni a costi sostenibili per famiglie a basso reddito.

Sede: Torino

Scala: locale

Per approfondire: www.fondazioneclt.org

Come agisce

Il modello del Community Land Trust si basa sulla separazione tra proprietà del suolo e proprietà degli edifici. Il suolo viene acquisito collettivamente e sottratto al mercato, mentre gli immobili vengono messi a disposizione per la vendita a un prezzo calmierato, proporzionato al reddito del target di famiglie del quartiere con bambini/e. La vendita della sola proprietà superficiaria permette di porre dei vincoli all'uso delle case: potranno essere utilizzate come prima casa ma non, ad esempio, affittate in futuro come casa vacanze. Inoltre, potranno essere rivendute solo a persone in lista di attesa a un prezzo definito da una formula che mantiene nel tempo i prezzi calmierati.

Il progetto pilota è il recupero del palazzo di corso Giulio Cesare 34, acquistato grazie al contributo diretto della comunità – prestiti di solidarietà da 81 persone e 5 enti – senza ricorso al sistema bancario. I lavori di ristrutturazione sono stati sostenuti anche attraverso fondi di Fondazione Compagnia di San Paolo, e dal prestito di Banca Etica.

La governance è partecipata: i residenti e gli attori del territorio diventano membri della fondazione e prendono parte alle decisioni relative alla gestione degli spazi, alle manutenzioni e alle regole d'uso.

Il progetto si integra con iniziative come “Aurora comunità di cura” e il fondo “Sostieni Aurora”, che offrono servizi di accompagnamento all'acquisizione di competenze su diritti, educazione finanziaria, organizzazione dei servizi del territorio per facilitare l'accesso alle opportunità, di mediazione culturale, e di strumenti solidaristici contribuendo a prevenire situazioni di esclusione. In questo modo, l'intervento non si limita alla dimensione abitativa, ma rafforza le relazioni di prossimità e la coesione sociale nel quartiere.

Elementi chiave

■ **Sottrazione del suolo alla speculazione**

La proprietà collettiva del terreno garantisce che gli immobili restino accessibili nel tempo, impedendo la loro reimmersione

nel mercato speculativo, in un'ottica di bene comune e di contrasto alla gentrificazione.

- **Governance partecipata e radicamento comunitario**
Il coinvolgimento diretto dei residenti ma anche della comunità del quartiere nelle decisioni rafforza il senso di appartenenza e rende il modello più sostenibile e inclusivo.
- **Accesso all'abitare come diritto**
L'offerta di abitazioni a prezzo calmierato contrasta il razzismo abitativo e permette a famiglie fragili di accedere a condizioni abitative dignitose.
- **Integrazione tra dimensione abitativa e sociale**
Il collegamento con servizi di consulenza e mediazione consente di prevenire esclusioni e di costruire relazioni interculturali nel territorio.

Giustizia

Il diritto esiste sulla carta, ma non sempre è accessibile allo stesso modo per tutti. Le differenze emergono nei passaggi più concreti: comprendere le procedure, trovare supporto legale, affrontare tempi e costi. L'antirazzismo, in questo ambito, riguarda la possibilità di rendere il diritto uno strumento realmente utilizzabile, capace di produrre tutela e non solo dichiarazioni. In questo contesto, le istituzioni sono spesso il primo punto di contatto tra individuo e sistema pubblico. Il modo in cui questo incontro avviene – se è basato su fiducia o sospetto, su ascolto o distanza – incide profondamente sulla qualità della convivenza. L'antirazzismo, qui, passa anche dalla capacità delle istituzioni di riconoscere la pluralità e di agire in modo equo.

ScuDi – Scuola di diritti umani

ScuDi (Scuola di diritti umani) è un progetto europeo promosso da Cittadinanzattiva in collaborazione con CILD (Coalizione italiana per le libertà e diritti civili), finanziato dalla Commissione europea attraverso il programma CERV. Attivo tra il 2024 e il 2026, nasce per rafforzare le competenze di avvocati, praticanti, attivisti e operatori della società civile nella tutela dei diritti umani, con particolare attenzione alle persone migranti.

Il progetto si inserisce in un contesto in cui l'accesso ai diritti è spesso ostacolato da barriere burocratiche, discriminazioni e difficoltà nell'applicazione del diritto europeo. L'obiettivo è quello di promuovere un uso più sistematico del contenzioso strategico, inteso come strumento per produrre cambiamenti duraturi attraverso la creazione di precedenti giuridici e azioni di *advocacy*.

Sede: Roma

Scala: nazionale e locale

Per approfondire: <https://scudi.cittadinanzattiva.it/it>

Come agisce

ScuDi offre un percorso di formazione specialistica gratuito, articolato in modalità online, in presenza e attraverso strumenti divulgativi come il podcast “Diritti all’ascolto”. I contenuti includono analisi di casi studio, buone pratiche nazionali ed europee e strategie operative per affrontare situazioni di discriminazione e violazione dei diritti.

Un elemento centrale è la costruzione di una banca dati giuridica accessibile e bilingue, che raccoglie norme, sentenze e materiali pratici su temi come cittadinanza, asilo, protezione internazionale, accesso alla giustizia e discriminazioni multiple. Il progetto favorisce inoltre la costruzione di reti tra operatori e organizzazioni, promuovendo il confronto e il coordinamento a livello nazionale ed europeo. In questo modo, il contenzioso strategico viene rafforzato come pratica collettiva, capace di incidere non solo sui singoli casi, ma anche sulle politiche e sugli orientamenti giurisprudenziali.

Elementi chiave

- **Formazione specialistica accessibile e multidisciplinare**
Il progetto offre strumenti concreti a professionisti e attivisti, rafforzando le competenze necessarie per affrontare casi complessi di violazione dei diritti.
- **Banca dati giuridica aperta e operativa**
La raccolta sistematizzata di materiali giuridici rende più accessibili informazioni spesso frammentate, facilitando l'azione quotidiana degli operatori.
- **Sviluppo del contenzioso strategico**
L'uso del diritto viene orientato alla produzione di cambiamenti strutturali, attraverso la creazione di precedenti e azioni di *advocacy* coordinate.
- **Costruzione di reti e dimensione europea**
Il collegamento tra attori diversi e il confronto con esperienze europee rafforzano la capacità di incidere sulle politiche e di condividere pratiche efficaci.

Come Dire

Formazione continua per agenti di polizia locale su comunicazione interculturale

Come Dire è un progetto di formazione continua sviluppato in collaborazione tra OIM Italia e la polizia locale del comune di Milano, nel quadro dell'iniziativa di OIM "Local Authorities Network for Migration and Development". Nasce come evoluzione del vademecum "Come Dire", inizialmente pensato per la comunicazione inclusiva negli uffici comunali, e viene trasformato in un percorso formativo strutturato rivolto agli operatori di polizia locale.

Il progetto si inserisce in un contesto urbano profondamente plurale: Milano conta oltre 250.000 residenti stranieri, pari a circa il 15% della popolazione. In questo scenario, le interazioni quotidiane tra forze dell'ordine e cittadini con background migratorio sono frequenti e spesso attraversate da incomprensioni, stereotipi e tensioni, alimentate anche da pratiche come il *profiling* etnico.

L'obiettivo di Come Dire è quello di rafforzare le competenze comunicative e relazionali degli agenti, contribuendo a trasformare la polizia locale in un attore capace di favorire inclusione, ridurre conflitti e facilitare l'accesso ai servizi da parte delle comunità più esposte.

Sede: Milano

Scala: locale

Per approfondire: <https://www.ariadnedigital.it/blog/innovare-la-pubblica-amministrazione-con-elearning-progetto-polizia-milano>

Come agisce

Il progetto si sviluppa attraverso un percorso formativo integrato, articolato in moduli *e-learning* e momenti di formazione pratica. La prima fase è dedicata alla comprensione del contesto: attraverso video-interviste e materiali multimediali, gli agenti vengono introdotti alla composizione demografica della città e alla percezione che le diverse comunità hanno delle forze dell'ordine. La seconda fase è centrata sulla riflessione critica, con un focus sui *bias* cognitivi, sull'etnocentrismo e sull'uso del linguaggio, per riconoscere e decostruire stereotipi e pratiche discriminatorie.

La terza fase è orientata all'azione: simulazioni realistiche e scenari interattivi permettono di sperimentare strategie di comunicazione empatica, gestione dei conflitti e tecniche di *de-escalation* in contesti multiculturali.

I moduli formativi sono stati inseriti nei programmi obbligatori di aggiornamento professionale della polizia locale, garantendo continuità e diffusione. Parallelamente, il progetto promuove una collaborazione intersettoriale tra i vari dipartimenti comunali, volta a sviluppare un approccio integrato verso la diversità e le comunità con background migratorio. Questo lavoro sinergico permette ai diversi settori del comune di unire competenze e risorse, così da affrontare in modo più efficace e strutturato le sfide legate alla pluralità urbana.

Elementi chiave

- **Formazione continua e strutturata**
L'integrazione nei programmi obbligatori di aggiornamento garantisce che le competenze interculturali diventino parte stabile della professionalità degli agenti.
- **Decostruzione dei *bias* e prevenzione del *profiling* etnico**
Il lavoro su stereotipi, linguaggio e pratiche operative consente di intervenire sulle dinamiche che possono generare discriminazione nelle interazioni quotidiane.
- **Apprendimento esperienziale e simulazioni**
Le esercitazioni pratiche e gli scenari realistici permettono

di tradurre i contenuti teorici in competenze operative immediatamente applicabili.

- **Costruzione di fiducia tra istituzioni e comunità**

La formazione si collega a un lavoro più ampio di rete e sensibilizzazione, contribuendo a ridurre tensioni e a migliorare l'accesso ai servizi da parte delle persone con background migratorio.

Progetto Yaya

Contro la profilazione razziale

Progetto Yaya è un'esperienza di monitoraggio e contrasto della profilazione razziale o etnica in Italia, promossa dal Coordinamento per Yaya e da OcchioAiMedia – Cittadini del Mondo di Ferrara, in collaborazione con Goldsmiths, University of London.

Il progetto nasce dall'esperienza del Coordinamento per Yaya, costituito dopo la morte di Yaya Yafa, giovane guineano di 22 anni residente a Ferrara, morto il 21 ottobre 2021 in un incidente sul lavoro all'Interporto di Bologna, al suo terzo giorno di impiego. Dalla mobilitazione degli amici di Yaya e dell'associazione Cittadini del Mondo prende forma un percorso più ampio di denuncia delle discriminazioni e dei processi di razzializzazione.

Avviato nel 2023, Progetto Yaya affronta in particolare la profilazione razziale nelle attività delle forze dell'ordine, una pratica ancora scarsamente riconosciuta e studiata nel contesto italiano. L'obiettivo è renderla visibile attraverso le esperienze delle persone direttamente coinvolte, contribuendo al tempo stesso alla costruzione di conoscenza, consapevolezza pubblica e strumenti di contrasto.

Sede: Ferrara

Scala: locale, nazionale e transnazionale

Per approfondire: <https://progettoyaya.org/>

Come agisce

Uno degli strumenti centrali del progetto è la raccolta diretta e anonima di testimonianze di persone che ritengono di aver subito episodi di profilazione razziale. Attraverso un questionario online vengono raccolte informazioni sulle circostanze del controllo, sulle forze dell'ordine coinvolte, sulle motivazioni fornite, sulle eventuali perquisizioni e sulle conseguenze dell'esperienza sulla vita delle persone, compresi il senso di sicurezza e la fiducia nelle Istituzioni.

La raccolta delle testimonianze permette di far emergere un fenomeno difficilmente rilevabile attraverso le sole fonti istituzionali e di riconoscere alle persone direttamente coinvolte un ruolo nella produzione di conoscenza sul razzismo istituzionale.

Accanto al monitoraggio, il progetto sviluppa attività di informazione e sensibilizzazione. Tra gli strumenti prodotti vi è una guida legale sui diritti e gli obblighi delle persone durante i controlli di polizia, realizzata con il contributo di esperti in ambito giuridico. Il progetto promuove inoltre incontri, workshop e momenti pubblici di discussione sulla profilazione razziale.

Un'altra dimensione significativa è quella dello scambio internazionale. Progetto Yaya ha costruito una collaborazione con Account Hackney, gruppo giovanile londinese impegnato da anni nel contrasto alla profilazione razziale attraverso ricerca, sensibilizzazione e azione sociale. Il confronto tra esperienze italiane e britanniche ha incluso incontri e workshop in Italia a Londra, favorendo la circolazione di conoscenze e strategie di intervento.

Elementi chiave

- **Monitoraggio dal basso della profilazione razziale**
La raccolta anonima delle testimonianze rende visibili esperienze di discriminazione nei controlli di polizia che tendono a rimanere sommerse e scarsamente documentate nel contesto italiano.
- **Centralità delle esperienze delle persone coinvolte**
Le testimonianze non costituiscono soltanto uno strumento di denuncia, ma diventano una fonte di conoscenza attraverso cui leggere modalità, ricorrenze e conseguenze della profilazione razziale.
- **Informazione e strumenti per la tutela dei diritti**
La produzione di materiali accessibili, tra cui una guida legale sui controlli di polizia, collega il lavoro di documentazione alla possibilità per le persone di conoscere e far valere i propri diritti.

- **Costruzione di reti e scambio internazionale**
Il confronto con organizzazioni attive in altri contesti europei permette di mettere in comune pratiche, strumenti di ricerca e strategie di contrasto alla profilazione razziale.
- **Emergenza del razzismo istituzionale nel dibattito pubblico**
Attraverso testimonianze, ricerca e iniziative pubbliche, il progetto contribuisce ad aprire in Italia uno spazio di discussione.

Salute

Il diritto alla salute esiste formalmente, ma non sempre è garantito nella pratica. Per molte persone, soprattutto in condizioni di marginalità, l'accesso ai servizi sanitari resta difficile. Ci sono barriere invisibili – burocratiche, linguistiche, sociali – che determinano chi riesce ad accedere alle cure e chi resta escluso. Intervenire su questo piano significa riconoscere che la disuguaglianza sanitaria non è casuale, ma costruita, e che può essere ridotta.

cesaim Verona

Accesso alla salute per persone senza copertura sanitaria

Il CESAİM (Centro salute immigrati) è un'associazione di volontariato attiva a Verona dal 1993, nata per garantire assistenza sanitaria gratuita alle persone escluse dal Servizio sanitario nazionale, in particolare migranti irregolari e persone senza copertura sanitaria.

In un contesto in cui barriere burocratiche, condizioni di precarietà e mancanza di informazioni limitano l'accesso ai servizi sanitari, il centro interviene per colmare il divario tra il diritto formale alla salute e la sua effettiva accessibilità.

Gestito da circa 80 volontari tra medici, specialisti e infermieri, CESAİM opera presso il Palazzo della Sanità e offre visite ambulatoriali con oltre 7.000 accessi all'anno, rivolgendosi a una popolazione composta da richiedenti asilo, persone senza fissa dimora, lavoratori irregolari e individui con permessi scaduti.

Sede: Verona

Scala: locale

Per approfondire: <https://cesaim.wixsite.com/cesaimverona>

Come agisce

CESAIM fornisce assistenza sanitaria gratuita attraverso ambulatori di medicina generale e specialistica, coprendo diverse aree cliniche tra cui ginecologia, pediatria, cardiologia, dermatologia e psichiatria.

Un elemento centrale è la facilitazione dell'accesso al Servizio sanitario nazionale. Il centro supporta il rilascio delle tessere STP/ENI (Straniero temporaneamente presente / Europeo non iscritto), permettendo alle persone di accedere ai servizi sanitari anche in assenza di copertura ordinaria e superando ritardi burocratici che possono durare mesi.

L'efficacia dell'intervento è resa possibile da una rete articolata di collaborazioni: la ULSS 9 Scaligera fornisce medicinali e accesso ai servizi territoriali, il Banco Farmaceutico sostiene la disponibilità di farmaci, mentre la rete SIMM contribuisce alla definizione di protocolli per situazioni specifiche, come gravidanze e dipendenze.

Accanto all'assistenza diretta, CSAIM svolge anche un'attività di *advocacy*, interagendo con istituzioni come prefettura, servizi sanitari e farmacie per migliorare i protocolli di accesso e ridurre gli ostacoli amministrativi.

Elementi chiave

- **Ridurre la distanza tra diritto formale e cura reale**
Il progetto interviene lì dove il diritto alla salute esiste sulla carta ma non si traduce in accesso effettivo. Il centro garantisce prestazioni sanitarie gratuite a chi non può accedere al sistema pubblico, riducendo il rischio di aggravamento delle condizioni di salute.
- **Integrazione con il sistema sanitario pubblico**
Attraverso il supporto al rilascio delle tessere STP/ENI e il collegamento con i servizi territoriali, CSAIM costruisce un ponte tra le persone e il SSN.

SEZIONE 1: DATI, STORIE E PRATICHE

- **Rete di collaborazione sanitaria e sociale**
Le partnership con enti pubblici e organizzazioni del settore sanitario permettono di ampliare l'offerta di servizi e di rispondere a bisogni complessi.
- **Advocacy per la riduzione delle barriere burocratiche**
L'azione di pressione sulle istituzioni contribuisce a migliorare i protocolli di accesso, rendendo il diritto alla salute più effettivo e meno condizionato da ostacoli amministrativi.

DISUGUAGLIANZE EDUCATIVE E CULTURALI

Le disuguaglianze si riproducono anche nei percorsi educativi, formativi e culturali, incidendo sulle opportunità di apprendimento, sulle aspettative e sulle traiettorie future. È in questi ambiti che si costruiscono, si trasmettono o si mettono in discussione le rappresentazioni della società e i confini della partecipazione.

La scuola rappresenta uno dei principali luoghi in cui si giocano i processi di inclusione e costruzione della cittadinanza. Allo stesso tempo, è anche uno spazio in cui il razzismo e le discriminazioni possono incidere in modo profondo sull'esperienza quotidiana e sui percorsi educativi. Nell'anno scolastico 2022-2023, su oltre 8 milioni di alunni iscritti, 914.860 non avevano cittadinanza italiana, pari all'11,2% del totale (ministero dell'Istruzione).¹⁵ In poco più di vent'anni, la loro presenza è quasi quadruplicata, passando dal 2,7% del 2002-2003 a oltre un decimo della popolazione scolastica.¹⁶ Si tratta quindi di una componente strutturale della scuola italiana.

Nonostante ciò, persistono elementi di criticità che riguardano sia il clima scolastico sia gli esiti educativi. Secondo il Rapporto ECRI sull'Italia (2024), basato anche sui dati della piattaforma ELISA¹⁷, tra il 2021 e il 2023 sono aumentati i casi di bullismo legati all'origine etnica: nel 2023 il 10,1% degli studenti delle scuole secondarie dichiara di averne fatto esperienza, in crescita rispetto agli anni precedenti.¹⁸ Questo dato segnala come la

¹⁵ <https://s3-www.savethechildren.it/public/allegati/chiamami-col-mio-nome.pdf>

¹⁶ Ministero dell'Istruzione e del Merito (mim) (2024), Gli alunni con cittadinanza non italiana a.s. 2022/2023: https://www.mim.gov.it/pubblicazioni/-/asset_publisher/6Ya1FS4E4QJw/content/gli-alunni-con-cittadinanza-non-italiana-anno-scolastico-2022-2023

¹⁷ <https://www.piattaformaelisa.it/risultati-monitoraggio-a-s-2022-2023/>

¹⁸ Ministero dell'Istruzione e del Merito (2023): <https://rm.coe.int/sixth-report-on-italy-translation-in-italian-/1680b205f7>

discriminazione non riguarda solo l'accesso all'istruzione, ma anche la qualità delle relazioni e degli ambienti educativi.

A queste dinamiche si aggiungono disuguaglianze negli apprendimenti. Secondo la Fondazione ISMU, gli studenti con background migratorio, in particolare di prima generazione, registrano risultati mediamente più bassi in italiano e matematica rispetto ai coetanei senza background migratorio in tutti gli ordini scolastici. Il ritardo scolastico riguarda infatti il 26,4% degli studenti stranieri contro il 7,9% degli italiani, con un picco del 48% nelle scuole superiori. Il divario emerge quindi già nella scuola primaria e tende ad ampliarsi nei passaggi successivi, incidendo sulle opportunità future.¹⁹

Le differenze si riflettono anche nelle scelte formative. Nell'anno scolastico 2022-2023, il 33,4% degli studenti con background migratorio è iscritto ai licei, contro il 53,7% degli studenti senza background migratorio, mentre resta più elevata la presenza nei percorsi tecnici e professionali (ministero dell'Istruzione). Queste traiettorie non dipendono solo dal rendimento o dalle condizioni economiche, ma sono influenzate anche da aspettative differenziate e possibili *bias* nei processi di orientamento. Una ricerca di Save the Children (2023) mostra, ad esempio, come i docenti esprimano minore fiducia nella prosecuzione degli studi per gli studenti con background migratorio (53,4% contro 64,5%).²⁰

A ciò si aggiungono fenomeni di segregazione scolastica. In alcuni contesti urbani, come evidenziato da studi sulla città di Milano, una quota significativa di studenti frequenta scuole diverse da quelle del proprio quartiere, contribuendo alla concentrazione di alunni con background migratorio in specifici istituti e alla formazione di dinamiche segregative.²¹

19 30° Rapporto ismu https://www.ismu.org/wp-content/uploads/2025/02/30-Rapporto-ISMU-ETS_2024.pdf

20 Save the Children (2023), Il mondo in una classe: www.savethechildren.it/public/allegati/il-mondo-una-classe.pdf

21 Cordini M., Parma A., Ranci C. (2019), "White flight" in Milan: School segregation as a result of home-to-school mobility: <https://re.public.polimi.it/handle/11311/1086788>

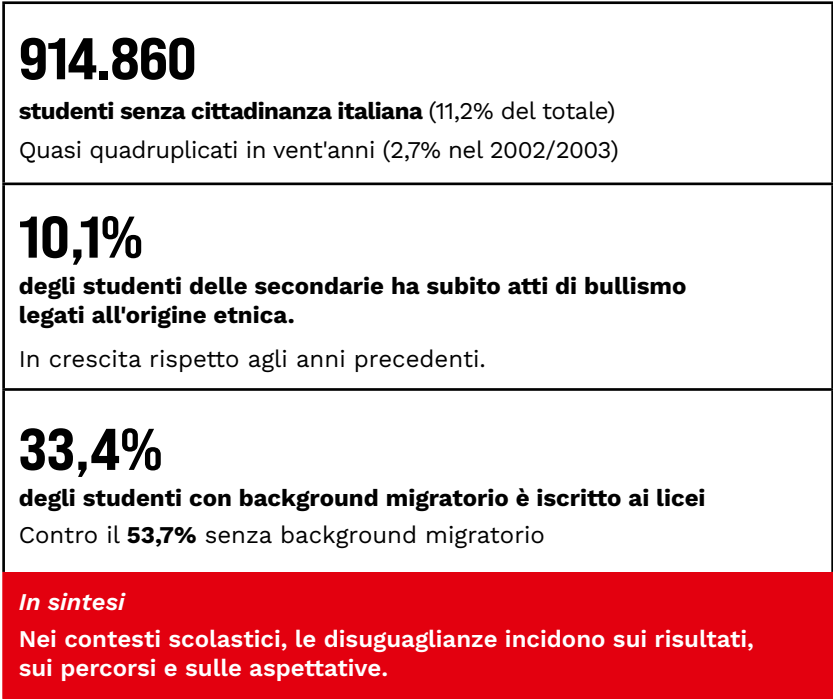
Accanto alla scuola, anche la dimensione culturale gioca un ruolo centrale. L'accesso ai luoghi e alle pratiche culturali – biblioteche, spazi aggregativi, attività artistiche – non è sempre uniforme e può riflettere le stesse disuguaglianze che attraversano altri ambiti. Allo stesso tempo, i contenuti culturali e i contesti educativi contribuiscono a costruire immaginari, riconoscimento e senso di appartenenza: quando le rappresentazioni restano limitate o stereotipate, il rischio è quello di rafforzare esclusioni simboliche che si traducono poi in disuguaglianze concrete.

Nel loro insieme, questi elementi mostrano come le disuguaglianze educative non siano soltanto il risultato di condizioni individuali o familiari, ma il prodotto di meccanismi sistemici che attraversano l'intero percorso formativo. Il razzismo in ambito educativo non si esprime solo in episodi espliciti, ma anche in pratiche ordinarie e assetti istituzionali che contribuiscono a differenziare aspettative, risultati e possibilità.

Anche in questo caso, accanto a questo scenario, possiamo individuare esperienze che provano a intervenire proprio su questi livelli: pratiche educative e culturali che ampliano le opportunità di apprendimento, valorizzano le differenze e contribuiscono a costruire contesti più aperti. Le pagine che seguono ne presentano alcune, mostrando come sia possibile agire sui percorsi formativi e sugli immaginari per ridurre le disuguaglianze e rafforzare la convivenza.

Figura 6 – Disuguaglianze scolastiche degli studenti con background migratorio in Italia, a.s. 2022/23.

Fonte: elaborazione grafica su dati MIM, *Gli alunni con cittadinanza non italiana. Anno scolastico 2022/2023*; INVALSI, *Rapporto Prove INVALSI 2023*; Piattaforma ELISA, *Monitoraggio a.s. 2022/2023*; Save the Children / ISMU, *Chiamami col mio nome*, 2025.



Storia — Ramy Elgaml, un ragazzo

di Youssef Moukrim – Giurista e promotore della rete di sportelli Info_4_Migrant

Il 24 novembre 2024, a Milano, Ramy Elgaml muore a diciannove anni durante un inseguimento tra lo scooter su cui viaggiava e una pattuglia dei carabinieri. Aveva quasi vent'anni, li avrebbe compiuti il 17 dicembre. Era cresciuto a Milano, in un piccolo alloggio popolare nel cuore del quartiere Corvetto, con il padre Yehia, la madre Farida e il fratello maggiore Tarek. Lavorava come elettricista. Amava il calcio e la musica. La sera prima di morire era stato al compleanno di un amico. Il padre gli aveva chiesto di non fare tardi. “Lo sto ancora aspettando”, dirà nei giorni successivi.

Non parlava quasi più l'arabo. Si sentiva italiano, eppure per lo stato italiano era ancora straniero, perché in Italia la legge sulla cittadinanza si fonda sullo *ius sanguinis* rendendo l'accesso a tale “privilegio” un miraggio per molte persone. Molto spesso, infatti, non basta essere cresciuti qui, parlare un perfetto italiano, studiare e lavorare, per essere riconosciuti ed equiparati ai cittadini.

Così, tranquillamente, nelle ore immediatamente successive alla sua morte, quando ancora i fatti devono essere accertati, la versione delle forze dell'ordine si consolida rapidamente attorno all'idea di un incidente causato dalla fuga dei due ragazzi Ramy e Fares. Come in altre occasioni, si attiva un meccanismo narrativo che precede l'indagine e contribuisce a orientarla nella direzione di un sostegno completo alla professionalità di chi detiene “l'uso legittimo della forza” e di una criminalizzazione della vittima, per la quale viene automaticamente “congelata” la presunzione d'innocenza. Per Fares, che sopravvive, invece il ricordo è chiaro: lo scooter è stato urtato durante l'inseguimento. Ma questa voce fatica a trovare spazio: la frattura tra testimonianza diretta e ricostruzione ufficiale viene rapidamente ricondotta a un problema di ordine pubblico.

Ramy viene progressivamente descritto come un soggetto pericoloso, un fuggitivo, un deviante. L'etichetta “maranza”

comincia a circolare nel dibattito pubblico: una categoria fortemente stigmatizzante, usata in modo selettivo contro giovani razzializzati delle periferie, che trasforma condizioni strutturali in colpe individuali e produce il sospetto prima ancora che esista un fatto. Questo processo non è neutro. È radicato in un dispositivo di razzializzazione che attribuisce pericolosità e devianza a determinati corpi sulla base della loro appartenenza reale o presunta.

Nei giorni successivi, il quartiere scende in strada. Sono stati i presidi notturni e le manifestazioni organizzate dagli amici di Ramy ad attirare l'attenzione della città sulla sua morte: nei primi giorni non se ne parlava affatto. Ma nel racconto dominante dei media e della politica, quella risposta collettiva viene rapidamente trasformata in emergenza di ordine pubblico. La morte di Ramy scivola sullo sfondo. La vita spezzata di un ragazzo diventa una questione di sicurezza.

Nel corso del tempo, le indagini fanno emergere elementi gravi. Alcuni carabinieri vengono iscritti nel registro degli indagati, a vario titolo, per ipotesi legate alla gestione delle prove e alla ricostruzione dell'accaduto, tra cui frode processuale, depistaggio e favoreggiamento. Emergono omissioni nei verbali e incongruenze sulla dinamica dell'incidente. Un testimone dichiara di aver filmato gli ultimi momenti dell'inseguimento e di essere stato invitato subito dopo a cancellare il video. Il video non esiste più, ma le tracce tecniche confermano che c'era. Restano interrogativi rilevanti: non è chiaro perché l'inseguimento sia continuato per 8 chilometri con tre pattuglie coinvolte; non è chiaro cosa sia accaduto nel contatto finale tra l'auto dei carabinieri e lo scooter; non è chiaro perché elementi potenzialmente decisivi siano stati rimossi o non conservati.

Ciò che accade tra il 23 e il 24 novembre è l'esito di un reiterato meccanismo di esclusione che attraversa la vita di Ramy e quella di migliaia di giovani come lui. In primis, c'è il diritto che stabilisce gerarchie e non riconosce: in Italia la cittadinanza si eredita dal sangue e chi cresce qui senza riuscire ad acquisirla resta giuridicamente straniero nel paese in cui è nato o ha sempre vissuto. Poi c'è la profilazione razziale: il controllo selettivo di chi abita le periferie, fermato e inseguito non per quello che fa ma

per come appare, per dove vive, per il colore della sua pelle. Poi c'è la narrazione, che trasforma la vittima in minaccia e rende la violenza istituzionale leggibile e giustificabile.

Sei mesi dopo la morte di Ramy, il suo amico Moha (Mahmoud Mohamed), vent'anni, cresciuto con lui nello stesso complesso di palazzi, andato alla stessa scuola, muore a meno di un chilometro di distanza, nello stesso quartiere, in circostanze simili. I due ragazzi vengono ricordati insieme, sui muri del Corvetto e nelle parole di chi li ha conosciuti. "Moha e Ramy cuciti insieme", dirà il presidente della comunità egiziana.

Nel novembre 2025, mentre le indagini sono ancora in corso e la famiglia aspetta un processo, il comune di Milano assegna l'Ambrogino d'oro al Nucleo Radiomobile dei carabinieri, di cui fanno parte i carabinieri indagati per la morte di Ramy. Intorno alla vicenda i movimenti, le associazioni, gli amici, la famiglia chiedono "verità e giustizia per Ramy", che significa allora molto più che accertare responsabilità individuali. Significa mettere in discussione un ordine che produce razzializzazione, esclusione e morte prematura. È questa la definizione che la studiosa Ruth Gilmore dà del razzismo: come possibilità extralegale o riconosciuta legale dallo stato di produrre per alcuni gruppi una maggiore vulnerabilità ed esposizione a morte prematura, e di sfruttare quella vulnerabilità a livello di sistema. Conoscere la storia di Ramy permette di riconoscere che non tutte le vite contano allo stesso modo, e che alcune, più di altre, possono essere esposte alla violenza senza che questo produca immediatamente indignazione.

Storia: Ramy Elgaml, un ragazzo

Figura 7 – Satelliti, 2025.

Fonte: Ariman Scriba



Pratiche che rafforzano strumenti educativi e consapevolezza delle disuguaglianze

La scuola e la cultura sono tra i luoghi in cui si costruisce il modo di vedere il mondo. Nei programmi, nei linguaggi, nelle immagini e negli spazi culturali si definisce ciò che è visibile e ciò che resta ai margini, ciò che appare familiare e ciò che viene percepito come altro.

Le disuguaglianze educative e culturali si producono anche qui, spesso in modo silenzioso: nelle aspettative, nelle rappresentazioni, nelle storie che vengono raccontate e in quelle che mancano. Ma la scuola, come gli ambiti di formazione professionale e la ricerca a livello universitario, sono anche ambiti che, in dialogo con le associazioni e la società civile, possono produrre nuovi strumenti di consapevolezza e azione trasformativa.

Le pratiche raccolte in questo capitolo – di associazioni, università e istituzioni pubbliche – intervengono su questo livello. Agiscono sui contenuti, sui linguaggi e sulle relazioni, aprendo spazi in cui nuove narrazioni possono emergere e diventare condivise. In questo senso, lavorare su educazione e cultura significa incidere sulle condizioni che rendono possibile riconoscersi e appartenere.

Educare alle Differenze

Alleanze territoriali tra scuole, enti di prossimità e associazioni contro le disuguaglianze

Educare alle Differenze è una rete nazionale dal basso per promuovere una scuola pubblica, laica, libera e inclusiva, capace di riconoscere le differenze come valore e risorsa, non come problema o minaccia. Il percorso nasce nel 2014 come spazio di incontro, autoformazione e confronto tra insegnanti, associazioni, educatrici, educatori, genitori e realtà impegnate nella costruzione di contesti educativi più aperti e democratici. Dal 2017 si è consolidato anche come rete nazionale di associazioni.

Il punto di forza della rete sta nella capacità di collegare formazione, attivismo culturale e lavoro educativo quotidiano. Educare alle Differenze non guarda alla scuola come istituzione isolata, ma come a uno spazio decisivo per costruire cittadinanza, contrastare stereotipi, prevenire discriminazioni e promuovere libertà, rispetto e uguaglianza. La scuola diventa così un laboratorio di democrazia, dove le differenze di genere, origine, orientamento, identità, corpo, abilità, storia personale e familiare possono essere riconosciute e valorizzate.

Sede: Roma

Scala: locale e nazionale

Per approfondire: <https://www.educarealldifferenze.it/educare-alle-differenze-xii/>

Come agisce

Educare alle Differenze opera attraverso incontri nazionali, momenti di formazione e autoformazione, scambio di pratiche educative, laboratori, materiali culturali e iniziative pubbliche. Il meeting nazionale rappresenta uno dei suoi strumenti principali: uno spazio autofinanziato e partecipato in cui docenti, associazioni, famiglie e operatori sociali condividono esperienze, metodi e riflessioni sull'educazione alle differenze.

Il lavoro della rete si concentra sulla decostruzione degli stereotipi e sulla prevenzione delle discriminazioni. In particolare, promuove percorsi educativi capaci di contrastare sessismo, razzismo, omofobia, transfobia, bullismo e violenza di genere, lavorando con bambine, bambini, adolescenti e adulti. L'obiettivo non è aggiungere un tema marginale al programma scolastico, ma trasformare il modo in cui la scuola produce relazioni, linguaggi, immaginari e possibilità di riconoscimento.

Il metodo di lavoro si fonda sulla partecipazione e sulla pluralità dei soggetti coinvolti. Le pratiche educative nascono dall'incontro tra competenze diverse: insegnanti, associazioni femministe e LGBTQIA+, esperte ed esperti di antirazzismo, centri antiviolenza, realtà educative, famiglie e persone attive nei territori. Questa dimensione collettiva permette di costruire strumenti concreti per rendere la scuola più capace di accogliere le differenze e di intervenire sulle disuguaglianze che attraversano la vita degli studenti e delle studentesse.

Elementi chiave

- **Valorizzare le differenze come risorsa educativa**
Educare alle Differenze propone un'idea di scuola in cui le differenze non vengono cancellate o neutralizzate, ma riconosciute come parte essenziale della crescita individuale e collettiva.
- **Decostruire stereotipi e discriminazioni**
La rete lavora sui linguaggi, sulle rappresentazioni, sui ruoli di genere e sugli immaginari sociali che possono produrre esclusione, violenza o marginalizzazione.
- **Promuovere formazione e autoformazione**
Attraverso meeting, laboratori e scambi di pratiche, Educare alle Differenze crea spazi di apprendimento condiviso tra scuola, associazioni, famiglie e territori.
- **Trasformare le pratiche educative quotidiane**
Il valore della rete non sta solo nell'advocacy, ma nella possibilità di incidere concretamente sulla vita scolastica: nelle relazioni, nei materiali didattici, nei linguaggi, nei percorsi formativi e nel modo in cui si costruisce comunità dentro e fuori la scuola.

Piuscuola

Sportello di prossimità per l'inserimento scolastico

Piuscuola è uno sportello telefonico promosso da CSV Lazio e Rete Scuolemigranti nell'ambito del progetto LUMEN/FAMI, nato nel 2025 per accompagnare studenti di paesi terzi neoarrivati e le loro famiglie nell'iscrizione e nell'orientamento nel sistema scolastico italiano. Il servizio si sviluppa a partire da un'esperienza di volontariato che si è progressivamente strutturata, contribuendo in tre anni all'inserimento di centinaia di alunni in una rete di istituti del Lazio.

Il progetto si colloca in uno spazio spesso trascurato: quello tra il diritto formale all'istruzione e la sua concreta possibilità di esercizio. È qui che si accumulano ostacoli burocratici, linguistici e informativi che rallentano o impediscono l'accesso alla scuola.

Sede: Roma

Scala: nazionale

Per approfondire: <https://www.pioculture.it/2025/10/sportello-piuscuola-linserimento-dei-giovani-stranieri-a-scuola/>

Come agisce

Piuscuola opera come sportello di prossimità, combinando orientamento, mediazione linguistico-culturale e accompagnamento personalizzato. Accoglie le richieste delle famiglie che non sanno a chi rivolgersi, che incontrano rifiuti per mancanza di posti o che faticano a orientarsi tra regole, titoli di studio e differenze tra sistemi scolastici.

L'operatrice dello sportello, grazie alle competenze linguistiche, accompagna le famiglie nella comprensione dei loro diritti e nell'individuazione delle soluzioni più adeguate. Nei casi più complessi, attiva direttamente l'Ufficio scolastico regionale Lazio (USRL), riducendo tempi che in passato potevano durare mesi.

Accanto all'intervento sui singoli casi, il progetto promuove un lavoro di sistema: campagne informative multilingue sul diritto allo studio, servizio di mediazione linguistico-culturale in presenza nelle scuole, formazione per mediatori in ambito scolastico. Tali azioni vengono inoltre integrate da quando Rete Scuolemigranti porta avanti da anni: corsi di italiano per genitori, percorsi formativi per docenti di italiano L2 e personale scolastico.

In questo modo, l'accoglienza non resta una risposta emergenziale, ma diventa progressivamente una competenza diffusa e strutturale.

Elementi chiave

- **Ridurre la distanza tra diritto e accesso reale**
Lo sportello interviene nel punto critico in cui il diritto all'istruzione esiste ma non si traduce automaticamente in iscrizione e frequenza.
- **Mediazione linguistico-culturale come strumento di equità**
La traduzione di procedure e diritti in linguaggi comprensibili e la presenza di mediatori nelle scuole, consente alle famiglie di orientarsi, esprimersi, di esercitare le proprie possibilità partecipando attivamente.
- **Interlocuzione attiva con le istituzioni**
L'attivazione dell'USRL nei casi complessi permette di superare blocchi amministrativi e rifiuti, accelerando i processi.
- **Trasformare l'emergenza in competenza stabile**
Il lavoro su formazione e informazione contribuisce a rendere l'accoglienza una pratica ordinaria e più sostenibile nel tempo.

Mamma Lingua

Plurilinguismo e riconoscimento nella prima infanzia

Mamma Lingua. Storie per tutti, nessuno escluso è un progetto promosso dall'Associazione italiana biblioteche, rivolto alle famiglie con bambini da 0 a 11 anni, con particolare attenzione a quelle delle comunità straniere. L'obiettivo è promuovere la lettura condivisa in lingua madre e valorizzare il plurilinguismo come risorsa educativa, culturale e relazionale.

Il progetto si fonda su un presupposto chiave: riconoscere e sostenere le lingue di origine non ostacola l'apprendimento dell'italiano, ma, al contrario, rafforza i percorsi educativi e la relazione tra famiglie e servizi. Interviene quindi in una fase precoce, quando si costruiscono linguaggi, legami e prime rappresentazioni della differenza. È proprio in questo spazio che rischiano di prendere forma le prime gerarchie tra lingue e appartenenze.

Sede: Roma

Scala: nazionale

Per approfondire: www.mammalingua.it

Come agisce

Mamma Lingua rende accessibile la lettura multilingue attraverso strumenti concreti. Diffonde libri di qualità nelle lingue più parlate in Italia – tra cui albanese, arabo, cinese, francese, inglese, rumeno e spagnolo – selezionati attraverso una bibliografia specializzata e messi a disposizione in biblioteche e presidi territoriali.

Accanto alla distribuzione dei materiali, il progetto investe nella mediazione educativa: bibliotecari, operatori e volontari vengono formati sui benefici della lettura precoce, del bilinguismo e dell'impatto di questi principi sulla comunità.

In molti territori, Mamma Lingua attiva collaborazioni con i nidi, scuole, servizi socio-sanitari e associazioni locali costruendo

contesti in cui le lingue di origine trovano riconoscimento e continuità tra casa e spazi pubblici.

Elementi chiave

- **Riconoscere le lingue come risorsa, non come ostacolo**
Il progetto ribalta la gerarchia implicita tra lingue, valorizzando il plurilinguismo come elemento di sviluppo e relazione.
- **Intervenire quando si formano gli immaginari**
L'attenzione alla prima infanzia permette di agire precocemente sulla costruzione di rappresentazioni e relazioni.
- **Biblioteche come spazi di inclusione quotidiana**
Le biblioteche diventano luoghi accessibili e familiari, capaci di accogliere e rappresentare la pluralità delle esperienze, grazie alla presenza di libri in ogni lingua e al personale preparato all'accoglienza.

Migration Studies and New Societies

Laurea magistrale internazionale e mobilità europea per l'analisi dei flussi migratori

Migration Studies and New Societies è un'iniziativa di didattica innovativa, alta formazione e internazionalizzazione promossa dall'Università degli Studi di Milano per analizzare le dinamiche migratorie e promuovere la cultura dell'inclusione. Questo filone accademico unisce la ricerca scientifica avanzata all'attivazione di un percorso formativo specifico, volto a dotare gli studenti degli strumenti culturali, giuridici e analitici necessari per comprendere le nuove società e contrastare ogni forma di discriminazione.

In contesti globali ed europei caratterizzati da flussi migratori complessi e dal rischio di crescenti disuguaglianze, l'ambito accademico interviene per strutturare risposte sistemiche. La pratica agisce attraverso un percorso di laurea magistrale internazionale in lingua inglese radicato sul territorio milanese, volto a formare futuri manager della diversità e professionisti dei processi di integrazione.

Sede: Milano

Scala: locale

Per approfondire: <https://www.unimi.it/it/corsi/laurea-magistrale/migration-studies-and-new-societies>

Come agisce

L'azione accademica si articola attraverso un canale che integra didattica frontale, laboratori pratici e approcci multidisciplinari. Si tratta di un corso di laurea magistrale congiunto (*Joint Degree*), interamente in lingua inglese, sviluppato all'interno dell'alleanza europea 4EU+ European University Alliance tra l'Università degli Studi di Milano, la Charles University di Praga e l'Università di Varsavia.

Gli studenti completano un percorso di mobilità obbligatoria tra i tre atenei partner, integrando competenze di diritto, economia,

sociologia, geopolitica e antropologia. L'offerta formativa include laboratori didattici, cliniche legali e un tirocinio curriculare obbligatorio per favorire lo sviluppo di soluzioni e politiche migratorie trasparenti ed etiche.

Elementi chiave

- **Modello di alleanza universitaria europea**
La sinergia internazionale tra gli atenei di Milano, Praga e Varsavia permette di superare i confini locali, offrendo una governance dei processi migratori condivisa e un titolo congiunto valido in più paesi.
- **Didattica interattiva orientata all'impatto**
L'utilizzo di metodologie innovative garantisce un legame diretto tra l'apprendimento teorico e l'applicazione professionale delle tutele.

Formatori e formatrici dell'inclusione

Alta formazione e reti istituzionali contro le discriminazioni

Formatori e formatrici dell'inclusione è un'iniziativa di alta formazione e aggiornamento professionale curata dall'Università degli Studi di Milano, promossa dall'Ufficio nazionale antidiscriminazioni razziali (UNAR) e con interventi didattici de Il Razzismo è una brutta storia nella forma di workshop e di numerose realtà attive nella mediazione interculturale e nel contrasto al razzismo. Un corso di aggiornamento dedicato a chi opera, o desidera operare, nei campi dell'inclusione sociale, dell'antidiscriminazione e della mediazione culturale.

Il corso, che vedrà tre edizioni per tre anni, nasce con l'obiettivo di formare figure professionali capaci di promuovere l'inclusione delle persone con background migratorio in diversi contesti, pubblici, lavorativi e sociali, attraverso un approccio integrato che combina strumenti giuridici, competenze interculturali e approfondimenti sul tema del razzismo e le pratiche per contrastarlo. Si parla di un percorso formativo articolato e multidisciplinare che comprende la suddivisione in diversi moduli. Ciascuno di questi prevede lezioni teoriche, esercitazioni pratiche, discussioni di gruppo e momenti di confronto diretto con docenti ed esperti, oltre a un breve test di verifica finale.

Sede: Milano

Scala: locale

Per approfondire: <https://razzismobruttaistoria.net/razzismo-brutta-storia-parte-un-progetto-promosso-dalluniversita-statale-di-milano-in-collaborazione-con-unar/>

Come agisce

Il corso affronta in modo specifico i temi del diritto antidiscriminatorio e delle pratiche di mediazione interculturale. Attraverso un approccio transdisciplinare e l'integrazione di competenze trasversali che possano facilitare un'inclusione efficace, l'azione mira a qualificare figure professionali e a dotarle

di strumenti pratici per operare efficacemente nei settori del pubblico, del privato e del terzo settore.

La prima edizione del corso nel 2026 ha coinvolto 100 partecipanti dal nord al sud Italia, tra i 26 e i 65 anni, provenienti da esperienze professionali diverse: accoglienza e mediazione, area sociale, scuola e formazione, forze dell'ordine, professionisti della *diversity* del mondo corporate, enti pubblici. L'idea è che non sia solo un percorso formativo, ma anche una comunità professionale di riferimento: persone che possono diventare promotori di futuri strumenti, percorsi di aggiornamento e collaborazioni territoriali.

Elementi chiave

- **Integrazione istituzionale e sociale**
La promozione del corso da parte di organi ministeriali come l'UNAR dell'Università degli Studi di Milano con Human All e da parte di reti associative del terzo settore qualifica i percorsi di aggiornamento come veri e propri incubatori di buone pratiche antidiscriminatorie.
- **Didattica orientata all'applicazione professionale**
Il percorso garantisce un legame diretto tra l'approfondimento normativo e la spendibilità delle tutele giuridiche nei contesti operativi quotidiani.
- **Transdisciplinarietà come risorsa**
L'unione tra il sapere accademico e l'attivismo sul campo permette di formare professionisti capaci di gestire il contrasto alle discriminazioni nei diversi comparti socio-economici.

Praticare la cultura antirazzista: festival, commemorazioni e incontri di impegno civile

I festival dedicati all'antirazzismo e alla coesione rappresentano un insieme eterogeneo di pratiche culturali, sociali e politiche che utilizzano arte, musica, memoria, cinema, sport, narrazione e dibattito pubblico per contrastare razzismo, esclusione e frammentazione sociale.

Quello che segue è un elenco non esaustivo di esperienze che, in modi diversi, trasformano la cultura in uno spazio pubblico di relazione, memoria, decolonizzazione e azione collettiva. Il festival è una pratica che esiste da sempre e ve ne sono di grandi e di piccoli, di istituzionali e di autorganizzati, e la scena dei festival antirazzisti è quella che negli ultimi anni è stata forse meglio in grado di restituire la vivacità e la forza delle collettività razzializzate nel determinare una propria narrazione.

Festival che nascono dal mondo della solidarietà, o dal desiderio di alleanza e complicità con chi subisce il razzismo, hanno negli anni lavorato sulla propria composizione e offerta per rendersi sempre di più uno spazio per nuove voci e nuovi strumenti necessari.

Esperienze come DiverCity, il Festival dell'Europa Solidale e del Mediterraneo di Ventotene, Black History Month (in varie città italiane), Pontos, Sabir, Blackn[è]ss Fest, Pluralitalia, Abba Vive, Spore, JoJo Fest, le iniziative organizzate dalla Rete Yekatit 12-19 febbraio, insieme a molte altre esperienze che si desidera mappare nella prossima edizione, mostrano come la dimensione culturale possa diventare una vera e propria infrastruttura civica.

In quest'ottica, non si tratta solo di organizzazione di eventi o di sensibilizzazione del pubblico. Questi festival producono luoghi, relazioni, e linguaggi attraverso cui comunità diverse si incontrano, prendono parola e rendono visibili storie e soggettività spesso marginalizzate. È qui che la cultura smette di essere rappresentazione e diventa pratica sociale. Il festival, in questo senso, non è solo un appuntamento temporaneo, ma un dispositivo

che genera comunità, crea spazi di partecipazione, attiva reti, costruisce immaginari e lascia tracce che possono continuare oltre la durata dell'evento.

In molti casi, queste esperienze nascono dal basso, da collettivi, associazioni, reti informali, comunità razzializzate, prime e seconde generazioni, gruppi artistici, realtà antirazziste e presidi territoriali. Il loro valore sta proprio nella capacità di unire auto organizzazione, radicamento locale e visione politica.

Festival per la coesione – Cultura come spazio pubblico di incontro e trasformazione

Abba Vive

Sede: Milano

Scala: locale

Per approfondire: <https://www.cantiere.org/abbavive/>

Black History Month

Sede: Bologna, Firenze, Milano, Torino

Scala: nazionale

Per approfondire: <https://www.blackhistorymonthtorino.it/>,
<https://www.comune.firenze.it/novita/area-stampa/comunicati-stampa/common-time-black-history-month-florence-2026>, <https://bhmbio.it/home>,
<https://www.bhmm.it/>

Blackn[è]ss Fest

Sede: Milano

Scala: locale

Per approfondire:

<https://www.instagram.com/blacknessfest/?hl=en>

DiverCity

Sede: Bergamo

Scala: nazionale/ europeo

Per approfondire:

<https://www.instagram.com/festivaldivercity/>

Festival dell'Europa Solidale e del Mediterraneo

Sede: Isola di Ventotene (Latina)

Scala: nazionale

Per approfondire: <https://www.generazioneponte.com/festival-europasolidalemediterraneo>

Giornata della Memoria e dell'Accoglienza

Sede: Lampedusa, Milano

Scala: nazionale

Per approfondire: <https://www.comitatotreottobre.it/giornata-memoria-accoglienza-2025>,
<https://www.comune.milano.it/el/web/municipio-6/w/giornata-della-memoria-e-accoglienza>

JoJo Fest

Sede: Roma

Scala: locale

Per approfondire:
<https://www.instagram.com/pluralitaliafest/>

Pluralitalia

Sede: Roma

Scala: locale/regionale

Per approfondire:
<https://www.instagram.com/p/DW3o3X6jfEd/>

Pontos

Sede: Genova

Scala: nazionale

Per approfondire:
<https://www.instagram.com/pontosfestival/?hl=en>

Rete Yekatit 12-19 febbraio

Sede: Milano, Bologna, Roma, Napoli, Torino, Padova e Firenze

Scala: nazionale

Per approfondire:
<https://www.instagram.com/yekatit12.19febbraio/>

Sabir Festival

Sede: Palermo, Prato

Scala: nazionale/internazionale

Per approfondire: <https://www.festivalsabir.it/il-festival/>

Settimana d'azione contro il razzismo

Sede: Roma

Scala: nazionale

Per approfondire: <https://www.unar.it/portale/settimana-d-azione-contro-il-razzismo>

Settimana per la promozione della cultura romani e per il contrasto all'antiziganismo

Sede: Roma

Scala: nazionale

Per approfondire: <https://unar.it/portale/settimana-per-la-promozione-della-cultura-roman%C3%AC-e-per-il-contrasto-all-antiziganismo>

Spore

Sede: Bologna

Scala: locale

Per approfondire: <https://zero.eu/it/news/oltre-la-diaspora-le-spore-contaminanti-delle-comunita-di-bologna/>

Come agiscono

I festival antirazzisti operano innanzitutto costruendo spazi pubblici condivisi. Come DiverCity che nasce nel 2018 da un'idea di Andi Nganso, con l'obiettivo di aprire la città alle risorse generate dall'intersezione tra diversità attraverso talk, laboratori e pratiche artistiche e culturali, coniugando al respiro internazionale un forte radicamento urbano milanese. Le ultime edizioni si sono svolte negli spazi di BASE Milano e le conversazioni vertono su nerezza, bianchezza, razzializzazione, afrodiscendenza, disabilità, genere, orientamento sessuale, privilegi e discriminazioni, portando così l'antirazzismo dentro un discorso più ampio di intersezionalità.

DiverCity è uno dei primi festival ad aver introdotto nel panorama italiano una pratica culturale intersezionale in cui chi vive

discriminazione non è oggetto del racconto, ma soggetto che produce linguaggi, immaginari e spazi.

Black History Month rappresenta un formato di rassegna diffusa che nasce negli Stati Uniti nel 1926 per promuovere, studiare, preservare e diffondere la storia, la vita e la cultura nera, allora marginalizzate nei curricula scolastici e nella memoria pubblica. Quello che nasce come rassegna settimanale, nel 1976 viene esteso a tutto il mese di febbraio, diventando Black History Month. In Italia il formato nasce a Firenze nel 2016 fondato da Justin Randolph Thompson e Andre Halyard. Nel contesto italiano, il BHM non si limita a recepire una tradizione afroamericana, ma diventa uno strumento per interrogare la storia nazionale, la presenza afrodiscendente nel paese, le eredità coloniali italiane, le rappresentazioni culturali e il rapporto tra istituzioni, musei, spazi culturali e comunità nere.

A Firenze, Black History Month Florence si struttura come piattaforma di ricerca e programmazione interistituzionale. È coordinato dall'Associazione BHMF, fondata nel 2018 e collegata al centro di ricerca The Recovery Plan; dal 2018 è anche co-promosso dal comune di Firenze. Nel corso degli anni ha sviluppato oltre 500 eventi e una rete di più di 100 partner, diventando il modello da cui sono poi nate le esperienze di Bologna, Torino e Milano. Le edizioni fiorentine hanno progressivamente ampliato il campo: dalla programmazione culturale cittadina a progetti di ricerca, mostre, residenze, archivi, pratiche curatoriali e collaborazioni con istituzioni come MAD Murate Art District, Uffizi, Villa Romana, American Academy in Rome e altre realtà. Ogni edizione ha avuto una propria chiave tematica: per esempio Ostinato nel 2021, Whole Rest nel 2024, Tempo Rubato nel 2025 e Common Time nel 2026, con un lavoro sempre più orientato a decostruire i meccanismi della marginalizzazione. A Bologna, il formato arriva nel 2020 con BHM Bologna. La peculiarità dell'edizione bolognese sta nel rapporto con biblioteche, lettura, arti visive, letteratura postcoloniale e produzione culturale afrodiscendente nel tessuto cittadino. Anche qui le edizioni cambiano focus ogni anno.

BHM Torino nasce nel 2021 come iniziativa inizialmente online, a causa delle restrizioni pandemiche, e si consolida dal 2023 con la prima edizione in presenza. Non nasce come associazione

autonoma dedicata al BHM, ma è promosso dall'Associazione donne dell'Africa subsahariana e Seconda generazione, con il patrocinio della città di Torino e la collaborazione di musei, università, associazioni afrodiscendenti e altre realtà territoriali. L'ultima edizione, la quinta, ha coinvolto 6 comuni della città metropolitana, oltre 25 luoghi e più di 85 appuntamenti, articolandosi attorno a colonialismo, donne e potere, protagonisti nell'arte e nello sport.

BHM Milano nasce nel 2023 come sviluppo autonomo del percorso italiano avviato da Firenze. La specificità milanese è la volontà di un impegno continuativo, oltre il solo mese di febbraio. L'edizione del 2025 dal tema Costellazioni diventa il primo festival ideato da BHMM, che attraversa arti visive, musica, teatro, letteratura, performance e dibattito, trasformando Milano in una mappa culturale afrodiscendente diffusa.

La novità principale del BHM italiano è aver spostato la storia e la produzione culturale afrodiscendente dal margine al calendario pubblico delle città, coinvolgendo musei, biblioteche, spazi culturali, università e comunità e adattandosi ai diversi contesti urbani in cui si svolge.

Blackn[è]ss Fest, giunto alla sua quinta edizione l'anno scorso, si svolge a Milano e propone una rielaborazione dell'universo afrodiscendente attraverso musica, arte, laboratori, performance, tavole rotonde con una forte centralità delle soggettività afrodiscendenti e razzializzate e dell'autodeterminazione culturale. Ideato da Ariam Tekle, anche co-creatrice con Emmanuelle Maréchal del podcast #Blackcoffee_pdc, il suo contributo all'antirazzismo italiano sta nell'aver creato uno spazio esplicitamente pensato da e per le soggettività nere, rivendicando il diritto a produrre teoria, estetica, festa e conflitto a partire dalle proprie esperienze, mettendo al centro decolonizzazione, linguaggio, cura, rabbia politica e resistenza.

Spore nasce a Bologna nel 2023 alle Serre dei Giardini Margherita, con la direzione artistica di Wissal Houbabi e il lavoro di Kilowatt e Cefa onlus, come rassegna interdisciplinare sulla cultura diasporica. Attraverso residenze formative, performance, incontri, pratiche artistiche e momenti di studio, Spore lavora su razzismo strutturale, colonialismo, diaspora, femminismi decoloniali,

corpo, amore, sopravvivenza e immaginazione politica. Il termine “spore” viene scelto in contrapposizione alla parola “diaspora” (intesa come disgregazione): le spore sono viste come elementi contaminanti capaci di produrre una mutazione fisiologica della contemporaneità.

L'obiettivo principale del festival – che ha già visto le tre edizioni Tenerezza Radicale (2023), Non era previsto che noi sopravvivessimo (2024), Anime della mia anima (2025) – è creare ponti internazionali con altre comunità affini e costruire un punto di riferimento per la comunità “sporica” di Bologna, composta in particolare da artisti e attivisti che spesso restano fuori dai circuiti istituzionali della cultura a causa di limiti legali (come il permesso di soggiorno o lo status di rifugiati).

La Rete Yekatit 12-19 febbraio non si configura come un festival nel senso tradizionale ma è una rete nazionale impegnata nella promozione di una memoria critica del colonialismo italiano e nella costruzione di pratiche antirazziste e decoloniali.

Il nome richiama Yekatit 12, data del calendario etiopico corrispondente al 19 febbraio 1937, giorno in cui venne dato avvio alla repressione che culminò nella strage di Addis Abeba, uno dei più gravi crimini del colonialismo italiano. A partire da questa ricorrenza, la rete favorisce la realizzazione di eventi in numerose città italiane, tra cui passeggiate urbane e decoloniali, incontri pubblici, proiezioni, concerti, dibattiti, laboratori e mostre.

Nata a Roma, grazie al lavoro di ricerca e sensibilizzazione sui segni della presenza coloniale nello spazio pubblico della capitale, la rete ha progressivamente ampliato il proprio raggio d'azione, contribuendo a connettere realità attive in diversi territori. Attenzione particolare è rivolta alla risignificazione della toponomastica e dei monumenti legati all'esperienza coloniale italiana, attraverso percorsi che rendono visibili storie spesso marginalizzate o rimosse dal racconto pubblico nazionale.

La rete si inserisce in un più ampio panorama di pratiche che promuovono la giustizia della memoria, il contrasto alle discriminazioni e la valorizzazione delle prospettive afrodiscendenti e diasporiche. In questo contesto dialoga

con progetti di mappatura critica dei luoghi del colonialismo italiano, iniziative di ricerca, produzioni artistiche e strumenti di divulgazione come podcast, archivi digitali e percorsi educativi e artistici. Tra le iniziative che si collocano all'interno del lavoro della rete vi sono, ad esempio, il podcast Echi da Dogali. Tessere memoria, intrecciare storie, ideato da Attitudes spazio alle arti e dall'Associazione Tezeta, che propone una rilettura critica del monumento ai caduti di Dogali a Roma come luogo di memoria coloniale da interrogare pubblicamente, e l'inaugurazione del Giardino dedicato a Zerai Deres, importante intervento di riconoscimento pubblico di una figura centrale della resistenza al colonialismo italiano. Attraverso queste attività, la rete contribuisce a costruire una memoria pubblica plurale e partecipata, capace di interrogare il passato coloniale italiano e le sue persistenze nella società contemporanea.

Altre esperienze lavorano sul rapporto tra memoria, diritti e comunità attraverso la festa, lo sport e la musica. Abba Vive, nato dal centro sociale Cantiere Milano, è un festival antirazzista dedicato alla memoria di Abba Abdoul Guiebre, ucciso a Milano il 14 settembre 2008. Il festival, nel 2025 giunto alla diciassettesima edizione, si svolge a Milano e intreccia memoria pubblica, musica, sport popolare, laboratori, dibattiti e convivialità. La sua forza sta nel trasformare il ricordo di una violenza istituzionale razzista in pratica collettiva: non solo commemorazione, ma costruzione stabile di una comunità antirazzista, solidale e meticciasca, attraverso la messa in connessione e la presenza nello spazio pubblico delle realtà che portano avanti su Milano discorsi e pratiche antirazziste più avanzate come l'associazione Cambio Passo, il Naga e altre esperienze dal mondo della letteratura e dell'attivismo di tutta Italia.

Anche JoJo Fest lavora in questa direzione, intrecciando memoria, musica, sport, e riflessione politica a partire dalla vicenda di Josef "Jojo" Yemane Tewelde, attivista nato da genitori eritrei e cresciuto a Roma, scomparso il 5 marzo 2024, e che ha impegnato una vita alle lotte, per il diritto all'abitare con Action e Spin Time (dove gli è stato intitolato l'Auditorium), per la libertà di movimento e contro il razzismo, nelle piazze e negli spazi sociali come nel C.S.O.A. Sans Papiers e a SCuP! – Sport e Cultura Popolare, in associazioni e movimenti, e nelle radio, come a RadioSonar.net

e Radio Bullets. Organizzato da Black Lives Matter Roma, dal Comitato JoJo Fest e da una rete ampia di realtà sociali, il festival diventa uno spazio di elaborazione del lutto, cura, aggregazione e lotta contro il razzismo. Nel 2025 si è svolta la seconda edizione al LOA Acrobax, dove attorno a un torneo di basket 3x3 si è svolta una lunga giornata con musica, dibattiti su cittadinanza e libertà di movimento nella prospettiva del diritto all'esistenza come *ius vivendi*, mostre e momenti di socialità, tenendo insieme memoria personale e memoria collettiva, in una dimensione in cui il lutto diventa il nodo vivo di relazione, pratiche e lotte che continuano a produrre comunità, attorno alle idee e agli ideali antirazzisti di JoJo.

Altri festival in giro per l'Italia trasformano il territorio in laboratorio di relazione. Tra questi Pontos – Euromediterraneo in dialogo, nato nel 2023 e giunto nel 2026 alla terza edizione, opera principalmente a Genova attraversando luoghi culturali e civici della città e attiva dialoghi euromediterranei coinvolgendo giovani, scuole, istituzioni e artisti attraverso panel, talk, workshop, laboratori artistici e partecipativi, installazioni, proiezioni e performance e, soprattutto, trasformando il territorio in un laboratorio di relazione. Il festival è promosso da Nuovi Profili, in collaborazione con scuole, Palazzo Ducale, Biblioteca Universitaria di Genova, MEI, CoNNGI, Save the Children, OIM e altre realtà culturali ed educative. La sua collocazione geografica è significativa: Genova, città portuale e mediterranea, diventa laboratorio di relazioni, migrazioni, memoria e cooperazione. Pontos porta una novità importante nell'antirazzismo italiano: lavora con le nuove generazioni non solo come beneficiarie, ma come soggetti capaci di immaginare nuove mappe del Mediterraneo, oltre la logica del confine.

E ancora il Festival dell'Europa Solidale e del Mediterraneo di Ventotene richiama il lascito del Manifesto di Ventotene per interrogare il presente, con la visione di valori come la pace, i diritti, la democrazia, il dialogo tra culture mediterranee e l'antirazzismo. Il Festival nasce nel 2017 a Ventotene, luogo simbolo del federalismo europeo e del Manifesto di Ventotene. L'edizione 2026 è annunciata come nona, con una prima tappa a Torino e poi a Ventotene. Il festival è promosso da GenerAzione

Ponte, ideato da Abdullahi Ahmed, sostenuto da Compagnia di San Paolo e patrocinato dal comune di Ventotene e dall'Istituto di studi federalisti "Altiero Spinelli". La sua specificità sta nel mettere in relazione memoria europea, giovani, nuove generazioni, migrazioni, pace, diritti e Mediterraneo. In questo senso, aggiorna il lascito del Manifesto di Ventotene interrogando chi oggi può prendere parola sull'Europa e mostrando che l'idea di cittadinanza europea non può essere separata da antirazzismo, libertà di movimento e giustizia sociale.

Sabir Festival, nato in seguito alla strage di Lampedusa del 3 ottobre 2013, viene pensato come Festival della società civile del Mediterraneo. Il nome stesso richiama la lingua comune usata storicamente dai marinai del Mediterraneo e diventa oggi una metafora della necessità di ricostruire un linguaggio comune tra le società civili delle due sponde. Riunisce organizzazioni, reti sociali, sindacati, realtà culturali, attivisti e cittadinanza attorno ai temi delle migrazioni, dei diritti, della libertà di movimento, dell'antirazzismo e della giustizia sociale come ARCI, A Buon Diritto, ACLI, Altreconomia, ARCS, ASGI, Caritas, Carta di Roma, CGIL, UCCA e UNIRE. Sabir ha una caratteristica peculiare: è itinerante e ogni anno cambia la città in cui si svolge, da Lampedusa a Pozzallo, Siracusa, Palermo, Lecce, Matera, Trieste, Prato e Roma. Nel 2025 la sua undicesima edizione è stata ospitata a Palermo. Il suo contributo sta nell'aver trasformato il Mediterraneo da spazio di frontiera e morte a spazio politico di parola, alleanze transnazionali, denuncia e proposta sulla libertà di movimento. La sua modalità di azione combina dibattito politico, produzione culturale, formazione e costruzione di alleanze, facendo del festival uno spazio di proposta e mobilitazione della società civile. Lampedusa è inoltre sede della Giornata della memoria e dell'accoglienza, promossa dal Comitato 3 ottobre in ricordo del naufragio del 3 ottobre 2013. Quattro giorni di incontri, testimonianze, momenti istituzionali, attività educative e confronto pubblico che coinvolgono scuole, testimoni, familiari delle vittime, realtà sociali e rappresentanti delle istituzioni italiane ed europee.

Altri palinsesti culturali vengono organizzati ogni anno intorno alla Settimana d'azione contro il razzismo, giunta alla sua ventiduesima edizione, cui partecipano a marzo molte

organizzazioni da tutta Italia tra cui Il Razzismo è una brutta storia, e alla Settimana per la promozione della cultura romani e per il contrasto all'antiziganismo, che esiste dal 2024, entrambe promosse dall'Ufficio nazionale antidiscriminazioni razziali UNAR. Si tratta di iniziative su scala nazionale per ascoltarsi, valorizzare le esperienze capaci di aprire spazi e portare respiro in un dibattito che viaggia su toni sempre più bassi. Da soggetti nazionali come Movimento Kethane Rom e Sinti per l'Italia, a realtà locali come Stop Razzismo a Padova, Casa del Mondo a Bologna o Dedalus a Napoli, un numero ampio di organizzazioni anima ogni anno questi palinsesti. Tra queste anche Disarchivio – Cinema e altro/ve da una lente anticoloniale che insieme a Italiani senza cittadinanza e altre realtà romane tra cui ArsMundi ha dato vita a Pluralitalia, un festival e insieme uno spazio di programmazione culturale che valorizza cortometraggi, opere audiovisive e spettacoli antirazzisti, e che pone una particolare attenzione al protagonismo di giovani con background migratorio e alla rappresentazione di un'Italia plurale. Un altro festival di Cinema da sempre presidio di antirazzismo è il Festival del Cinema Africano, d'Asia e America Latina promosso dall'ONG Centro orientamento educativo e giunto oggi alla sua trentacinquesima edizione.

Nel loro insieme, queste esperienze agiscono sui linguaggi pubblici, sulle memorie collettive e sulle relazioni, creando contesti in cui differenze, conflitti e memorie possono essere rielaborati, a partire dalla resa visibile di ciò che spesso resta ai margini e cioè le storie afrodiscendenti, le memorie coloniali rimosse, le soggettività razzializzate e, non ultime, pratiche di resistenza culturale e di forme di cittadinanza dal basso. È qui che la coesione diventa tangibile: come processo costruito attraverso luoghi, corpi, voci, alleanze e conflitti.

Elementi chiave

■ **Autorganizzazione e dimensione dal basso**

Molte di queste esperienze nascono da collettivi, associazioni, reti informali e comunità direttamente coinvolte nei temi affrontati. La loro forza non sta solo nel programma culturale, ma nel protagonismo dei soggetti che lo costruiscono.

■ **Radicamento territoriale**

Ogni pratica è legata a un luogo preciso: Milano per Abba Vive e Blackn[è]ss Fest, Roma per Associazione Tezeta e molte iniziative della Rete Yekatit 12-19 febbraio, Firenze, Milano, Torino e Bologna per Black History Month, Ventotene per il Festival dell'Europa Solidale e del Mediterraneo, e altri territori attraversati da Pontos, Pluralitalia e JoJo Fest. Il territorio non è solo il luogo dell'evento, ma parte del contenuto politico della pratica.

■ **Rendere visibili storie e soggettività marginalizzate**

Attraverso memoria, arte, narrazione, cinema, musica e podcast, queste esperienze portano al centro ciò che spesso resta ai margini: le storie afrodiscendenti, le memorie migranti, il rimosso coloniale, le seconde generazioni e le forme quotidiane di resistenza al razzismo.

■ **Decolonizzare lo spazio pubblico e trasformare la cultura**

Passeggiate urbane, contro-mappe, podcast, festival e interventi culturali permettono di leggere criticamente strade, monumenti, nomi, targhe e luoghi della città. Dibattiti, laboratori e performance diventano strumenti per discutere diritti, convivenza e antirazzismo in modo aperto e partecipato.

■ **Lasciare tracce oltre l'evento**

Molti festival attivano percorsi educativi e alleanze, collaborazioni, materiali e linguaggi che continuano nel tempo, incidendo sul territorio anche dopo la loro conclusione attraverso la memoria prodotta, il senso di comunità e una trasformazione sociale duratura.

Yalla Study

Diritto allo studio e mobilità contro le barriere invisibili

Yalla Study è un progetto promosso dal Forum per cambiare l'ordine delle cose, nato per sostenere studenti e studentesse provenienti da contesti di guerra, crisi o instabilità che desiderano intraprendere o proseguire un percorso universitario in Italia o in Europa.

Il progetto si colloca in uno spazio di frizione spesso invisibile: quello tra diritto allo studio e politiche migratorie. Qui emergono ostacoli che non sono eccezioni, ma parte di un funzionamento strutturale: visti negati, requisiti economici selettivi, discrezionalità consolare, procedure opache. È qui che il diritto allo studio si interrompe.

Sede: Roma

Scala: nazionale

Per approfondire:

<https://www.percambiarelordinellegocose.eu/yalla-study/>

Come agisce

Yalla Study combina accompagnamento individuale, supporto socio-legale e azione di *advocacy*. Affianca gli studenti nelle procedure di richiesta del visto, nella scelta dei percorsi universitari e nella comprensione delle pratiche amministrative. Nei casi più complessi, attiva tutela legale per contrastare dinieghi e ostacoli che impediscono l'accesso.

Dal 2024 il progetto ha esteso il proprio intervento anche alla fase di arrivo, offrendo supporto su permesso di soggiorno, borse di studio e alloggio, rendendo più sostenibile il percorso una volta entrati nel paese.

Parallelamente, Yalla Study raccoglie dati, testimonianze e casi, producendo report che rendono visibili le barriere sistemiche. Tra il 2024 e il 2025 il progetto ha seguito oltre 200 persone,

evidenziando come le difficoltà incontrate non siano isolate, ma ricorrenti.

Il valore della pratica sta nel tenere insieme tutela e cambiamento strutturale: le esperienze individuali diventano elementi per interrogare e trasformare le politiche di accesso alla mobilità educativa.

Elementi chiave

- **Intervenire nel punto in cui il diritto si blocca**
Il progetto agisce nel passaggio critico tra diritto allo studio e accesso effettivo, dove procedure e politiche producono esclusione.
- **Combinare accompagnamento e tutela legale**
Il supporto individuale è affiancato da strumenti legali che permettono di contrastare dinieghi e decisioni arbitrarie.
- **Rendere visibili barriere sistemiche**
La raccolta di dati e testimonianze mostra che gli ostacoli non sono eccezioni, ma parte di un meccanismo strutturale.
- **Trasformare i casi in leva di cambiamento**
Le esperienze individuali diventano base per azioni di *advocacy* e proposta politica sul diritto alla mobilità per studio.

TUAS

Tutta un'altra storia. Riformulare le narrazioni nella scuola

TUAS – Tutta un'altra storia è un toolkit educativo sviluppato da CISV per lavorare, dentro la scuola, su un elemento spesso dato per scontato: il modo in cui raccontiamo il mondo. È pensato per docenti e studenti della scuola secondaria e mette al centro le narrazioni legate alle migrazioni, alla diversità e alla costruzione dell'immaginario.

Il punto da cui parte è semplice: ciò che viene detto – e come viene detto – non è neutro. Le storie che circolano nello spazio pubblico possono semplificare, escludere, polarizzare. Ma possono anche aprire possibilità diverse. TUAS si colloca in questo spazio, offrendo strumenti per riconoscere queste dinamiche e lavorarci in modo consapevole.

Sede: Torino

Scala: nazionale

Per approfondire: <https://civto.org/tutta-unaltra-storia/> ,
<https://civto.org/tuas/introduzione-al-kit/>

Come agisce

Il cuore del lavoro è un kit pedagogico strutturato, che combina riflessioni teoriche e attività pratiche utilizzabili in classe. Il materiale include saggi, strumenti di analisi e più di trenta proposte didattiche, organizzate attorno a otto “chiavi” che aiutano a rileggere e riformulare le narrazioni.

Queste chiavi invitano, ad esempio, a spostare lo sguardo dai fatti isolati ai contesti, a lavorare sui valori che stanno sotto ai discorsi, a sviluppare empatia e a evitare risposte che rafforzano la polarizzazione. Non si tratta quindi solo di riconoscere stereotipi, ma di imparare a costruire racconti diversi.

In classe, questo si traduce in attività che utilizzano testi, immagini, video e produzione narrativa per mettere in discussione

rappresentazioni consolidate e aprire spazi di confronto. Gli studenti non sono solo destinatari, ma partecipano attivamente alla costruzione di nuovi modi di raccontare.

Parallelamente, il lavoro coinvolge i docenti, chiamati a interrogare il proprio modo di insegnare e i materiali che utilizzano. È qui che il toolkit diventa uno strumento che non aggiunge semplicemente contenuti, ma modifica il modo di stare dentro la pratica educativa.

Elementi chiave

- **Guardare alle narrazioni come spazio di potere**
Il toolkit mostra come i racconti non siano neutri, ma contribuiscano a costruire percezioni, relazioni e posizionamenti.
- **Imparare a riformulare, non solo a criticare**
Il lavoro non si ferma alla decostruzione degli stereotipi, ma propone strumenti per costruire discorsi alternativi.
- **Portare il dibattito dentro la classe**
Temi spesso confinati allo spazio pubblico vengono affrontati come parte dell'esperienza educativa quotidiana.
- **Studenti e docenti come soggetti attivi**
Chi partecipa non si limita ad apprendere, ma contribuisce a produrre nuovi linguaggi e nuovi immaginari.

FRATTURE NELLE RELAZIONI SOCIALI

Accanto alle disuguaglianze materiali, il razzismo incide in modo profondo anche sulle relazioni sociali, influenzando spazi di incontro, partecipazione e convivenza quotidiana. Queste dinamiche prendono forma non solo nei comportamenti individuali, ma anche nei luoghi in cui le persone vivono, si incontrano e costruiscono legami.

Nelle città, per esempio, le disuguaglianze tendono a riflettersi nello spazio urbano. La distribuzione della popolazione con background migratorio non è uniforme, ma spesso si concentra in specifici quartieri o aree urbane. Nelle principali città metropolitane italiane, la presenza straniera supera in alcuni casi il 20% della popolazione residente, come a Catania (21,5%) e a Torino (21%).²² Allo stesso tempo, i sistemi di accoglienza e le opportunità abitative tendono a concentrarsi nei grandi centri urbani, contribuendo a rafforzare dinamiche di polarizzazione territoriale.²³

Questi processi possono tradursi in forme di segregazione residenziale, ovvero nella separazione spaziale di gruppi diversi all'interno della città, spesso lungo linee economiche e sociali. Non si tratta necessariamente di una segregazione rigida, ma di una distribuzione diseguale delle opportunità: accesso ai servizi, qualità degli spazi pubblici, reti sociali disponibili.

Lo spazio pubblico diventa così un luogo ambivalente. Da un lato, rappresenta un contesto fondamentale per l'incontro e la costruzione di relazioni; dall'altro, può essere attraversato da tensioni, diffidenze e forme di esclusione che limitano la partecipazione. In particolare, nei contesti urbani più grandi e

22 <https://integrazionemigranti.gov.it/it-it/Ricerca-news/Dettaglio-news/id/4099/Online-i-rapporti-su-La-presenza-dei-migranti-nelle-citta-metropolitane>

23 <https://www.openpolis.it/la-concentrazione-delle-presenze-nei-comuni-piu-urbanizzati>

complessi, le reti sociali tendono a essere più frammentate, con una minore densità di legami tra gruppi diversi, aumentando il rischio di isolamento e distanza sociale.

In questo quadro, lo sport è spesso raccontato come uno spazio privilegiato di inclusione e costruzione di legami, soprattutto tra i più giovani. Proprio per questo, gli episodi di discriminazione che si verificano in questo ambito assumono un significato particolare: non colpiscono solo le persone direttamente coinvolte, ma mettono in discussione anche il potenziale educativo e relazionale della pratica sportiva. Allo stesso tempo, i dati disponibili in Italia restano ancora limitati e frammentari, e le istituzioni europee segnalano da tempo la necessità di rafforzare il monitoraggio sistematico, soprattutto nei contesti dilettantistici e di base.

Una delle rilevazioni più strutturate è quella dell'Osservatorio nazionale contro le discriminazioni nello sport, che ha documentato 211 casi tra giugno 2021 e giugno 2022, pari a una media di 16 al mese. Nella maggior parte dei casi si tratta di violenze verbali (86,3%), mentre le aggressioni fisiche rappresentano una quota molto più ridotta (0,9%). Le discriminazioni riguardano prevalentemente l'origine nazionale o etnica (40,3%) e i tratti somatici (37,9%), e coinvolgono sia i tifosi sia gli stessi atleti.²⁴

Accanto agli episodi espliciti, emerge anche una questione di accesso e partecipazione. Secondo i dati dell'Osservatorio povertà educativa #ConiBambini (Openpolis), le ragazze e i ragazzi con background migratorio praticano sport meno dei coetanei italiani: tra gli studenti della scuola secondaria di primo grado il 53% degli alunni stranieri svolge attività sportiva fuori dall'orario scolastico, contro il 75,7% degli italiani.²⁵

Questa minore partecipazione si intreccia con altre forme di esclusione: i minori stranieri hanno meno occasioni di frequentare coetanei italiani al di fuori della scuola e risultano più esposti

²⁴ unar, 2022 <https://www.unar.it/portale/documents/20125/d0ecb1a7-3dde-e515-5407-1aac149a4d3d>

²⁵ <https://www.openpolis.it/lo-sport-come-strumento-per-combattere-le-discriminazioni/>

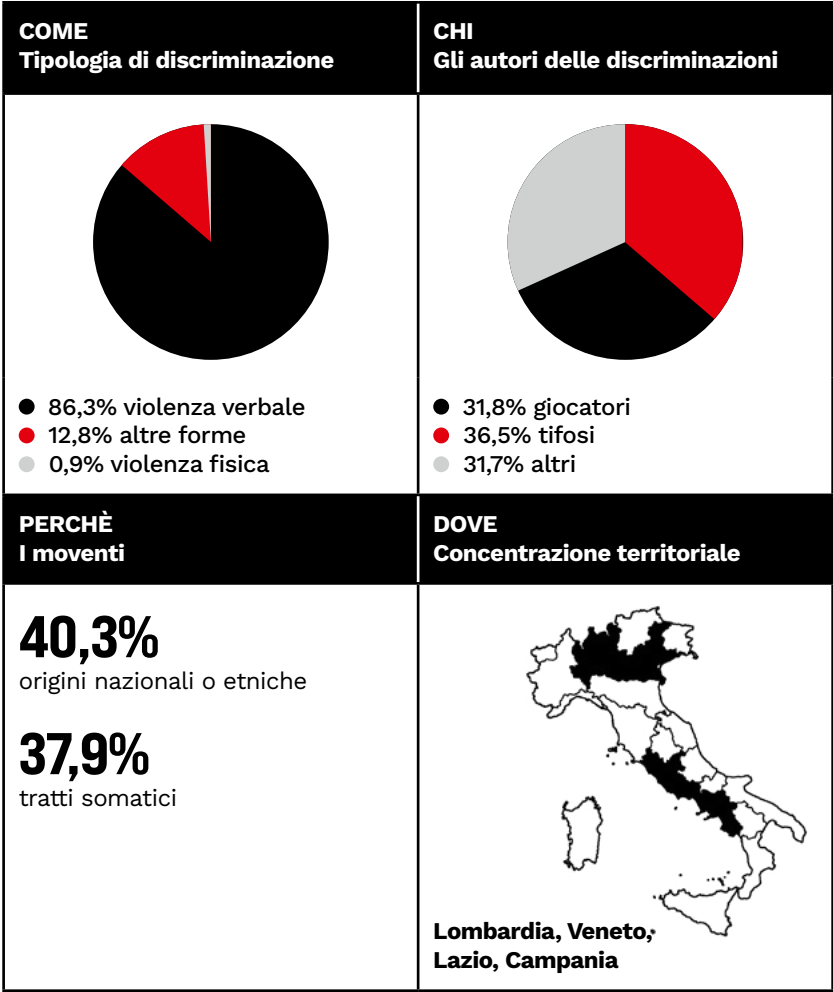
a episodi di discriminazione e bullismo, con effetti diretti sulla qualità delle relazioni sociali.

Nel loro insieme, questi elementi restituiscono una doppia dimensione. Le relazioni sociali e gli spazi della convivenza possono rappresentare un terreno fondamentale di inclusione; allo stesso tempo, se attraversati da disuguaglianze e rappresentazioni distorte, rischiano di riprodurre e amplificare le stesse fratture presenti nella società.

Accanto a questo quadro, esistono però esperienze che lavorano proprio su questi spazi: pratiche che favoriscono l'incontro, rafforzano le relazioni e contribuiscono a costruire contesti più aperti e plurali. Le pagine che seguono ne presentano alcune, mettendo in luce come sia possibile intervenire sulle dinamiche di esclusione anche a partire dai luoghi della vita quotidiana.

Figura 8 – Tipologie, moventi, luoghi e autori delle discriminazioni nello sport in Italia.

Fonte: elaborazione grafica su dati Osservatorio Nazionale contro le Discriminazioni nello Sport, UNAR – UISP – Lunaria, *Le discriminazioni nel mondo dello sport. Rapporto pilota*, 2022.



Storia — Dall'orgoglio sportivo alla campagna per la cittadinanza

di Fioralba Duma – Comunicatrice e attivista nel Movimento Italiani Senza Cittadinanza

Tutto era cominciato nell'estate del 2024, sull'onda delle Olimpiadi di Parigi: l'Italia esultava per le medaglie vinte da atlete e atleti celebrati come simboli nazionali che per anni, per via della legge antiquata sulla cittadinanza, erano rimasti fuori dalla nazionale perché figlie e figli di immigrati e, dunque, senza cittadinanza.

Quella contraddizione – resa visibile e popolare dallo sport, ma che attraversa le vite dei giovani delle scuole, come descritto in queste pagine – aveva riacceso il dibattito sulla legge 91/1992.

E dunque le associazioni antirazziste, insieme ad alcuni partiti, su spinta delle associazioni di nuovi italiani – in particolare Italiani senza cittadinanza, CoNNGI e Idem Network – a settembre avevano fatto partire la raccolta firme: in meno di un mese, 637.000 sottoscrizioni. Altre associazioni si aggiunsero più tardi, come Dalla Parte Giusta Della Storia, I Partecipate.

A ottobre le firme venivano depositate in cassazione. Poi, a gennaio 2025, la corte costituzionale dichiara il quesito ammissibile. Ma è ad aprile, con la campagna attiva verso il voto, che qualcosa si è riattivato con più violenza nel discorso pubblico: un linguaggio che sembrava, fino a quel momento, essere stato più contenuto e quieto tornava a essere esplicito ed escludente. Più che un silenzio neutro, era un silenzio orientato: non parlare, non spiegare, non aprire davvero il confronto democratico sul tema. *La Mappa dell'intolleranza* ha registrato uno dei picchi di razzismo online dell'anno proprio in quel momento.

Eppure, il referendum non proponeva una riforma radicale della legge 91/1992, ma interveniva, anche solo parzialmente, su uno dei suoi nodi più simbolici e discriminatori: il tempo di attesa imposto alle persone non comunitarie per poter chiedere la naturalizzazione.

Si trattava di un referendum abrogativo limitato e imperfetto: un intervento di “taglia e cuci” su una normativa che avrebbe bisogno di una riforma organica, strutturale, capace di riconoscere chi nasce, cresce, studia, lavora e appartiene già a questo paese. Eppure, quella proposta limitata è bastata a riattivare un immaginario di “risorse limitate” da difendere.

La polarizzazione è stata forte, spesso violenta nei linguaggi, ma non abbastanza da spingere alle urne anche chi era contrario in modo da raggiungere il quorum richiesto.

Il fronte del “no” ha potuto contare, più che sulla partecipazione, sull’astensione. Questo dato va letto insieme a un’altra criticità: tra i quesiti referendari dell’8 e 9 giugno, compresi quelli sul lavoro, quello sulla cittadinanza è stato il meno sostenuto. Anzi, proprio questa distanza racconta qualcosa di profondo: la cittadinanza resta un tema capace di accendere lo scontro pubblico, ma ancora troppo fragile quando deve tradursi in consenso largo, informato e popolare.

E dunque, il referendum sull’abrogazione parziale della legge 91/1992 non ha raggiunto il quorum. Il sistema mediatico, che aveva deliberatamente ignorato il referendum per mesi, oscurandolo insieme al servizio pubblico radiotelevisivo, ha cominciato a parlarne solo dopo, quando c’era una “sconfitta” (per usare le loro parole) da commentare.

Eppure, come abbiamo evidenziato come associazione Italiani senza cittadinanza, più di nove milioni di persone hanno votato “sì” alla modifica dell’attuale legge, che sono comunque i numeri più grandi mai espressi su questo tema negli ultimi anni (dalle prime campagne degli anni novanta, a *L’Italia sono anch’io* del 2012, a tutte le petizioni sul tema e alle battaglie degli italiani senza cittadinanza).

Guardare anche agli aspetti positivi di questo processo storico, riconoscere i muri metaforici che ha abbattuto, è fondamentale. Non solo per non deprimersi, ma anche per ricordarsi che possiamo ancora immaginare che questa legge possa cambiare e in che modo si possa farlo.

E allora bisogna riconoscere che sia stato un referendum da record per il numero di firme raccolte in 3 settimane nella sua fase preparatoria, grazie a una mobilitazione online senza precedenti. Addirittura, in alcuni momenti la partecipazione è stata tale da rendere il sito ministeriale irraggiungibile per ore: 155.000 firme in un solo giorno, 60.000 clic in un'ora.

Lo è stato anche per le risorse minime con cui è stata costruita la campagna. Principalmente autofinanziamento dal basso senza grandi investimenti pubblicitari, affidandosi a social media, influencer, lavoro volontario nelle piazze e nei territori.

Ma soprattutto andrebbe ricordato come il primo referendum nella storia della repubblica promosso in modo decisivo da quel gruppo di persone che non aveva il diritto né di firmare né di votare, proprio perché prive della cittadinanza.

In questo quadro l'ostruzione istituzionale è stata evidente e senza precedenti: ha visto le più alte cariche dello stato invitare apertamente all'astensione, la negazione dell'*election day*, fino ad arrivare a uno spazio mediatico dedicato all'informazione sul referendum estremamente ridotto, cioè dallo 0,3% all'1,95% nel servizio pubblico radiotelevisivo.

Quello che il referendum ha prodotto, prima di tutto, è stata quindi un'esperienza formativa collettiva, un laboratorio vivo di pratiche democratiche realizzato da chi, formalmente, dalla democrazia è escluso o lo è stato per troppo tempo. Come movimento Italiani senza cittadinanza, ma anche oltre, come attivisti e cittadini esclusi spesso dal dibattito pubblico e da una vera *agency*, abbiamo attraversato territori, attivato reti, sperimentato linguaggi nuovi. Abbiamo proposto un modo diverso di fare politica, a partire da chi è normalmente escluso dal discorso pubblico. Per chi si occupa di pratiche antirazziste nel campo dell'educazione e della cultura, è esattamente questo il punto da cui ripartire: il fatto che la politica si faccia nei corpi, nei territori, nei luoghi quotidiani, e che chi la abita senza i documenti "giusti" abbia già nel presente qualcosa da insegnare a chi la pratica.

Storia: Dall'orgoglio sportivo alla campagna per la cittadinanza

Figura 9 – Banchetti per il Referendum Cittadinanza alla Feltrinelli di Piazza Piemonte a Milano maggio 2025; studenti dell'IC Bobbio Novaro di Torino vincitori del concorso *La mia scuola è antirazzista* marzo 2025.

Fonte: Razzismo Brutta Storia.



Pratiche che rafforzano le relazioni sociali e la convivenza

Le fratture sociali si producono anche nelle relazioni: nella distanza tra gruppi, nella mancanza di spazi condivisi, nella difficoltà di costruire fiducia e riconoscimento reciproco. È su questo terreno che la convivenza si rafforza o si indebolisce.

Le pratiche raccolte in questo capitolo intervengono su livelli diversi ma complementari: alcune dentro le istituzioni, costruendo alleanze stabili; altre nei territori, rafforzando il legame tra scuola e comunità; altre ancora nelle relazioni dirette tra persone.

È nell'intreccio tra questi livelli che si aprono possibilità concrete di coesione.

Coordinamento Torino Antirazzista e Plurale

Costruire la convivenza come responsabilità condivisa

Il Coordinamento Torino Antirazzista e Plurale è una rete promossa dalla città di Torino che riunisce enti pubblici, associazioni, fondazioni e realtà del terzo settore impegnate nel contrasto alle discriminazioni e nella promozione dei diritti delle persone con background migratorio.

Nasce dalla convergenza di due percorsi precedenti: il progetto Torino Plurale, concentrato per lo più sull'*empowerment* delle associazioni di comunità, e il patto di collaborazione per una Torino Antirazzista, approvato nel 2020 dalla città di Torino insieme a istituzioni, associazioni e privati della società civile. Il patto dichiarava che il patrimonio antirazzista è un bene comune e intendeva integrare politiche e azioni condivise contro le discriminazioni, sostenendo economicamente iniziative di inclusione e distribuzione di aiuti.

Il Coordinamento emerge dalla consapevolezza che l'antirazzismo rappresenta una responsabilità collettiva, condivisa tra amministrazione e cittadinanza. Il presupposto è che l'antirazzismo non sia un ambito separato, ma una dimensione trasversale delle politiche urbane che deve intrecciarsi con il contrasto ad altre forme di discriminazione – individuali, istituzionali e strutturali – quali abilismo, omolebobitansfobia e maschilismo, in un approccio intersezionale alle politiche e alle pratiche antidiscriminatorie, al fine di garantire risposte più inclusive, eque ed efficaci alle complesse esperienze di esclusione vissute da molte persone. In questa prospettiva, la convivenza non viene intesa come condizione spontanea, ma come esito di un lavoro intenzionale che coinvolge istituzioni e società civile.

Sede: Torino

Scala: locale

Per approfondire: <https://www.comune.torino.it/schede-informative/coordinamento-torino-antirazzista-plurale>

Come agisce

Il Coordinamento opera come spazio stabile di collaborazione tra amministrazione e attori territoriali, formalizzato attraverso un Protocollo d'Intesa aperto all'adesione di nuovi soggetti.

L'attività del Coordinamento è organizzata a partire da quattro gruppi di lavoro tematici, che sono spazi di confronto e co-progettazione di iniziative negli ambiti della formazione, della sensibilizzazione della cittadinanza, dell'accesso ai servizi e dell'*empowerment* delle associazioni di comunità di persone con background migratorio.

Il lavoro del Coordinamento si inserisce nella cornice del Piano d'Azione Locale per la prevenzione e il contrasto del razzismo e dei crimini d'odio, già approvato nel 2023, che prevede azioni su formazione degli operatori pubblici, sensibilizzazione e supporto alle vittime, consolidando un approccio integrato tra politiche e pratiche.

Il Coordinamento inoltre beneficia della partecipazione della città di Torino a reti nazionali (es. Rete Città del Dialogo) ed europee (es. ECCAR: European Coalition of Cities against Racism), che costituiscono occasioni di confronto e *advocacy* e consentono di inquadrare le attività in un contesto più ampio.

Elementi chiave

- **Rendere l'antirazzismo una politica urbana trasversale**
Non un ambito settoriale, ma un principio che attraversa welfare, spazi pubblici e partecipazione civica.
- **Costruire una rete istituzionalizzata**
La collaborazione tra enti non è episodica, ma formalizzata e aperta a nuovi soggetti.
- **Attivare il protagonismo delle comunità**
Le associazioni di comunità non sono beneficiarie, ma attori centrali nella definizione delle politiche.
- **Connettere azione locale e strategia pubblica**
Le iniziative territoriali si inseriscono in un quadro più ampio di politiche contro discriminazione e crimini d'odio.

Mixité

La scuola come nodo di relazioni territoriali

Mixité è un progetto avviato nel 2024 a Milano nell'ambito del Fondo per il contrasto della povertà educativa minorile. Coinvolge una rete articolata di scuole, enti del terzo settore, università e amministrazione locale, operando in diversi municipi caratterizzati da forte pluralità sociale e culturale.

La cooperativa Diapason ne è responsabile, con capofila Farsi Prossimo e partner come Equa Cooperativa Sociale, Caritas Ambrosiana, Università Bocconi, comune di Milano, Be Open, Emergency e scuole (IC Agazzi, Locatelli-Quasimodo, Pertini, Q. di Vona-R. Speri), situate nei municipi 2, 3 e 9. Questi coinvolgono 1.900 alunni della scuola primaria e della secondaria di primo grado, 60 docenti e 32 enti locali.

Il progetto parte dalla constatazione che la povertà educativa non riguarda solo gli apprendimenti, ma la qualità delle relazioni tra scuola, famiglie e territorio. In molti contesti urbani, questi legami sono fragili o intermittenti, con effetti diretti sulle opportunità dei minori.

Mixité interviene su questa frattura, lavorando per rendere la scuola un punto di riferimento stabile e accessibile anche oltre la dimensione strettamente didattica.

Sede: Milano

Scala: locale

Per approfondire: <https://farsiprossimo.it/2024/08/28/il-progetto-mixite-un-mix-vincente-contro-la-poverta-educativa-a-baggio-e-a-san-siro/>

Come agisce

Il progetto trasforma alcune scuole in hub territoriali aperti, attivi anche nel pomeriggio, attraverso attività educative e di supporto che includono aiuto compiti, corsi di italiano L2, laboratori

scientifici ed espressivi, incentrati sulla pace e sull'ambiente, per promuovere una cittadinanza responsabile.

Accanto a queste attività, introduce dispositivi di accompagnamento come mediazione culturale, counseling e sportelli di ascolto, che permettono di intercettare bisogni educativi, relazionali e familiari.

Un altro elemento cruciale del progetto è l'impegno nella sensibilizzazione della comunità, mirando alla creazione di patti educativi di comunità, che formalizzano la collaborazione tra scuole, servizi, associazioni e istituzioni locali, rendendo più stabile e continuativa la rete territoriale.

I primi risultati evidenziano miglioramenti nei percorsi linguistici e cognitivi e un rafforzamento del legame tra scuola e contesto locale, soprattutto nelle aree più fragili.

Elementi chiave

- **Trasformare la scuola in presidio territoriale**
Gli istituti diventano spazi aperti, capaci di intercettare bisogni educativi e sociali.
- **Integrare didattica e accompagnamento**
Apprendimento, supporto psicologico e mediazione lavorano insieme.
- **Stabilizzare le alleanze educative**
I patti educativi rendono strutturale il rapporto tra scuola e territorio.
- **Intervenire nei contesti urbani più complessi**
Il progetto si concentra su aree segnate da vulnerabilità e pluralità culturale.

Indovina chi viene a cena

La relazione come infrastruttura della convivenza

Indovina chi viene a cena è una pratica comunitaria nazionale, promossa sin dal 2011 dalla Rete italiana di cultura popolare in circa novanta comuni italiani dal nord al sud d'Italia. Fondata nel 2004 come un'associazione di promozione sociale, oggi la Rete italiana è un ente di ricerca-azione che aggrega studiosi e operatori su tutto il territorio nazionale. Tra le sue *mission* c'è l'attivazione di comunità, anche attraverso la creazione di spazi di welfare e nuovi modelli di socialità come l'ideazione delle Portinerie di comunità®, riconosciute come *best practices* dal Fondo sociale europeo (European Social Fund). Il progetto Indovina chi viene a cena è un dispositivo che si realizza grazie alla collaborazione con la Fondazione CRT, enti locali e associazioni. Consiste nell'organizzazione di cene private nelle case di famiglie con background migratorio (provenienti da paesi come Marocco, Cina, Perù, Egitto, Tunisia, Somalia e altri) per sollecitare un virtuoso effetto sulla conoscenza reciproca e sulla coesione sociale.

Sede: Torino

Scala: locale

Per approfondire: <https://www.reteitalianaculturapopolare.org/palinsesto/88-progetti/indovina-chi-viene-a-cena.html>

Come agisce

L'iniziativa organizza cene private su prenotazione, curate da famiglie volontarie che accolgono gli ospiti nelle proprie case. Il momento conviviale diventa occasione per condividere storie di vita, percorsi migratori e quotidianità. L'associazione decostruisce stereotipi razziali favorendo relazioni personali intime, trasformando pasti condivisi in spazi di dialogo interculturale che rafforzano coesione sociale e fiducia reciproca. La rete individua famiglie con background migratorio volontarie che aprono la porta delle loro case: gli ospiti prenotano e vengono indirizzati in una casa a sorpresa, condividendo piatti e conversazioni personali, creando legami autentici. Coloro che prenotano la cena

vengono accolti per condividere piatti tradizionali, storie e culture, promuovendo una convivialità autentica che mira ad abbattere i pregiudizi razziali.

Parallelamente, la rete coordina un calendario diffuso di eventi su scala nazionale, collaborando con enti locali, fondazioni e associazioni per ampliare la partecipazione e radicare l'iniziativa nei territori.

L'impatto si gioca principalmente sul piano relazionale: riduzione della distanza percepita, costruzione di fiducia e apertura di spazi di confronto difficilmente replicabili in contesti istituzionali.

Elementi chiave

- **Costruire incontro nei contesti quotidiani**
Le case diventano spazi di relazione, fuori dai circuiti formali.
- **Usare la convivialità come linguaggio comune**
Il cibo facilita l'apertura e il dialogo tra persone diverse.
- **Spostare il racconto dal generale al personale**
Le storie individuali sostituiscono rappresentazioni astratte.
- **Generare fiducia attraverso l'esperienza diretta**
La relazione diventa il principale strumento di trasformazione.

Squadre sportive per il gioco e il fair play

Lo sport come infrastruttura sociale

Le squadre sportive antirazziste e popolari rappresentano un insieme di pratiche diffuse in diversi contesti urbani italiani che utilizzano lo sport come strumento di relazione, inclusione e costruzione di comunità. Esperienze come Liberi Nantes a Roma (attiva dal 2007), Quadrato Meticcio a Padova, Sant'Ambroeus FC a Milano e Tam Tam Basket a Castel Volturno mostrano come campi, palestre e spazi di allenamento possano diventare luoghi in cui contrastare isolamento, discriminazione e marginalità.

Pur con caratteristiche diverse, queste realtà condividono un tratto comune: considerare lo sport non solo come competizione, ma come spazio accessibile in cui costruire appartenenza, continuità e riconoscimento reciproco. In contesti segnati da fragilità sociali, presenza migratoria o carenza di servizi, il gioco diventa una pratica quotidiana capace di produrre legami e ridefinire le relazioni.

Il loro valore sta proprio in questa dimensione: trasformare lo sport in un'infrastruttura civile, capace di agire sui rapporti sociali e sulle percezioni, oltre che sul benessere individuale.

Liberi Nantes

Sede: Roma

Scala: locale

Per approfondire: <http://www.liberinantes.org/>

Quadrato Meticcio

Sede: Padova

Scala: locale

Per approfondire: <https://asdquadratometiccio.it/>, <https://www.uisp.it/progetti/pagina/calciastorie-uisp-raccontare-lintegrazione-con-il-calcio>

Sant'Ambroeus FC

Sede: Milano

Scala: locale

Per approfondire:

<https://www.cronachediordinariorazzismo.org/osservatorio-contro-le-discriminazioni-nello-sport/>

Tam Tam Basket

Sede: Castel Volturno

Scala: locale

Per approfondire: <https://tamtambasketball.org/it/>

Come agiscono

Queste esperienze intervengono innanzitutto trasformando lo spazio sportivo in uno spazio di accoglienza. Liberi Nantes, nata a Roma nel 2007 e attiva nel campo XXV Aprile di Pietralata, lavora con rifugiati e richiedenti asilo attraverso una proposta multisportiva che include calcio, atletica, touch rugby e yoga, integrando attività sportive e lavoro di comunità.

Altre realtà rafforzano in modo più esplicito il legame con il territorio. Quadrato Meticcio, attivo nel quartiere Palestro di Padova, affianca al calcio popolare una presa di posizione politica chiara contro razzismo, sessismo e discriminazioni costruendo relazioni di quartiere e pratiche educative condivise. Inoltre, Quadrato Meticcio ha anche partecipato al concorso de Il Razzismo è una brutta storia per la settimana antirazzista, producendo una canzone e un video dal titolo Seconda generazione, Prima destinazione, in grado di aprire un dibattito importante anche a livello di quartiere su razzismo, classismo e segregazione urbana.

Sant'Ambroeus FC opera a Milano in un contesto urbano multiculturale, utilizzando il calcio come strumento di inclusione e socialità.

Tam Tam Basket, nato a Castel Volturno, lavora con giovani provenienti in larga parte da famiglie migranti africane, utilizzando il basket come leva di crescita, continuità educativa e contrasto alla povertà e all'esclusione sociale.

In molti casi, l'attività sportiva si integra con servizi e progettualità più ampie: supporto alle famiglie, collaborazione con reti associative e istituzioni sportive, accompagnamento educativo.

Il fair play assume qui un significato più ampio: non solo rispetto delle regole di gioco, ma pratica quotidiana di convivenza, costruita attraverso allenamenti, tornei e relazioni.

Elementi chiave

- **Trasformare lo sport in spazio di accoglienza**
Campi e palestre diventano luoghi accessibili in cui costruire relazioni tra persone con storie e origini diverse.
- **Radicarsi nei territori fragili**
Le esperienze nascono e si sviluppano in contesti segnati da marginalità, contribuendo a rafforzare reti locali.
- **Costruire appartenenza attraverso la continuità**
La pratica sportiva regolare offre stabilità, regole condivise e riconoscimento reciproco.
- **Ridefinire il fair play come pratica sociale**
Il rispetto delle regole si estende alle relazioni, diventando uno strumento di convivenza.

Un Calcio al Razzismo

Lo sport come infrastruttura di inclusione e cittadinanza

Promossa dall'Università degli Studi di Messina, dal Comitato unico di garanzia (CUG) e dalla SSD UniMe, la manifestazione Un Calcio al Razzismo – Uniti con lo Sport rappresenta una delle più longeve iniziative universitarie italiane dedicate al contrasto delle discriminazioni attraverso lo sport. Nata nel 2015, è giunta nel 2026 alla sua decima edizione, consolidandosi come esperienza stabile di dialogo interculturale, inclusione sociale e sensibilizzazione antirazzista.

L'iniziativa si sviluppa attraverso due dimensioni complementari: una riflessione pubblica sui temi dell'inclusione e della lotta alle discriminazioni, realizzata tramite seminari e incontri con rappresentanti del mondo accademico, sportivo e istituzionale; e una pratica concreta di convivenza attraverso il torneo di calcio a 7 che coinvolge studenti universitari, giovani migranti accolti nelle strutture del territorio e rappresentanti del terzo settore.

L'edizione 2026 ha visto la partecipazione di oltre 300 persone tra atleti, studenti e cittadini e ha ospitato figure di rilievo del panorama sportivo nazionale, tra cui il presidente del CONI, Luciano Buonfiglio, che ha sottolineato il ruolo dello sport come strumento privilegiato per contrastare il razzismo e promuovere solidarietà e coesione sociale.

Sede: Messina, Sicilia

Scala: locale con rilevanza nazionale

Per approfondire: Università degli Studi di Messina – Un Calcio al Razzismo. <https://www.unime.it/notizie/un-calcio-al-razzismo-uniti-con-lo-sport-x-edizione-aperte-le-iscrizioni-al-torneo-di>, <https://www.unime.it/notizie/conclusa-la-x-edizione-di-un-calcio-al-razzismo>

Come agisce

La manifestazione utilizza lo sport come spazio di incontro tra persone provenienti da contesti culturali differenti, favorendo relazioni dirette e collaborative che contribuiscono a superare stereotipi e pregiudizi.

Attraverso la costruzione di squadre multietniche e la partecipazione congiunta di studenti universitari, giovani migranti, associazioni e realtà del territorio, il torneo trasforma la competizione sportiva in un'esperienza concreta di cittadinanza attiva, inclusione e dialogo interculturale.

Accanto alla dimensione sportiva, l'iniziativa sviluppa un articolato percorso di approfondimento culturale e formativo attraverso convegni e seminari che adottano un approccio multidisciplinare ai temi dell'inclusione, delle discriminazioni, delle migrazioni e della coesione sociale. Questi momenti di confronto coinvolgono docenti e ricercatori di diverse aree disciplinari, rappresentanti delle istituzioni, dirigenti sportivi, presidenti di federazioni, atleti di livello nazionale e internazionale e operatori del terzo settore, favorendo un dialogo tra competenze accademiche, esperienze professionali e testimonianze dirette.

In questo modo, la manifestazione integra riflessione scientifica e pratica sociale, valorizzando il ruolo dell'Università come luogo di produzione e condivisione di conoscenza e come soggetto attivo nella promozione di una cultura dei diritti, dell'inclusione e del contrasto a ogni forma di discriminazione.

Elementi chiave

- **Sport come strumento di inclusione sociale**
La pratica sportiva viene utilizzata per favorire l'incontro tra persone appartenenti a differenti culture, creando occasioni concrete di relazione e collaborazione.
- **Partecipazione multiculturale e protagonismo giovanile**
Le squadre sono composte da studenti universitari, giovani migranti e rappresentanti del mondo associativo, valorizzando la diversità come risorsa per la costruzione della convivenza.

■ **Connessione tra formazione e pratica**

L'iniziativa integra momenti di approfondimento teorico e attività sportive, favorendo una maggiore consapevolezza sui fenomeni discriminatori e sulle strategie di contrasto.

■ **Alta formazione e terza missione universitaria**

L'iniziativa coniuga divulgazione scientifica, sensibilizzazione civica e formazione permanente attraverso seminari aperti non soltanto alla comunità accademica, ma anche alla cittadinanza, alle associazioni e agli operatori del territorio. In questo modo l'Università interpreta concretamente la propria funzione di terza missione, favorendo la circolazione delle conoscenze e la costruzione di una cultura condivisa dell'inclusione, della cittadinanza attiva e del contrasto alle discriminazioni.

■ **Originalità del modello universitario di intervento**

Un Calcio al Razzismo rappresenta un'esperienza originale nel panorama nazionale poiché vede l'Università assumere un ruolo diretto di promotore e facilitatore di processi di inclusione sociale attraverso lo sport. L'ateneo non si limita a sostenere l'iniziativa sul piano istituzionale, ma diventa esso stesso spazio di incontro tra studenti, giovani migranti, associazioni e istituzioni, trasformando la comunità universitaria in un laboratorio permanente di dialogo interculturale e coesione sociale.

■ **Radicamento territoriale e continuità nel tempo**

La continuità dell'esperienza, giunta alla decima edizione, ha contribuito a consolidare reti tra università, istituzioni locali, associazioni e comunità migranti, rafforzando il ruolo dello sport come infrastruttura sociale per la convivenza.

Inspire Me

Giovani, narrazioni e consapevolezza sul razzismo

Inspire Me è un percorso di educazione informale e protagonismo giovanile promosso dalla Fondazione ISMU ETS in collaborazione con Lo Scrigno cooperativa sociale e Nuove Radici APS. Il progetto è stato avviato nel 2025 nell'ambito della ventunesima Settimana di azione contro il razzismo (17-23 marzo 2025), promossa da UNAR.

Si sviluppa nel quartiere Gratosoglio di Milano, un contesto urbano segnato da disuguaglianze sociali, povertà educativa e pluralità culturale. Il lavoro si concentra sugli adolescenti, con l'obiettivo di creare spazi in cui riconoscere, nominare e rielaborare le esperienze legate al razzismo e alla differenza attraverso laboratori creativi (parole, teatro, musica, filmati). Il lavoro ha previsto anche la produzione di campagne territoriali e mediatiche come *youth agency*, con l'obiettivo di mappare il razzismo periferico e promuovere l'inclusione e la diversità in contesti caratterizzati da disuguaglianze come la povertà educativa e le discriminazioni.

Il punto di partenza è che il razzismo non è solo un tema da spiegare, ma un'esperienza che attraversa le vite dei giovani, spesso senza trovare spazi adeguati di elaborazione.

Sede: Milano

Scala: locale

Per approfondire: <https://www.ismu.org/progetto-inspire-me/>

Come agisce

Inspire Me si sviluppa attraverso un ciclo di laboratori creativi rivolti a studenti e studentesse adolescenti che frequentano il Centro di aggregazione giovanile Lo Scrigno. Le attività coinvolgono ragazze e ragazzi in percorsi basati su linguaggi diversi – scrittura, teatro, musica, produzione video – che permettono di esprimere vissuti, percezioni e punti di vista.

I laboratori non si limitano a una dimensione espressiva, ma accompagnano i partecipanti nella costruzione di contenuti pubblici. I materiali prodotti confluiscono infatti in momenti di restituzione aperti al territorio: un primo evento nel quartiere e una presentazione alla Casa dei Diritti di Milano, dove il lavoro laboratoriale è diventato occasione di confronto più ampio sul ruolo dei giovani e delle reti territoriali nella prevenzione delle discriminazioni.

In questo modo, il percorso si sposta dalla dimensione individuale a quella collettiva, trasformando l'esperienza dei giovani in una narrazione pubblica capace di attivare il territorio.

Il progetto si configura così come un'esperienza in cui i partecipanti non sono destinatari, ma soggetti attivi nella produzione di significati e nella costruzione di discorsi sul razzismo e sull'inclusione.

Elementi chiave

- **Attivare il protagonismo giovanile**
I ragazzi e le ragazze diventano autori di contenuti e narrazioni, non solo destinatari di interventi.
- **Usare linguaggi creativi per elaborare esperienze**
Teatro, musica e video permettono di affrontare temi complessi in modo accessibile e diretto.
- **Radicalarsi in un contesto territoriale specifico**
Il lavoro si sviluppa nel quartiere Gratosoglio, intrecciandosi con le sue dinamiche sociali.
- **Portare le esperienze nello spazio pubblico**
Le restituzioni trasformano il laboratorio in un'occasione di confronto più ampio sulla città.

NARRAZIONI DIVISIVE NEL DIBATTITO PUBBLICO

Il modo in cui le migrazioni e le differenze vengono raccontate nel dibattito pubblico rappresenta un elemento centrale nella costruzione delle percezioni sociali e delle dinamiche discriminatorie. È attraverso le narrazioni che si definiscono i confini del “noi”, si attribuiscono significati alle differenze e si orientano le reazioni collettive, così come il limite delle politiche ritenute accettabili.

I media svolgono un ruolo decisivo in questo processo. La selezione delle notizie, il linguaggio utilizzato e le voci coinvolte contribuiscono a costruire l'immaginario pubblico su fenomeni complessi come le migrazioni e l'alterità. Diversi studi evidenziano tuttavia una forte continuità nel tempo delle cornici narrative, dei temi privilegiati e delle modalità di rappresentazione.

In Italia, il rapporto di Carta di Roma, *Notizie senza volto*, mostra come la narrazione delle migrazioni sia ancora spesso costruita attorno alla logica della “crisi permanente”. Tra il 2013 e il 2025, nei principali quotidiani sono state registrate quasi 6.000 occorrenze di termini come “emergenza”, “crisi”, “allarme” e “invasione”. Nei telegiornali di prima serata, circa un quarto delle notizie sul tema include dichiarazioni di esponenti politici, mentre le persone migranti e rifugiate restano marginali: solo il 7% dei servizi dà loro voce diretta.²⁶

Questa asimmetria contribuisce a produrre una rappresentazione mediata principalmente da attori istituzionali e politici, in cui le persone direttamente coinvolte appaiono più spesso come oggetto del racconto che come soggetti attivi. Anche la ricerca internazionale *More correct Information, Less Discrimination* (MILD) promossa dall'associazione Lunaria e Carta di Roma,

²⁶ https://www.cartadiroma.org/wp-content/uploads/2025/12/Rapporto_CdR_Notizie-senza-volto_2025.pdf

evidenza come il racconto mediatico continui a essere influenzato da narrazioni dominanti che presentano le migrazioni come fenomeno problematico o minaccioso.²⁷

A queste dinamiche si aggiungono alcuni meccanismi ricorrenti nella costruzione dell'informazione: la polarizzazione del dibattito pubblico, amplificata dalle piattaforme digitali; il sensazionalismo e l'uso di linguaggi drammaticizzanti; la semplificazione di fenomeni complessi, spesso ridotti a eventi episodici; forme di disumanizzazione legate all'uso di parole e immagini stigmatizzanti. La logica della "breaking news permanente" tende inoltre a privilegiare l'urgenza rispetto alla contestualizzazione, riducendo lo spazio per una lettura strutturale dei fenomeni.

Questi elementi si intrecciano con i limiti più strutturali del sistema mediatico. A livello internazionale, il rapporto *Race and Leadership in the News Media* (Reuters Institute, 2025)²⁸ evidenzia una significativa sottorappresentazione delle persone con background migratorio nei ruoli editoriali di vertice: solo il 17% dei top editor nei paesi analizzati, a fronte di una presenza nella popolazione pari in media al 44%. In Italia, l'assenza di dati sistematici sulla composizione delle redazioni rende difficile valutare il livello di rappresentatività del sistema informativo.

Nel loro insieme, questi elementi mostrano come la comunicazione non sia un semplice riflesso della realtà, ma uno spazio in cui si costruiscono e si consolidano significati sociali. Le narrazioni possono contribuire a semplificare, polarizzare e rendere accettabili forme di esclusione, influenzando il modo in cui il razzismo viene percepito e discusso nello spazio pubblico.

Accanto a questo quadro, esistono però esperienze che lavorano sulle narrazioni, provando ad ampliare i punti di vista, restituire complessità e dare spazio alle voci direttamente coinvolte. Le pagine che seguono ne presentano alcune, mostrando come sia possibile intervenire sul linguaggio e sull'immaginario per

²⁷ <https://www.lunaria.org/informazione-diseguale-e-online-il-report-italiano-del-progetto-mild/>

²⁸ <https://reutersinstitute.politics.ox.ac.uk/race-and-leadership-news-media-2025-evidence-five-markets>

contrastare gli stereotipi, ridurre le polarizzazioni e contribuire a costruire uno spazio pubblico più inclusivo.

Figura 10A – Frames narrativi dominanti: numero di occorrenze di ciascun lemma nei titoli della stampa dal 2013 al 2025.

Fonte: elaborazione grafica su dati Associazione Carta di Roma e Osservatorio di Pavia, *Notizie senza volto. XIII Rapporto Carta di Roma 2025*, 2025.

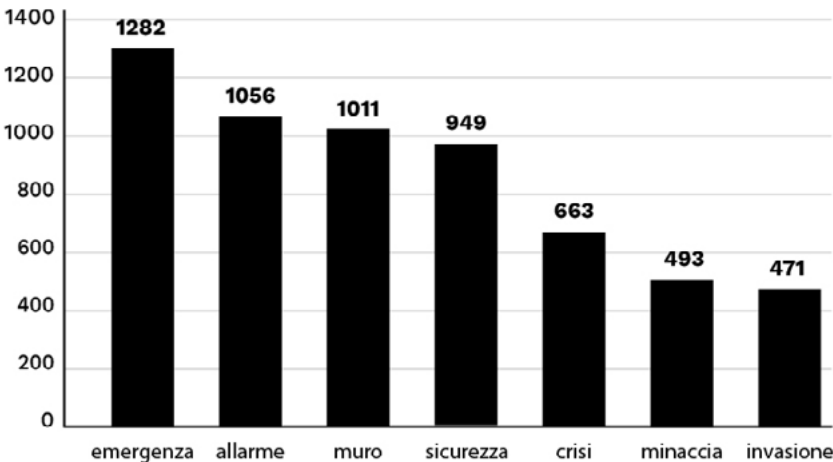


Figura 10B – Un racconto politicizzato e asimmetrico.

Fonte: elaborazione grafica su dati Associazione Carta di Roma e Osservatorio di Pavia, *Notizie senza volto. XIII Rapporto Carta di Roma 2025*, 2025.

24,2%	Solo il 7%
Nei TG di prima serata, un quarto delle notizie sulle migrazioni include almeno una dichiarazione di esponenti politici.	Percentuale di servizi TV che includono la voce diretta delle persone migranti e rifugiate.

Storia — Lampedusa, una frontiera che parla di noi

di Tana Anglana – Esperta di comunicazione strategica e membro del Comitato scientifico de Il Razzismo è una brutta storia

Il 13 agosto 2025, al largo di Lampedusa, si è consumato l'ennesimo naufragio nel Mediterraneo centrale: 23 morti accertati e tra i 15 e le 20 persone disperse. A bordo viaggiavano persone provenienti da Somalia, Egitto ed Etiopia. Nei giorni successivi, il veliero *Nadir* della ONG tedesca RESQSHIP ha recuperato in mare i corpi di tre sorelle di 9, 11 e 17 anni. Sono state identificate dalla madre e dal fratello, entrambi sopravvissuti. Insieme a loro, altre 71 persone sono state tratte in salvo da un'imbarcazione in difficoltà.

"Voglio che la mia bimba e mio marito possano essere seppelliti nello stesso posto in cui sarò tumulata io".

È stata la richiesta fatta da una giovane somala che, nel naufragio, ha perso la figlia di 11 mesi e il marito.

Bastano questi elementi a restituire ciò che troppo spesso scompare nel linguaggio pubblico: non “flussi”, non “emergenze”, ma vite familiari interrotte, legami spezzati, persone in viaggio che avevano nomi, relazioni, progetti. È anche attraverso queste semplificazioni linguistiche che tragedie ripetute nel tempo rischiano di diventare eventi ordinari, progressivamente assorbiti nell'abitudine collettiva.

Il racconto che viene fatto del Mediterraneo centrale continua, infatti, a trasformare esperienze individuali in numeri ricorrenti e deumanizzanti. Una disumanizzazione che genera, nel migliore dei casi, una colpevole indifferenza.

Ma questo ennesimo naufragio di Lampedusa non può e non deve essere letto come una delle tante fatalità isolate. Si inserisce in un quadro strutturale segnato da anni di politiche europee fondate sulla chiusura delle frontiere, sulla scarsità di canali di ingresso regolari

e sicuri, sull'esternalizzazione dei controlli e su un sistema dei visti fortemente selettivo. Quando la mobilità regolare viene drasticamente limitata, aumenta inevitabilmente il ricorso a rotte e attraversamenti pericolosi, esponendo le persone a sfruttamento, violenza e morte.

Il comunicato diffuso nei giorni successivi alla strage, Memoria Mediterranea,²⁹ definisce quanto accaduto come “l'effetto diretto delle politiche europee di chiusura e di controllo”. È una lettura politica netta, ma richiama un punto difficilmente contestabile: le morti in mare avvengono dentro un sistema di decisioni pubbliche, non in uno spazio neutrale. Le frontiere non sono solo linee geografiche, ma sono dispositivi giuridici e amministrativi che determinano chi può passare, a quali condizioni e a quale costo umano.

Per questo ciò che accade nel Mediterraneo riguarda direttamente anche le società europee. Ogni naufragio interroga il modo in cui vengono distribuiti diritti, protezione e libertà di movimento. Interroga inoltre la diversa visibilità attribuita alle vite: alcune morti generano scandalo duraturo, altre vengono assorbite rapidamente nel ciclo delle notizie, fino a trasformarsi in uno sfondo permanente, quasi inevitabile. È anche dentro questa assuefazione che si misura il potere delle narrazioni pubbliche e la tragica incapacità di una società di riconoscere pienamente l'umanità dell'altro.

Il comunicato di Memoria Mediterranea insiste anche su un secondo aspetto: le persone coinvolte non possono essere ridotte alla sola condizione di vittime. Erano persone in movimento che cercavano sicurezza, opportunità, ricongiungimento familiare o semplicemente la possibilità di costruire altrove una vita diversa. Restituire questa dimensione di soggettività è essenziale, perché interrompe una narrazione pubblica strumentale che troppo spesso riduce la mobilità umana a fenomeno impersonale, legato

29 Mem.Med – Memoria Mediterranea è un progetto nato dal lavoro congiunto e partecipato delle associazioni:

Borderline Sicilia onlus, CarovaneMigranti, Clinica legale per i diritti umani (CLEDU) di Palermo, Campagna LasciateCIEntrare, Rete antirazzista catanese, Watch the Med-AlarmPhone. I suoi ricercatori sono attivi nell'area mediterranea per analizzare in maniera critica i confini che lo limitano, i processi migratori che lo attraversano e le politiche che li regolamentano.

a masse indistinte, o a emergenza permanente che richiede una risposta securitaria.

Nei giorni successivi al naufragio è emersa anche un'altra questione, meno visibile ma decisiva: il trattamento riservato ai morti e ai loro familiari. I feretri sono sbarcati a Porto Empedocle e successivamente distribuiti in diversi comuni della provincia di Agrigento, grazie alla disponibilità delle amministrazioni locali. Memoria Mediterranea ha accompagnato le famiglie nei processi di identificazione e nella ricerca delle salme, ma questa dispersione dei corpi in luoghi diversi sottrae ai familiari perfino la certezza di un luogo in cui sostare, pregare, ricordare. Anche il lutto, così, diventa una frontiera da attraversare.

Il sindaco di Canicattì, Vincenzo Corbo, ricordando anni di sepolture analoghe, in questa circostanza ha ribadito come il problema più doloroso sia spesso l'arrivo di bare contrassegnate soltanto da un numero, senza nome.³⁰ È un'immagine che rivela l'ultimo grado, definitivo, di disumanizzazione: la perdita dell'identità anche dopo la morte, quando dovrebbe essere custodita almeno la dignità del ricordo.

Le famiglie delle vittime hanno espresso la richiesta di garantire la sepoltura secondo un rito svolto nel rispetto delle proprie convinzioni religiose. Non si tratta di una domanda simbolica o marginale. Il modo in cui vengono trattati i corpi dopo la morte riguarda il riconoscimento della dignità personale, il rapporto tra istituzioni e persone, la possibilità stessa di elaborare il lutto. Questo passaggio apre una questione spesso invisibile nel dibattito pubblico: il diritto alla memoria e alla dignità dopo la morte. Dare un nome alle vittime, garantire identificazioni accurate, consentire sepolture rispettose delle convinzioni religiose e in luoghi rintracciabili non è un dettaglio amministrativo. È parte del riconoscimento della persona e cifra della stessa società.

30 Lampedusa, ultimo viaggio dei feretri. Naufraga: "Vorrò essere sepolta con mia figlia e mio marito". Rai News 24, 16 agosto 25. <https://www.rainews.it/articoli/2025/08/lampedusa-ultimo-viaggio-dei-feretri-naufraga-vorro-essere-sepolta-con-mia-figlia-e-mio-marito-fa6e28e4-b3f0-46f6-85a3-712cf70388a2.html>

"Anche il più atroce racconto ha un tono diverso, se è riportato da un sopravvissuto. La vera angoscia e l'orrore del viaggio li possono raccontare solo i morti. E quello che avevo davanti agli occhi ora, nella stiva, era il racconto più semplice ed efficace".

Cristina Cattaneo, *Naufraghi senza volto*. Raffaello Cortina Editore, 2018.

Su questo punto, Memoria Mediterranea, insieme ad ASGI, Emergency e Sea-Watch, aveva già promosso un appello per “dare un nome alle vittime della migrazione recuperate nel Mediterraneo centrale”. La richiesta riguarda procedure molto concrete: esami forensi adeguati, raccolta accurata di dati identificativi, catalogazione degli effetti personali, assegnazione di codici univoci, sepolture in luoghi rintracciabili. Misure coerenti con le raccomandazioni del Consiglio d'Europa del 2024.

La gestione delle morti di frontiera, dunque, non è un tema secondario rispetto alla gestione delle frontiere stesse. Dice molto del valore attribuito alle persone coinvolte e del livello di responsabilità istituzionale che si è disposti ad assumere. Quando identificazione, memoria e diritti dei familiari vengono trascurati, il rischio è che all'esclusione in vita si aggiunga l'invisibilità dopo la morte.

La storia del naufragio di Lampedusa non parla soltanto di una notte d'agosto. Parla di un sistema che rende alcune vite più esposte al rischio e alcune morti più facili da dimenticare. Parla della distanza tra principi dichiarati – diritti umani, uguaglianza, dignità – e pratiche effettive di governo delle migrazioni.

Per questo ci riguarda tutti. Perché ogni frontiera produce anche un'idea di società: di chi può muoversi, di chi può essere lasciato indietro, di chi è “sommerso” e chi è “salvato”. E perché il modo in cui una comunità racconta le vite più vulnerabili misura, in ultima istanza, la qualità democratica che riesce a esprimere.

Pratiche che ampliano le rappresentazioni e le voci nello spazio pubblico

Il mondo delle narrazioni è cruciale perché i racconti che usiamo per descrivere la realtà contribuiscono a darle forma. Attraverso il modo in cui raccontiamo le persone, i fenomeni e le relazioni sociali, si costruiscono confini di appartenenza, si orientano percezioni e si legittimano comportamenti. Alcune narrazioni rendono possibile il riconoscimento reciproco e rafforzano il senso di comunità. Altre, al contrario, amplificano la distanza, producono alterità e possono contribuire a giustificare esclusione, discriminazione e razzismo.

Le pratiche raccolte in questo capitolo intervengono proprio su questo piano, lavorando sulle narrazioni, sui codici comunicativi e sull'accesso allo spazio del dibattito pubblico. Alcune agiscono nella produzione culturale, altre nella comunicazione, altre ancora nella ricerca e nella formazione di chi opera nei media.

È attraverso questi interventi che diventa possibile ampliare le voci, rendere visibili esperienze marginalizzate e costruire immaginari più condivisi.

Che Italia!

Rendere visibile un paese già plurale

Che Italia! è una campagna nazionale nata all'interno della comunità di pratiche Never Alone sul cambiamento delle narrazioni sulla migrazione, guidata da CISV ETS e promossa da una rete di organizzazioni impegnate sui temi della cittadinanza, della partecipazione e dei diritti, tra cui CoNNGI, Codiasco, Percorsi di Secondo Welfare, ACRA, Generazione Ponte, Viaggi Solidali, Soomaaliya, Nuovi Profili e Migrantour.

La campagna nasce all'interno di un progetto che si chiamava: *Towards a Community of Practice and a Coalition to change the narrative on migration*, finanziato dall'European Programme for Integration and Migration (EPIM). Parte da una constatazione semplice ma spesso rimossa: esiste già un'Italia plurale, attraversata da nuove generazioni con background migratorio che partecipano alla vita sociale, culturale ed economica del paese. Questa realtà, tuttavia, fatica a trovare spazio nel racconto pubblico, ancora dominato da narrazioni parziali, emergenziali o polarizzanti.

Che Italia! interviene su questa distanza tra realtà e rappresentazione, proponendo un video che restituisce un'immagine dell'Italia come spazio condiviso, in movimento, costruito anche dalle storie, dalle competenze e dalle relazioni delle nuove generazioni. Più che contrastare narrazioni negative, la campagna rende riconoscibile e legittima una realtà già esistente, contribuendo a ridefinire chi viene incluso nel racconto collettivo del paese.

Sede: Torino

Scala: nazionale

Per approfondire: <https://cisvto.org/che-italia/>

Come agisce

La campagna prende forma attraverso un video collettivo e una serie di materiali di comunicazione pensati per essere utilizzati in scuole, enti, associazioni, gruppi informali e contesti territoriali. I contenuti sono liberamente accessibili e progettati per essere diffusi, riutilizzati e adattati, con l'obiettivo di favorire una circolazione ampia e capillare del messaggio.

Il lavoro nasce da un percorso di oltre un anno di confronto e costruzione condivisa tra organizzazioni della società civile, reti educative e realtà delle nuove generazioni. All'interno della comunità di pratiche Never Alone, il processo ha combinato momenti di formazione sul *narrative change*, scambio tra esperienze diverse e definizione di una strategia narrativa comune.

Un elemento centrale è la dimensione di attivazione: la campagna invita esplicitamente scuole, territori e organizzazioni a utilizzare i materiali e a promuovere iniziative locali sotto il cappello di Che Italia!, trasformando il messaggio in una pratica diffusa. In questo modo, la narrazione non resta confinata alla comunicazione, ma viene messa in circolo nei contesti quotidiani in cui si formano percezioni, relazioni e appartenenze.

Elementi chiave

- **Rendere visibile un'Italia già esistente**
La campagna porta al centro del discorso pubblico una realtà plurale che spesso resta ai margini della rappresentazione.
- **Raggiungere il pubblico scettico che non ha un'opinione solida**
La campagna è pensata non per il solito pubblico, già posizionato a favore di un'italianità plurale, ma per il cosiddetto "centro fluido", che non ha un'opinione definita e che è più facilmente raggiungibile attraverso la messa al centro di valori largamente condivisi.
- **Costruire una narrazione condivisa attraverso una coalizione**
Organizzazioni diverse lavorano insieme per definire un messaggio basato su valori comuni e una strategia narrativa coordinata.

Pratiche che ampliano le rappresentazioni e le voci nello spazio pubblico

- **Usare strumenti comunicativi aperti e replicabili**
Video e materiali sono pensati per essere diffusi e riutilizzati in contesti diversi.
- **Attivare i territori e le comunità**
La campagna invita scuole, enti e cittadini a diventare parte attiva nella diffusione delle narrazioni.
- **Collegare racconto e trasformazione sociale**
Modificare il modo in cui si racconta il paese diventa un passaggio per incidere su come viene vissuto e immaginato.

DARNA

Autorappresentazione e decolonizzazione dello sguardo

DARNA, che in arabo significa “la nostra casa”, è un progetto culturale che mette al centro comunità diasporiche e soggettività provenienti dall’area SWANA (Southwest Asia e North Africa).

Nasce dall’esigenza di intervenire su una distorsione ricorrente: la rappresentazione di queste comunità attraverso sguardi esterni, che oscillano tra esotizzazione, vittimizzazione e costruzione della minaccia.

DARNA non si limita a rendere visibili nuove storie, ma prova a modificare il quadro stesso in cui alcune vite vengono rappresentate. Il suo obiettivo è ampliare lo spazio delle immagini, delle parole e delle presenze legittimate nello spazio pubblico, incidendo sulle narrazioni pubbliche attraverso il cinema, le arti e l’autorappresentazione.

Sede: Milano

Scala: locale

Per approfondire: <https://www.instagram.com/darna.cinema/>

Come agisce

DARNA agisce costruendo spazi culturali in cui il cinema, l’arte e la curatela diventano strumenti di presa di parola. Le sue iniziative, ospitate anche in luoghi come BASE Milano, propongono proiezioni, incontri, suoni, parole e momenti conviviali che raccontano il mondo SWANA da dentro, senza mediazioni o filtri esterni.

In questo modo, il progetto lavora contro una doppia riduzione molto diffusa, quella che confina questi mondi o nel folklore oppure nella figura della vittima o della minaccia. Il progetto si definisce esplicitamente come uno spazio di autorappresentazione e di decolonizzazione dello sguardo. Il cinema non è usato solo come linguaggio estetico, ma come pratica di lotta culturale,

di resistenza simbolica e di immaginazione politica, capace di ribaltare il punto di vista dominante e di restituire complessità a storie, memorie e appartenenze diasporiche.

Il valore trasformativo di DARNA sta proprio nel contestare chi ha il potere di raccontare, con quali codici e da quale posizione. Così facendo, apre uno spazio più ampio per forme culturali, sensibilità e narrazioni che incidono sul modo in cui il pubblico guarda la migrazione, la diaspora, il mondo arabo e nordafricano e le identità plurali che attraversano l'Italia contemporanea.

Il cinema è utilizzato come dispositivo critico, capace di spostare il punto di vista e di restituire complessità a storie e identità spesso ridotte a categorie semplificate. In questo modo, DARNA interviene su un elemento strutturale: chi ha il potere di raccontare e con quali codici. Il lavoro non si limita ad ampliare la visibilità, ma incide sulle modalità stesse di rappresentazione.

Elementi chiave

- **Spostare il punto di vista**
Le comunità diasporiche diventano soggetti attivi nella produzione culturale.
- **Decolonizzare lo sguardo**
DARNA mette in discussione stereotipi e immagini ricorrenti che riducono i mondi SWANA a folklore, minaccia o vittimizzazione.
- **Usare la cultura come spazio di intervento pubblico**
Cinema e arti diventano strumenti per incidere sull'immaginario collettivo.
- **Ridefinire chi può raccontare**
La pratica mette in discussione il rapporto tra produzione culturale e potere narrativo.

Fuori dai bordi

Ripensare la salute mentale attraverso le narrazioni

Fuori dai bordi è un percorso biennale di formazione e co-progettazione promosso da MinD Mad in Design, Fondazione Compagnia di San Paolo e Il Bandolo, con la partecipazione di Hello Tomorrow Agency, nato per costruire nuove narrazioni sulla salute mentale.

Avviato nel 2023 e sviluppato tra il 2024 e il 2025, il progetto mette al centro la riduzione dello stigma, la promozione del benessere individuale e collettivo e la valorizzazione dell'esperienza vissuta come sapere utile a cambiare il modo in cui la salute mentale viene raccontata nello spazio pubblico.

Il contributo di questa pratica sta soprattutto nel lavorare sulle rappresentazioni, sui linguaggi e sulle cornici culturali con cui la fragilità psichica viene letta, sostituendo narrazioni stigmatizzanti o paternalistiche con processi più partecipati, plurali e centrati sulle persone.

Sede: Torino

Scala: locale

Per approfondire: <https://www.compagniadisanpaolo.it/it/progetti/fuori-dai-bordi-co-progettare-nuove-narrazioni-per-la-salute-mentale/>, <https://capiamoci.it/>, <https://youtu.be/D3i5u7oooRk?si=oHH1mvV5RuINMJLS>

Come agisce

Fuori dai bordi agisce attraverso un percorso di formazione, creatività e co-progettazione rivolto in particolare a giovani tra i 18 e i 30 anni residenti in Piemonte. La prima fase, avviata nel 2023, ha selezionato 20 partecipanti attraverso una call pubblica, chiedendo loro non competenze specialistiche pregresse, ma motivazione, idee e disponibilità a contribuire a un cambiamento collettivo della narrazione sulla salute mentale.

Il metodo si fonda sull'idea di progettare con e non per la fragilità. Attraverso workshop multidisciplinari, i partecipanti hanno lavorato insieme a professionisti della comunicazione, designer ed esperti del settore, attraversando tutte le fasi del processo creativo, dalla definizione del messaggio alla costruzione delle campagne, fino alla scelta dei linguaggi, dei target e dei canali di diffusione.

Tra il 2024 e il 2025, nella seconda fase del progetto, c'è stata la realizzazione concreta di tre campagne di sensibilizzazione, con la creazione di *creative team* e di un *creative board* incaricato di seguire revisioni, test e coerenza dei contenuti. Fra i loro progetti vanno citati anche il cortometraggio animato *Testa di Cactus*, la storia di chi si sente fuori posto, ma scopre che, attraverso un gesto, un incontro, un legame, si può rifiorire e *Capiamoci*, gioco scaricabile che stimola la comprensione reciproca e il dialogo tra generazioni.

In questo modo, Fuori dai bordi non si limita a produrre messaggi sulla salute mentale, ma costruisce un processo in cui esperienza vissuta, creatività e protagonismo giovanile diventano risorse per incidere, almeno in parte, sulle rappresentazioni collettive del disagio e del benessere psichico.

Elementi chiave

- **Progettare con, non per**
Le narrazioni nascono da processi partecipati, non da interventi calati dall'alto.
- **Mettere al centro l'esperienza vissuta**
Chi attraversa il tema della salute mentale diventa parte attiva del racconto.
- **Unire creatività e trasformazione culturale**
Le campagne agiscono su linguaggi, immaginari e percezioni.
- **Coinvolgere i giovani nella produzione narrativa**
Il protagonismo giovanile diventa leva per incidere nello spazio pubblico.

H2020 BRIDGES

Comprendere come nascono e si diffondono le narrazioni sulla migrazione

BRIDGES è un progetto di ricerca finanziato dal programma europeo Horizon 2020, coordinato da cibod, istituto di ricerca di Barcellona, con il supporto di FIERI per il coordinamento scientifico. Il progetto è stato realizzato da un consorzio composto da 12 istituzioni tra università, centri di ricerca e organizzazioni della società civile. Il progetto si è svolto nell'arco di tre anni e ha analizzato la produzione e l'impatto delle narrazioni migratorie in otto paesi: Francia, Gambia, Germania, Italia, Regno Unito, Spagna, Turchia e Ungheria.

Il lavoro si colloca in un ambito spesso trascurato nel dibattito pubblico: non solo cosa viene detto sulle migrazioni, ma come e perché alcune narrazioni riescono ad affermarsi, diventando dominanti e influenzando il modo in cui la società interpreta il fenomeno migratorio.

BRIDGES contribuisce a chiarire i meccanismi attraverso cui rappresentazioni parziali, polarizzate o distorte si consolidano nello spazio pubblico, offrendo strumenti analitici utili per comprendere il rapporto tra narrazione, percezione sociale e decisione politica.

Sede: Torino/Barcellona, Spagna

Scala: europea e locale

Per approfondire: <https://www.bridges-migration.eu/>

Come agisce

Il progetto adotta un approccio interdisciplinare e comparato, mettendo in relazione ricerca accademica, analisi dei dibattiti parlamentari e della comunicazione pubblica, e confronto con attori sociali, culturali e mediatici. L'analisi si concentra su diversi livelli: media tradizionali, social media e discorso politico, osservando come si costruiscono i frame narrativi e quali condizioni favoriscono la diffusione di alcune interpretazioni rispetto ad altre.

Uno degli elementi centrali riguarda la capacità delle narrazioni più semplici ed emotivamente cariche di ottenere maggiore visibilità e circolazione rispetto a quelle più articolate o tecniche. Questo aspetto contribuisce a spiegare perché rappresentazioni riduttive o allarmistiche tendano a diventare egemoni, incidendo su empatia, percezione del rischio e orientamenti politici.

Tra gli output del progetto figurano pubblicazioni scientifiche, working paper, raccomandazioni per *policymaker*, workshop interattivi, strumenti operativi per la società civile e una mostra itinerante di fotogiornalismo pensata per rendere accessibili i risultati della ricerca anche a un pubblico più ampio.

Il contributo di BRIDGES si gioca soprattutto su un piano preventivo: rendere visibili i processi che portano alla distorsione narrativa consente di intervenire prima che queste rappresentazioni si traducano in polarizzazione sociale o in politiche escludenti.

Elementi chiave

- **Analisi dei meccanismi di costruzione delle narrazioni**
Il progetto studia come si formano, si diffondono e si consolidano le narrazioni migratorie.
- **Approccio comparato a livello internazionale**
L'analisi su otto paesi permette di individuare dinamiche comuni e differenze nazionali.
- **Prevenzione della distorsione**
Le ricerche aiutano a riconoscere in anticipo i processi che trasformano fatti complessi in rappresentazioni semplificate o allarmistiche.
- **Produzione di strumenti operativi**
Working paper, toolkit, workshop e raccomandazioni offrono risorse utili a società civile, media e decisori pubblici.
- **Funzione preventiva rispetto alla polarizzazione**
Comprendere i processi di distorsione aiuta a intervenire prima che si consolidino nel senso comune.

Carta di Roma

Intervenire sui media per trasformare il racconto delle migrazioni

Carta di Roma è al tempo stesso un protocollo deontologico e un'associazione impegnata nella promozione di un'informazione corretta su migrazioni, asilo, rifugio, tratta e discriminazioni. Il protocollo è stato approvato nel 2008 dal Consiglio nazionale dell'Ordine dei giornalisti e dalla Federazione nazionale della stampa italiana, mentre l'associazione è stata istituita nel 2011 per renderne operativi i principi. Dal 1° giugno 2025, i principi della Carta di Roma sono entrati nel Codice deontologico per le giornaliste e i giornalisti (Articolo 14 – Persone migranti e rifugiate).

La pratica interviene su un nodo strutturale del dibattito pubblico e sui meccanismi che possono generare razzismo: il ruolo dei media mainstream nella costruzione di linguaggi, frame e rappresentazioni che contribuiscono a definire la percezione sociale delle migrazioni.

Il lavoro di Carta di Roma si colloca tra prevenzione e trasformazione: preventiva perché lavora sul linguaggio giornalistico, sulla formazione professionale e sulla responsabilità deontologica prima che stereotipi e semplificazioni si sedimentino nell'opinione pubblica; trasformativa, seppure in modo graduale, perché agisce su chi produce la narrazione, cercando di modificare standard professionali, lessico, criteri di notiziabilità e accesso delle persone migranti, rifugiate e razzializzate allo spazio dell'informazione.

Sede: Roma

Scala: nazionale

Per approfondire: <https://www.cartadiroma.org/cosa-e-la-carta-di-roma/codice-deontologico/>,
<https://www.cartadiroma.org/>

Come agisce

Una delle attività centrali è il monitoraggio continuativo dei media italiani, realizzato attraverso i rapporti annuali prodotti insieme all'osservatorio di Pavia. Questi studi analizzano stampa, telegiornali e, nelle edizioni più recenti, anche i social media, evidenziando la persistenza di narrazioni che associano la migrazione a emergenza, sicurezza o criminalità, e la scarsa presenza della voce diretta delle persone coinvolte.

Accanto al monitoraggio, Carta di Roma sviluppa un lavoro sistematico di formazione e aggiornamento rivolto a giornalisti, redazioni e scuole di giornalismo. Attraverso corsi, seminari, linee guida e strumenti operativi, l'associazione promuove un uso più consapevole del linguaggio, una maggiore attenzione alle fonti e una riflessione sugli effetti pubblici della rappresentazione mediatica.

Dal 2012, lo studio della Carta di Roma è parte obbligatoria dei percorsi formativi delle scuole di giornalismo, contribuendo a rendere questi principi parte integrante della formazione professionale.

Il valore della pratica sta nella sua continuità e nella capacità di agire dall'interno del sistema mediatico, non limitandosi alla denuncia dei contenuti, ma intervenendo sulle condizioni che ne determinano la produzione.

Elementi chiave

- **Intervenire su chi produce l'informazione**
La pratica lavora direttamente con giornalisti, redazioni e scuole di giornalismo.
- **Monitorare in modo continuativo il racconto mediatico**
I rapporti annuali permettono di osservare l'evoluzione delle narrazioni nel tempo.
- **Promuovere standard professionali e deontologici**
Linee guida e formazione contribuiscono a un uso più corretto del linguaggio e delle fonti.

SEZIONE 1: DATI, STORIE E PRATICHE

- **Agire su un nodo strutturale del dibattito pubblico**
I media sono uno dei principali luoghi di costruzione dell'immaginario collettivo.
- **Costruire cambiamento nel lungo periodo**
L'intervento è graduale ma continuativo, orientato a modificare pratiche consolidate.

Cronache di ordinario razzismo

Monitorare e contrastare il razzismo per una memoria collettiva

Cronache di ordinario razzismo è un progetto di informazione, approfondimento e comunicazione focalizzato sul fenomeno del razzismo, curato dall'associazione Lunaria. Nato nel 2011, il progetto si avvale della collaborazione di una rete di persone, associazioni e movimenti impegnati nella tutela dei diritti di cittadinanza e delle pari opportunità. L'iniziativa mira a costruire una memoria collettiva del razzismo in Italia, offrendo strumenti per comprendere e contrastare le discriminazioni quotidiane.

La pratica interviene su un nodo cruciale della convivenza civile: la persistenza di violenze e discriminazioni razziste che attraversano il mondo dell'informazione, la politica, le istituzioni e la società nel suo complesso. L'attenzione è rivolta all'intreccio tra i discorsi e le pratiche razziste, analizzando come la narrazione pubblica possa alimentare comportamenti discriminatori sia online che offline.

Il lavoro di Cronache di ordinario razzismo si divide tra documentazione e attivazione: documenta attraverso un monitoraggio costante; impedisce la rimozione sociale degli episodi di razzismo inserendoli in un quadro analitico che ne svela la natura sistemica; attiva promuovendo l'“antirazzismo quotidiano”, stimolando la mobilitazione della società civile e offrendo supporto diretto alle vittime attraverso canali specifici di segnalazione.

Sede: Roma (presso Lunaria)

Scala: nazionale ed europea

Per approfondire: <https://www.lunaria.org/>,
<https://www.cronachediordinariorazzismo.org/>

Come agisce

L'attività cardine è la gestione di un database online che documenta oltre 10.000 casi di discriminazione e violenza dal

2007 a oggi. Questo archivio viene alimentato quotidianamente attraverso il monitoraggio dei giornali, del web e grazie alle segnalazioni dirette che arrivano allo Sportello contro il razzismo, attivo dal 2020.

Parallelamente alla raccolta dati, il progetto produce analisi approfondite attraverso “libri bianchi”, rapporti di ricerca e focus tematici. Queste pubblicazioni dedicano particolare attenzione al razzismo istituzionale, alle politiche migratorie e alla giurisprudenza in materia di discriminazione, fornendo una base conoscitiva solida per chi opera nel settore o per semplici cittadini.

Sul piano operativo, Cronache di ordinario razzismo funge da sito di servizio, raccogliendo materiali prodotti da altre organizzazioni e partecipando attivamente a campagne di informazione, protesta e mobilitazione per contrastare il razzismo sistemico e promuovere una società aperta e accogliente.

Il valore risiede nella capacità di trasformare la denuncia del singolo episodio in una conoscenza strutturata, permettendo di ricostruire l'evoluzione del razzismo in Italia nel lungo periodo. La forza della pratica sta inoltre nella sua natura di rete, capace di connettere il monitoraggio mediatico alla mobilitazione sul campo.

Elementi chiave

- **Analisi del razzismo istituzionale**
Indagare le responsabilità delle istituzioni e delle normative nella produzione di discriminazione.
- **Attivazione e sostegno alle vittime**
Promuovere campagne di mobilitazione e fornire supporto diretto tramite lo sportello segnalazioni.
- **Informazione e approfondimento**
Produrre strumenti conoscitivi come i “libri bianchi” per informare il dibattito pubblico.

OPS! Academy

Giovani che producono narrazioni per contrastare stereotipi e discriminazioni

La OPS! Academy è un percorso di formazione e attivazione promosso da UNICEF in Italia all'interno della campagna "OPS! – La tua Opinione, oltre ogni Pregiudizio, contro gli Stereotipi" e nell'ambito del programma di discriminazione intersezionale, avviata nel 2021 con l'obiettivo di contrastare razzismo, xenofobia e discriminazioni, in particolare nella loro dimensione intersezionale.

L'Academy rappresenta uno dei dispositivi centrali della campagna: un percorso di alcuni mesi rivolto a adolescenti e giovani (indicativamente tra i 14 e i 24 anni), molti dei quali con background migratorio, che vengono coinvolti in attività formative, creative e di partecipazione civica. In particolare, il programma si rivolge, come target principale, a minori stranieri non accompagnati e giovani migranti e rifugiati.

Dal 2021 il programma ha coinvolto oltre 300 partecipanti, offrendo uno spazio strutturato in cui ragazze e ragazzi possono riflettere sui propri vissuti, riconoscere i pregiudizi – anche inconsci – e trasformarli in contenuti, linguaggi e azioni pubbliche.

Il presupposto è che le narrazioni non cambiano solo attraverso campagne istituzionali, ma quando chi vive direttamente certe esperienze acquisisce strumenti per raccontarle e farle circolare nello spazio pubblico.

Sede: Roma

Scala: nazionale

Per approfondire: <https://www.unicef.it/minori-migranti-rifugiati/inclusione-partecipazione/campagna-ops/>

Come agisce

La OPS! Academy combina formazione, produzione culturale e attivazione. Negli anni si è strutturata secondo diverse strategie, mantenendo sempre una fruizione online di moduli formativi erogati da persone e realtà esperte di prevenzione e contrasto alle discriminazioni quali QuestaéRoma, Diversity Lab, Disability Pride Network, DEI: Futuro Antirazzista, Prime Minister e altre. Ogni anno, in seguito alla formazione teorica, ragazzi e ragazze hanno intrapreso un percorso di attivazione e amplificazione dei loro messaggi tramite eventi e campagne online e/o offline. Nel 2025/2026 il percorso si è sviluppato attraverso laboratori multidisciplinari – scrittura, illustrazione, fotografia, musica, comunicazione digitale – realizzati con il supporto di professionisti e partner come l'Istituto Europeo di Design e la Scuola Holden.

Il lavoro parte dall'esperienza personale dei partecipanti: storie di migrazione, identità plurali, episodi di discriminazione o riflessioni sul proprio posizionamento nella società. Questi materiali vengono progressivamente trasformati in prodotti creativi – testi, immagini, performance – che rendono visibile una pluralità di sguardi spesso assente dal racconto pubblico.

Un elemento centrale è la dimensione collettiva del processo: i contenuti non nascono come testimonianze individuali isolate, ma come esito di un lavoro condiviso che permette di rielaborare stereotipi, linguaggi e rappresentazioni.

Il percorso si conclude con momenti pubblici di restituzione – mostre, eventi, talk – in cui i lavori prodotti vengono presentati a un pubblico più ampio. Un esempio è l'esposizione *“Giovani d'oggi”* (2026), che ha trasformato le produzioni artistiche dei partecipanti in uno spazio pubblico di confronto su inclusione e discriminazioni.

L'Academy si inserisce inoltre in un ecosistema più ampio che comprende strumenti digitali (come la web app OPS per riconoscere i pregiudizi inconsci), campagne social e momenti di *advocacy*, contribuendo a collegare produzione narrativa, educazione e partecipazione civica.

Elementi chiave

- **Trasformare i giovani in produttori di narrazioni**
I partecipanti non sono destinatari di sensibilizzazione, ma soggetti attivi nella costruzione di contenuti pubblici.
- **Partire dall'esperienza vissuta**
Le storie personali diventano materia prima per ridefinire rappresentazioni e linguaggi.
- **Integrare formazione e produzione culturale**
Competenze creative e riflessione critica si sviluppano insieme.
- **Portare le narrazioni nello spazio pubblico**
Mostre, eventi e campagne rendono visibili i contenuti prodotti.
- **Affrontare i pregiudizi in chiave intersezionale**
L'approccio adottato affronta in maniera integrata gli assi della discriminazione di matrice razzista, sessista, omolesebobitransfobica e abilista.

TRAIETTORIE DI CAMBIAMENTO

Apprendimenti dalle pratiche antirazziste

Le pratiche presentate in questo documento e qui analizzate ovviamente non possono restituire un modello unico di intervento. Il compendio presentato, al contrario, permette di mostrare una forte eterogeneità di strumenti, scale e ambiti. In questo modo, osservare le pratiche nel loro insieme ci permette di individuare alcune ricorrenze operative che possano dare indicazioni su come costruire le condizioni perché il cambiamento sia possibile e duraturo.

In questo senso, le pratiche funzionano come indicatori. Più che offrire soluzioni da replicare, rendono visibili configurazioni ricorrenti: modalità di intervento, combinazioni di strumenti, tensioni e limiti che, combinati tra loro, configurano una possibile infrastruttura di contrasto alle disuguaglianze e al razzismo.

Le logiche di intervento

Una prima evidenza riguarda le logiche attraverso cui le pratiche agiscono. Dall'analisi emergono tre modalità ricorrenti: interventi di prevenzione, che operano a monte dei fenomeni agendo su accesso, educazione e linguaggi; interventi di trasformazione, che intervengono su strutture esistenti modificandone funzionamento e regole; e interventi di esposizione, che rendono visibili distorsioni e violazioni producendo pressione pubblica e politica.

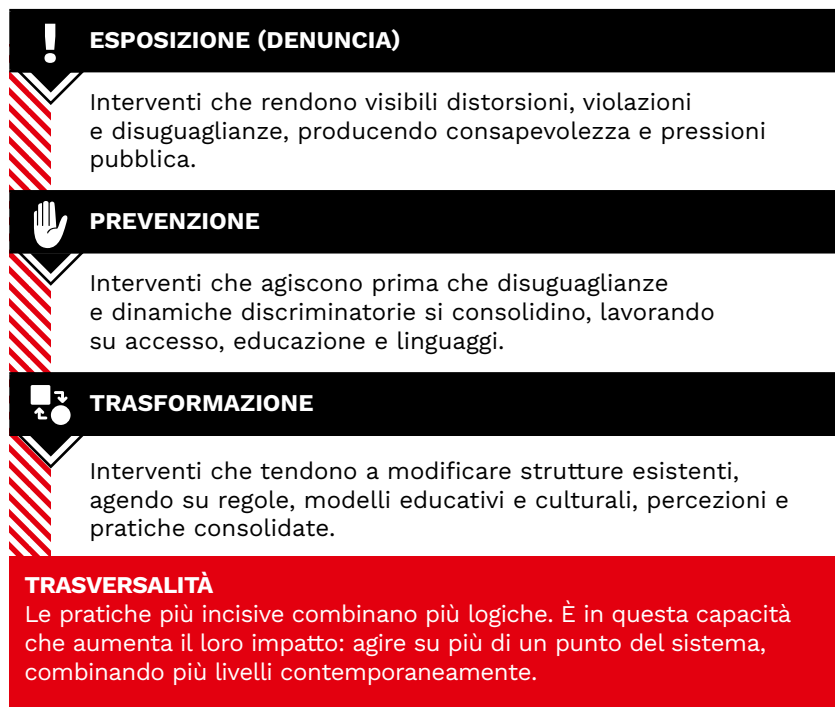
Questa distinzione, tuttavia, diventa rilevante solo se letta in modo dinamico. Le pratiche più incisive non si collocano stabilmente in una sola categoria, ma attraversano più logiche contemporaneamente. NOCAP, ad esempio, non si limita a intervenire sulle condizioni di lavoro nella filiera agricola, ma costruisce anche un modello preventivo attraverso la certificazione etica e la responsabilizzazione del consumo. Allo stesso modo, Yalla Study combina un lavoro di denuncia delle barriere sistemiche nell'accesso allo studio con azioni concrete di accompagnamento legale e amministrativo. Anche iniziative come Che Italia! agiscono simultaneamente sul piano preventivo e

trasformativo, intervenendo sulla produzione di nuove narrazioni e, contemporaneamente, cercando di ridefinire l'immagine delle nuove generazioni nello spazio pubblico.

È proprio questa capacità di combinazione a rappresentare un primo elemento infrastrutturale. Le pratiche che riescono a tenere insieme più logiche tendono a produrre effetti più stabili, perché non agiscono su un solo punto del sistema ma su più snodi contemporaneamente.

Figura 11 – Le logiche di intervento nelle pratiche antidiscriminatorie.

Fonte: elaborazione propria.



Le funzioni attivate

Accanto alle logiche di intervento, emerge un secondo elemento che attraversa le pratiche e ne chiarisce il funzionamento: ciò che esse mettono in movimento. Più che per ambiti, le esperienze analizzate possono essere lette attraverso le funzioni che attivano.

Alcune pratiche intervengono redistribuendo risorse, diritti e possibilità di accesso, incidendo direttamente sulle condizioni materiali delle persone. È il caso, ad esempio, delle esperienze legate all'accesso al lavoro e alla salute, come Punti Migrants o cesaim Verona, che rendono concretamente accessibili diritti altrimenti preclusi.

Altre operano una riorganizzazione dei contesti in cui si muovono: costruiscono reti, modificano governance, attivano alleanze tra soggetti diversi. Educare alle Differenze, ad esempio, agisce proprio su questo piano, promuovendo patti educativi territoriali che ridisegnano il rapporto tra scuola, enti locali e comunità. Allo stesso modo, il modello del Community Land Trust di Porta Palazzo interviene non solo sull'accesso alla casa, ma sul modo in cui la proprietà e la gestione degli spazi urbani vengono organizzate.

Altre ancora agiscono sul piano simbolico, ridefinendo linguaggi, immaginari e confini di appartenenza. Progetti come DARNA o OPS! Academy lavorano esplicitamente su questo livello, costruendo spazi in cui nuove narrazioni possono emergere e circolare, mentre iniziative come Carta di Roma intervengono sui codici professionali del giornalismo per modificare il modo in cui la migrazione viene raccontata.

Anche in questo caso, queste funzioni non si escludono a vicenda. Al contrario, la loro interazione appare decisiva. Interventi che incidono solo sulla redistribuzione rischiano di non modificare le dinamiche sociali e simboliche che producono esclusione. Azioni che lavorano solo sulla dimensione simbolica possono non trovare riscontro nelle condizioni materiali. Pratiche che costruiscono reti senza incidere su risorse o rappresentazioni tendono a produrre effetti limitati nel tempo. Ciò che emerge non è una gerarchia, ma una combinazione necessaria.

Le pratiche più solide sono quelle che, in forme diverse (nell'azione o nella rete di soggetti coinvolti), riescono a tenere insieme redistribuzione, riorganizzazione e ridefinizione.

Figura 12 – Le funzioni attivate dalle pratiche antirazziste.

Fonte: elaborazione propria.

	REDISTRIBUZIONE
Pratiche che intervengono sulle condizioni materiali di vita, ampliando accesso a diritti, risorse, servizi e opportunità. Agiscono sulle disuguaglianze concrete che limitano la possibilità di partecipare pienamente alla vita sociale.	
	RIORGANIZZAZIONE
Pratiche che modificano il funzionamento di contesti, istituzioni e relazioni sociali. Costruiscono reti, alleanze e nuove modalità di collaborazione tra soggetti diversi, rendendo più stabile e condivisa la capacità di risposta ai bisogni collettivi.	
	RIDEFINIZIONE
Pratiche che agiscono sul piano culturale e simbolico, intervenendo su linguaggi, rappresentazioni e immaginari. Contribuiscono a ridefinire chi viene riconosciuto come parte legittima dello spazio pubblico e quali storie trovano visibilità e ascolto.	

La scala di intervento

Una terza evidenza riguarda la scala. Le pratiche mostrano una tensione ricorrente tra radicamento e capacità di estensione. Le esperienze più efficaci nel produrre cambiamenti concreti sono spesso fortemente situate: nascono in contesti specifici, si costruiscono nel tempo attraverso relazioni, fiducia e conoscenza diretta dei territori. Progetti come SOS Rosarno o Indovina chi viene a cena mostrano chiaramente come il cambiamento passi attraverso relazioni dirette, prossimità e continuità.

Allo stesso tempo, proprio questa densità le rende difficilmente trasferibili in modo lineare ad altri contesti. Al contrario, gli interventi che operano su scala più ampia (come Carta di Roma o il progetto europeo BRIDGES) riescono a incidere sul dibattito pubblico e a produrre strumenti utilizzabili in contesti diversi, ma con una minore capacità di incidere sulle condizioni quotidiane.

Questa tensione rappresenta una caratteristica strutturale del campo, non certo un limite. Il punto critico non è scegliere tra radicamento e scala, ma la difficoltà di costruire connessioni tra queste due dimensioni. Nelle pratiche osservate, questa connessione appare ancora fragile: ciò che funziona a livello locale fatica a diventare sistema, mentre ciò che si muove su scala più ampia rischia di restare disancorato dai contesti.

Ruolo delle coalizioni

Una quarta evidenza riguarda il ruolo delle alleanze e, in particolare, delle coalizioni nel sostenere nel tempo le pratiche e amplificarne gli effetti.

Nessuna delle esperienze più strutturate agisce in modo isolato. Al contrario, molte si sviluppano all'interno di configurazioni collaborative che tengono insieme soggetti diversi: istituzioni pubbliche, organizzazioni della società civile, enti del terzo settore, mondo della ricerca, realtà culturali e, in alcuni casi, anche attori economici.

Figura 13 – La scala di intervento: tra radicamento ed estensione.

Fonte: elaborazione propria.



Queste coalizioni non rappresentano semplicemente un elemento organizzativo, ma incidono direttamente sulla qualità e sulla sostenibilità degli interventi. Educare alle Differenze, ad esempio, costruisce la propria capacità di incidere proprio attraverso una rete ampia che connette *advocacy* nazionale e pratiche territoriali. Allo stesso modo, Che Italia! nasce da un lavoro prolungato di costruzione di una coalizione tra organizzazioni diverse, capace di produrre una narrazione condivisa e di diffonderla in contesti molteplici. Anche progetti come Common Ground o il Coordinamento Torino antirazzista mostrano come la collaborazione tra enti pubblici e soggetti del territorio possa rafforzare la capacità di intercettare bisogni, costruire risposte integrate e garantire continuità nel tempo.

Il valore delle coalizioni emerge in particolare su tre dimensioni. In primo luogo, permettono di mettere in comune competenze e risorse che difficilmente sarebbero disponibili all'interno di singole organizzazioni. In secondo luogo, facilitano il passaggio tra livelli diversi di intervento, collegando il radicamento territoriale con capacità di incidenza più ampia. Infine, contribuiscono a dare stabilità alle pratiche, riducendo la dipendenza da iniziative individuali o temporanee.

Tuttavia, è necessario sottolineare come la costruzione e il mantenimento di coalizioni richieda investimenti specifici: tempo, coordinamento, capacità di mediazione e una chiara condivisione di obiettivi. Non sempre queste condizioni sono presenti, e questo limita la possibilità di trasformare esperienze efficaci in processi più ampi e duraturi.

Le pratiche presentate suggeriscono come le coalizioni possano essere una componente cruciale dell'infrastruttura del cambiamento e non un elemento accessorio. È attraverso queste configurazioni collaborative che diventa possibile collegare interventi diversi, mantenere continuità nel tempo e aumentare la capacità di incidere sul sistema.

Le traiettorie

Nel loro insieme, queste evidenze permettono di intravedere un elemento di fondo: il cambiamento dipende, oltre che dalla qualità

delle singole pratiche considerate isolatamente, soprattutto dalla capacità di costruire connessioni tra logiche di intervento, funzioni attivate e scale di azione.

Quando queste dimensioni restano separate, anche le esperienze più efficaci tendono a produrre effetti circoscritti. Quando invece si intrecciano, quando interventi preventivi dialogano con processi di trasformazione, quando redistribuzione, riorganizzazione e ridefinizione si sostengono a vicenda, quando il livello locale si connette a quello più ampio, le pratiche smettono di essere episodi e iniziano a configurarsi come parti di un'infrastruttura.

La questione, allora, supera l'obiettivo di rafforzamento delle singole esperienze e si concentra sulla capacità di creare le condizioni perché possano dialogare, sostenersi e produrre continuità nel tempo. È in questa prospettiva che il contrasto al razzismo smette di apparire come un intervento settoriale o emergenziale e diventa parte di una più ampia infrastruttura democratica: un lavoro collettivo di costruzione di società più coese, più giuste e più capaci di futuro.

SEZIONE 2 : IPOTESI DI FUTURO

Spunti e contributi per darci forza

Questa sezione raccoglie contributi di voci autorevoli sui temi dell'antirazzismo che, a partire da prospettive differenti, provano a interrogare il presente e a immaginare possibilità di cambiamento per il futuro. I testi attraversano temi diversi – dalla scuola al diritto, dalle narrazioni pubbliche alle politiche migratorie – offrendo letture critiche, esperienze dirette e ipotesi di trasformazione.

Più che delineare scenari definitivi, questi contributi aprono domande, mettono in discussione cornici consolidate e rilanciano la necessità di costruire strumenti, linguaggi e forme di convivenza capaci di affrontare la complessità del presente.

UNA SCUOLA CHE NON SMETTA DI IMPARARE

di Espérance Hakuzwimana e Grace Fainelli
Na.Co – Narrazioni Contaminate

Siamo Espérance Hakuzwimana e Grace Fainelli, due esperte di scrittura e comunicazione. Na.Co è un progetto che promuove la Diversity&Inclusion come driver di innovazione, creatività e crescita collettiva. Attraverso pratiche e parole costruiamo nuovi mondi aperti e plurali, contemporanei e consapevoli, capaci di essere inclusivi e accessibili per tutte le persone. Il nostro è un approccio intersezionale che mira a diffondere una cultura contro pregiudizi e discriminazioni.

Guardando al futuro c'è una domanda che attraversa la scuola italiana, anche quando non viene detta ad alta voce: la scuola che abbiamo è davvero capace di leggere il paese attuale?

I dati degli ultimi anni – dalle ricerche delle associazioni fino al rapporto UNICEF del 2025 – non fanno che confermare qualcosa che, in fondo, è già sotto gli occhi di chiunque entri in una classe: le disuguaglianze educative non sono un problema circoscritto e non riguardano solo alcune categorie di studenti, ma il sistema nel suo insieme. Eppure, è proprio guardando alle esperienze degli studenti e delle studentesse razzializzate o con background migratorio che queste fratture diventano più evidenti, più difficili da ignorare.

Si tratta di una questione che va oltre le sfide dell'accesso e della cittadinanza: è qualcosa di più sottile e più profondo che ha a che fare con il modo in cui si viene guardati, con le aspettative che si costruiscono attorno a ciascun percorso, con le traiettorie che sembrano possibili o, al contrario, già segnate. È quello che può accadere nei momenti decisivi, come quello dell'orientamento: chi viene incoraggiato, chi viene indirizzato altrove, chi viene davvero visto nella sua interezza e chi viene abbandonato alla percezione della sua alterità. Il rischio è quello di offrire ad alcuni studenti

SEZIONE 2: IPOTESI DI FUTURO

percorsi scolastici spesso segnati da minori opportunità di crescita e qualità.

Per uscire dalla trappola di un adattamento del sistema viziato da preconcetti è necessario allora fare spazio alla consapevolezza che il sistema scolastico è ormai una realtà stabilmente plurale, ricca e multiculturale. Bambini, bambine, ragazze e ragazzi con background migratorio non sono una novità, ma sono parte della scuola da oltre trent'anni. Eppure, troppo spesso il sistema continua a trattarli come un'eccezione da gestire, non come una realtà strutturale da comprendere.

Una scuola cambiata, strumenti che faticano a tenere il passo

Chi vive la scuola ogni giorno lo sa bene: le classi sono cambiate, ma gli strumenti per interpretarle non sempre hanno tenuto il passo. Non si tratta solo di programmi o contenuti, ma di sguardi, di linguaggi, di capacità di stare dentro una realtà che è diventata plurale, stratificata, complessa. La scuola è, sempre di più, uno spazio intersezionale, in cui si intrecciano provenienze, condizioni sociali, genere, religione, percorsi migratori.

Molti insegnanti questa trasformazione la percepiscono chiaramente. Non a caso sono spesso loro a chiedere formazione, confronto, spazi di riflessione. Non per aggiungere un tassello in più al proprio lavoro, ma per riuscire a fare bene quello che già fanno: insegnare in un contesto che non è più quello di venti o trent'anni fa.

Il punto è che oggi questo sforzo resta in gran parte individuale. Dipende dalla sensibilità del singolo, dalla disponibilità a mettersi in discussione, dalla possibilità di trovare spazi – spesso fuori dall'orario scolastico – in cui costruire strumenti nuovi. Ma una trasformazione di questa portata non può essere lasciata alla buona volontà. Perché quando tutto è affidato all'iniziativa personale, ciò che funziona in una classe rischia di non esistere in quella accanto.

E allora la questione diventa inevitabilmente politica, nel senso più concreto del termine: come si rende strutturale ciò che oggi è episodico? Come si costruisce una scuola capace di stare dentro il

tempo presente, senza rincorrerlo?

Dove il cambiamento si incaglia

Se si guarda da vicino ai tentativi di innovazione, c'è un punto in cui spesso tutto si blocca. Non è l'assenza di idee, né la mancanza di consapevolezza. È il passaggio, sempre delicato, tra intenzione e pratica.

Succede quando un o una insegnante prova a introdurre un laboratorio e si scontra con resistenze. Quando il tema del razzismo viene ridimensionato, trattato come un problema marginale o, peggio, negato. Quando manca un riconoscimento condiviso del fatto che ciò che accade nelle classi non è episodico, ma strutturale.

Ma c'è anche qualcosa di più difficile da nominare. Una sorta di esitazione, a volte una vera e propria paura, nel confrontarsi davvero con l'altro. Non in astratto, ma nelle sue forme concrete: le famiglie, le storie, le comunità. Entrare in relazione richiede tempo, strumenti, ma anche una disponibilità a spostarsi, a rimettere in discussione il proprio punto di vista. E senza un supporto reale, questo passaggio resta spesso incompiuto.

Eppure, è proprio lì che la scuola smette di essere solo un luogo di trasmissione e diventa uno spazio di relazione.

Una scuola dentro un mondo assediato dalle narrazioni

C'è poi un altro elemento che complica tutto, e che spesso resta sullo sfondo. Anche quando a scuola si riesce a costruire spazi più aperti, più attenti, più inclusivi, quello che accade fuori continua ad avere un peso enorme.

Fuori dalla scuola ci sono i media, il dibattito pubblico, i social. Ci sono narrazioni che semplificano, polarizzano, stereotipano. E questo crea una distanza difficile da colmare. Si può lavorare in classe per decostruire un pregiudizio, ma poi quello stesso pregiudizio viene continuamente riprodotto altrove, con una forza spesso maggiore.

SEZIONE 2: IPOTESI DI FUTURO

È qui che emerge con chiarezza un limite: non si può chiedere alla scuola di fare da sola un lavoro che riguarda l'intera società. L'educazione non è un compartimento stagno. È parte di un ecosistema più ampio, in cui ogni elemento – dalla comunicazione all'intrattenimento, fino agli spazi culturali – contribuisce a costruire il modo in cui guardiamo il mondo.

Per questo chi lavora su questi temi insiste sulla necessità di uscire dalla scuola, di portare queste riflessioni anche altrove. Non per disperderle, ma per renderle più efficaci.

Aprire lo spazio delle possibilità

Dentro questo quadro complesso, esistono però pratiche che mostrano una direzione possibile. La prima, forse la più difficile, riguarda il posizionamento. Fermarsi e chiedersi: da dove guardo? Quali esperienze porto con me? Quali privilegi non vedo?

Non è un esercizio teorico. È un lavoro continuo, che riguarda chi insegna e chi apprende, e che ha a che fare con la possibilità di ampliare davvero lo sguardo.

Accanto a questo, emerge con forza un'altra esigenza: iniziare prima. Parlare di discriminazioni, di rispetto, di differenze non può essere rimandato alle scuole medie o superiori. Non si può continuare a pensare che questi temi entrino nel percorso educativo solo in adolescenza. Non è così che funziona la costruzione degli immaginari. È qualcosa che va costruito fin dall'infanzia, con linguaggi adeguati, ma senza eludere il tema. Perché è lì che si formano le prime rappresentazioni, i primi immaginari.

Il rispetto, la dignità dei corpi, il riconoscimento delle differenze si apprendono fin dall'inizio. Nelle scuole dell'infanzia, nella primaria, nei primi spazi pubblici che si attraversano.

E questo riguarda anche l'educazione affettiva e relazionale. Perché la mancanza di strumenti in questo ambito non produce solo silenzi: produce conseguenze concrete, spesso terribili, nei modi in cui ci si relaziona agli altri.

Educare al rispetto significa anche questo: riconoscere la complessità dei corpi, delle identità, delle storie. E farlo con linguaggi adeguati, ma senza semplificazioni.

E poi c'è una consapevolezza che cambia le regole del gioco: le nuove generazioni non partono da zero. Hanno accesso a informazioni, dibattiti, linguaggi. Sanno riconoscere quando un discorso è vuoto o ripetitivo. Per questo non bastano più le formule semplificate. Serve competenza, profondità, capacità di stare dentro la complessità senza ridurla.

Un nodo ancora aperto: il passato che non abbiamo attraversato

Infine, c'è un livello ancora più profondo, che riguarda il modo in cui questo paese si racconta. Parlare di “gap culturali” forse non basta. C'è qualcosa che ha più a che fare con un'eredità mai davvero affrontata.

Molte delle parole e delle narrazioni che oggi riemergono non sono nuove. Hanno radici lontane, che affondano nella storia coloniale e fascista italiana. Una storia che spesso è stata rimossa, semplificata, lasciata ai margini.

Ma ciò che non viene elaborato non scompare. Resta. E continua a influenzare il modo in cui si costruiscono le categorie, le appartenenze, le paure.

Se questa eredità non viene portata dentro la scuola in modo serio e approfondito, diventa difficile costruire pratiche davvero efficaci. Non basta accennarla nei programmi. Serve riaprirla, affrontarla, comprenderla. Anche quando è scomoda.

Una direzione possibile

Non esiste una soluzione semplice. Ma esiste una direzione che comincia a delinearsi.

Passa dal rendere strutturale ciò che oggi è lasciato all'iniziativa individuale. Dal riconoscere che la scuola è già cambiata e che non può più essere letta con categorie del passato.

SEZIONE 2: IPOTESI DI FUTURO

Dal costruire alleanze fuori dall'aula, nei luoghi in cui si formano gli immaginari.

E forse, soprattutto, passa da una scelta di fondo: considerare l'educazione non solo come trasmissione di conoscenze, ma come spazio in cui si costruiscono le condizioni per vivere insieme.

Perché, alla fine, la domanda da cui si era partiti resta aperta e riguarda tutti: siamo in grado di interpretare il presente in modo da costruire un futuro all'altezza delle richieste delle nuove generazioni: più giusto, con meno disuguaglianze, più capace di relazioni sane?

TRA CRISI DEL DIRITTO E NUOVA ORGANIZZAZIONE COLLETTIVA

di **Giulia Vicini e Nicola Datena**

Associazione per gli Studi Giuridici sull'Immigrazione ASGI

ASGI è un'associazione di promozione sociale nata nel 1990 da un gruppo di persone avvocate, giuriste e studiose in materia di immigrazione, asilo e cittadinanza. Partecipa e organizza ricerche, studi e corsi di formazione per aumentare la consapevolezza e le competenze, diffondendo sul territorio una cultura dell'inclusione attraverso la tutela dei diritti. Promuove azioni di contenzioso e advocacy per cambiare le leggi che discriminano e contrastano con la nostra costituzione e le convenzioni internazionali che l'Italia ha firmato, denunciando e contrastando le violazioni dei diritti attraverso cause strategiche. Giulia Vicini e Nicola Datena, avvocati, sono impegnati con ASGI da diversi anni.

Parlare di futuro e società plurale da un punto di vista giuridico, proprio nei mesi in cui si è proposta una norma per pagare gli avvocati per favorire i rimpatri volontari, risulta estremamente difficile. È chiaro che il futuro per un'associazione come ASGI non può che essere quello di resistere all'adozione di queste norme con strumenti come il contenzioso e l'advocacy e che residua poco margine, allo stato attuale, per contribuire a pensare una società diversa, plurale e – se vogliamo – postrazziale.

Del resto, come mostrano bene le aree evidenziate in questo rapporto, il problema è strutturale e ha a che fare non solo con la sfera legislativa ma anche con sistemi burocratici che non si vogliono cambiare, e che riproducono essi stessi differenziazioni su basi etniche e razziali.

L'accesso alla residenza anagrafica, ad esempio, potrà sembrare una questione tecnica e di scarso conto, ma non lo è. Senza

SEZIONE 2: IPOTESI DI FUTURO

residenza non si apre un conto corrente, non si ottiene la tessera sanitaria, non si accede al welfare, non matura il tempo necessario per chiedere la cittadinanza. E ottenere la residenza – o mantenerla – è tutt’altro che semplice per chi ha, ad esempio, un permesso di soggiorno in fase di rinnovo.

Se si pensa poi a un diritto fondamentale costituzionalmente garantito quale quello alla salute, il disegno di razzismo istituzionale è evidente. Dal 2023, per chi non ha l’iscrizione obbligatoria al Servizio sanitario nazionale, i costi per iscriversi volontariamente sono aumentati in modo significativo: fino a 2.000 euro, o 700 per le quote agevolate. Una barriera economica enorme, che colpisce in particolare le persone più vulnerabili come, ad esempio, le persone anziane ricongiunte. Se queste strutture non cambiano, il futuro che si profila o si conferma è quello di una fascia di popolazione permanentemente esclusa, o con accesso limitato e differito ai diritti fondamentali. O semplicemente per legge o per l’accumulo di ostacoli burocratici.

E ancora come mostrano i dati sulla segregazione scolastica, il futuro si sta già costruendo nelle scuole; lo stesso linguaggio della burocrazia traccia sempre la differenza: categorie come “scuole ad alta densità migratoria” non descrivono una realtà, la stigmatizzano. Accedere alle comunicazioni, solo in lingua italiana, è estremamente difficile per le famiglie. La separazione non è scritta da nessuna parte, ma il risultato è una segregazione che parte dall’infanzia e si proietta lungo tutta la vita.

La stessa logica attraversa la città. Strumenti come le zone rosse – aree in cui è vietato stazionare, pena un ordine di allontanamento – vengono presentati come misure di sicurezza universali. Tuttavia, diverse ricerche e analisi hanno evidenziato come questi dispositivi finiscano spesso per colpire in modo sproporzionato soggetti già esposti a marginalità sociale, precarietà e stigmatizzazione, tra cui molte persone straniere o razzializzate.

Un esempio calzante è quello di un ragazzo egiziano che transitava in piazza Duomo a Capodanno per cambiare tram ed è stato fermato, identificato e gli è stato notificato un divieto di stazionamento perché, scrivono gli agenti, “destava una percezione di degrado e insicurezza”. La contestazione è pericolosissima:

alle persone vengono notificati divieti di stazionamento perché “destano percezioni di degrado e insicurezza”. Questo episodio non è un’eccezione: è la forma concreta che assume la profilazione razziale nella vita quotidiana. Se queste pratiche continuano senza trasparenza sui dati e senza reale controllo pubblico, diventeranno sempre più ordinarie e arbitrarie, sottraendo sicurezza a tutti i cittadini.

Gli esempi sopra permettono di vedere come il diritto possa certamente offrire strumenti. Ricorsi, contenziosi, azioni collettive hanno prodotto risultati concreti in molti casi, spesso grazie alle inefficienze e agli errori della pubblica amministrazione: la PA sbaglia le procedure, non rispetta i termini, applica male le norme. E questo apre spazi.

Ma il diritto, da solo, non basta. Il contenzioso può smantellare singoli provvedimenti illegittimi, ma incontra il suo limite nell’incapacità di ricostruire un quadro alternativo. Quando una norma viene annullata, il legislatore può reintrodurre una analoga, o peggiore. Possiamo dire che il contenzioso giuridico “distrugge ma non ricostruisce”: ha come contro effetto la generazione di una dinamica ciclica in cui norme e pratiche discriminatorie vengono continuamente riformulate senza essere superate.

Nel guardare al futuro, lo strumento del contenzioso e in generale del diritto è un’arma spuntata, come dimostra anche il contesto geopolitico di questi anni segnati da massacri e guerre a spregio del diritto internazionale. Eppure, resta un mezzo di tutela necessario, da continuare a utilizzare per rafforzare – senza sostituirle – quelle pratiche politiche, sociali e culturali che hanno invece la possibilità di produrre un cambiamento reale.

In questo senso lo strumento del diritto può essere utilizzato in direzione rafforzativa di altre pratiche di resistenza anche al di fuori della stretta cerchia degli addetti ai lavori. Uno dei dispositivi più concreti a disposizione di chi vuole contrastare le discriminazioni istituzionali è ad esempio l’accesso civico generalizzato, noto come FOIA. Qualsiasi persona ha il diritto di richiedere alla pubblica amministrazione dati e documenti che riguardano il suo funzionamento, in nome del principio di trasparenza. Questo è importante perché consente ad associazioni,

giornalisti e cittadini di ottenere dati utili a documentare eventuali discriminazioni, ritardi amministrativi o prassi illegittime della pubblica amministrazione. I dati ottenuti tramite FOIA sono stati ad esempio utilizzati per monitorare il sistema dell'accoglienza, gli accordi con i paesi terzi volti al controllo dei flussi migratori, l'utilizzo della forza pubblica, la gestione dei CPR e hanno permesso di dimostrare l'esistenza di pratiche discriminatorie o violazioni sistematiche dei diritti.

Ovviamente anche all'accessibilità di queste informazioni sono frapposti ostacoli: alcune informazioni – per esempio quelle che riguardano i rapporti con altri paesi in materia di immigrazione, le politiche di esternalizzazione delle frontiere – vengono sottratte all'accesso pubblico adducendo ragioni di sicurezza nazionale. Un altro ostacolo più sottile ma altrettanto problematico è che la PA sostiene di non possedere quell'informazione o quel dato, che non è mai stato raccolto, perché raccoglierlo e elaborarlo richiederebbe uno sforzo sproporzionato e l'amministrazione non ha le risorse necessarie per farlo. I dati disaggregati ad esempio, sono difficilissimi da ottenere.

Insomma, il diritto dà degli strumenti, il problema però riguarda ciò che siamo disposti a immaginare. La soluzione non può essere tecnica. È politica e culturale. La distinzione tra chi ha la cittadinanza e chi non ce l'ha viene spesso accettata come un dato naturale, inevitabile. Ma accettare quella distinzione come punto di partenza significa accettare tutto quello che ne consegue: trattamenti differenziati, accessi negati, vite di serie B. In questo momento storico in molte constatiamo che il trattamento degli stranieri, negli USA come in Italia, rappresenta il terreno di prova degli autoritarismi. Sicuramente è vero, però il problema è che il trattamento è differenziato anche quando ci sono i governi delle sinistre. Accettando questa differenziazione come giustificata, accettiamo che in un certo momento della storia si arrivi a dove siamo oggi.

Come emerge dall'analisi delle pratiche antirazziste presentate in questo rapporto, le forme di resistenza esistenti rischiano di restare intrappolate in questa logica difensiva, che sposta l'asticella della tutela dei diritti fondamentali di qualche centimetro senza mettere in discussione il sistema e soprattutto senza immaginare

nulla di diverso. Il futuro che siamo in grado di immaginare dall'interno del sistema è sempre un futuro di aggiustamenti, non di trasformazione.

Forse un inizio sarebbe cambiare prospettiva, e non giocare sempre sulla difensiva tutelando i diritti degli altri con il rischio di essere costrette a farlo al ribasso, prendendo atto del clima politico che ci circonda. Ci chiediamo se la prospettiva potrebbe ad esempio cambiare se rivendicassimo più diritti per gli operatori del sociale, dell'accoglienza. È infatti innegabile che il razzismo istituzionale si perpetua anche attraverso il mancato riconoscimento professionale, economico, di coloro che reggono il sistema dell'accoglienza. Se si aggiunge alle condizioni lavorative precarie la circostanza che il terzo settore è spesso chiamato a compensare le mancanze delle istituzioni, la direzione diventa particolarmente evidente. Se fossero riconosciute a chi lavora nell'accoglienza, così come in molti altri ambiti del welfare sociale, condizioni di lavoro migliori, capaci di permettere interventi meno emergenziali e più efficaci, forse questo innescerebbe una trasformazione capace di farci iniziare a immaginare un futuro alternativo. Trasferire invece le competenze pubbliche al terzo settore senza riformarlo rischia invece di avere l'effetto opposto: ovvero di perpetuare il razzismo istituzionale anche attraverso l'imprenditorializzazione indotta delle cooperative dell'accoglienza.

Il rischio concreto è che le disuguaglianze vengano gestite – e quindi stabilizzate – invece che superate. Che il razzismo istituzionale diventi così ordinario da non fare più notizia. Che lo sforzo di tutte e tutti coloro che vogliono resistere a questa deriva continui, ma resti sempre un passo indietro rispetto a ciò che sarebbe necessario immaginare.

RACCONTARE IL CAMBIAMENTO: IL POTERE DELLE NARRAZIONI

di Tana Anglana – Esperta di comunicazione strategica e membro del Comitato scientifico de Il Razzismo è una brutta storia

“Rage bait”. È la parola che meglio sintetizza il 2025 secondo l’Oxford English Dictionary. Racconta di contenuti progettati per attirare e mantenere attenzione facendo leva sulla polarizzazione e su reazioni emotive fortemente negative, in particolare rabbia e indignazione. La scelta di questo termine è una fotografia linguistica che restituisce un indicatore culturale significativo: segnala la centralità crescente di dinamiche comunicative che fanno leva sulla semplificazione, sulla contrapposizione e sull’exasperazione dei conflitti. In questo contesto, i temi sociali tendono a essere trattati come catalizzatori di engagement, all’interno di un ecosistema informativo che premia il sensazionalismo immediato a discapito di analisi complesse e profondità.

Le implicazioni di questa impostazione si estendono ben oltre il piano comunicativo. Le narrazioni contribuiscono infatti a delimitare ciò che appare pensabile, dicibile e, progressivamente, accettabile nello spazio pubblico. Attraverso la loro reiterazione, definiscono i confini della legittimità sociale, orientando percezioni e comportamenti. Così, la diffusione di rappresentazioni polarizzate o stigmatizzanti può favorire l’emergere di ostilità diffuse, legittimare forme di violenza verbale e fisica e ampliare il consenso verso politiche di esclusione. Parlare di narrazioni significa quindi interrogare direttamente i processi attraverso cui si producono norme sociali, si costruiscono gerarchie tra gruppi e si consolidano pratiche quotidiane.

Il punto cruciale riguarda quindi la funzione delle narrazioni: uno strumento cognitivo di attribuzione di significato squisitamente umano che influisce attivamente alla costruzione sociale della realtà. Ogni processo interpretativo è attraversato da filtri

cognitivi, emotivi e culturali che orientano la percezione: “non vediamo le cose come sono, le vediamo come siamo”, come scrive Anaïs Nin in *Figli dell’albatros*. Nell’attuale contesto tecnologico, questi meccanismi risultano ulteriormente amplificati da algoritmi e piattaforme digitali che tendono a rafforzare visioni e preferenze preesistenti (rafforzando il noto *confirmation bias*), mentre i sistemi di intelligenza artificiale rendono possibile la produzione di contenuti altamente coerenti con specifiche aspettative, anche quando questi contenuti risultano debolmente ancorati ai fatti. La costruzione della realtà diventa così sempre più intrecciata con i dispositivi che ne mediano la rappresentazione.

Guardare al futuro, in questo contesto, significa riconoscere che le narrazioni non sono mai neutre: possono ampliare lo spazio del possibile oppure restringerlo, rafforzare legami oppure alimentare distanza e paura. Per questo diventa essenziale interrogarsi su quali visioni del mondo stiano prendendo forma e su quale contributo ciascuno possa dare alla costruzione di immaginari più condivisi e inclusivi.

Affrontare in modo sistematico il tema delle narrazioni richiede quindi un investimento che vada oltre la produzione di singoli contenuti. Implica la costruzione di un’infrastruttura comunicativa in grado di operare su più livelli.

In questo senso, il lavoro di Rashad Robinson evidenzia tre dimensioni interconnesse: la presenza nello spazio pubblico, l’immersione nei contesti culturali e la capacità di incidere sui processi del potere. La presenza riguarda la visibilità e la riconoscibilità dei messaggi; l’immersione implica la capacità di entrare nei linguaggi e nelle pratiche quotidiane; il potere si manifesta nella possibilità di influenzare politiche, istituzioni e dinamiche strutturali. L’assenza di una di queste dimensioni tende a ridurre l’efficacia complessiva dell’azione comunicativa.

Tra *rage bait*, disuguaglianze reali e trasformazioni tecnologico-culturali siamo chiamati a una responsabilità profonda, che riguarda anche chi opera nei campi della ricerca, dell’attivismo e delle politiche sociali. Da sempre, per restituire la complessità dei temi sociali, una parte significativa di questi ambiti ha investito in modo consistente nella produzione di dati, nell’analisi delle

disuguaglianze e nella costruzione di evidenze empiriche. Si tratta di un lavoro indispensabile. Tuttavia, parallelamente, la dimensione della costruzione narrativa è stata spesso considerata secondaria o trattata con una certa diffidenza, come se la comunicazione strategica appartenesse a un piano diverso rispetto alla solidità dei contenuti. Questo atteggiamento ha contribuito, di fatto, a lasciare spazio ad attori capaci di presidiare con maggiore efficacia il terreno simbolico e immaginativo, costruendo narrazioni divisive semplificate, riconoscibili e fortemente connotate.

L'uso dei dati, pur essendo essenziale, è stato talvolta concepito come elemento autosufficiente, capace di orientare automaticamente le opinioni. In realtà, i dati acquisiscono significato all'interno di cornici interpretative ed emotive che li rendono comprensibili e rilevanti per chi li riceve. Analogamente, la partecipazione al dibattito pubblico è stata spesso impostata in termini di contrapposizione, con l'obiettivo di affermare la correttezza della propria posizione. Questo approccio tende a rafforzare dinamiche competitive, in cui la priorità diventa prevalere nell'argomentazione piuttosto che costruire condizioni di ascolto reciproco. A questo si aggiunge l'influenza del cosiddetto *deficit model*, secondo cui il cambiamento dipenderebbe principalmente dalla trasmissione di informazioni corrette a soggetti ritenuti carenti di conoscenze. Le evidenze provenienti dagli studi sulla comunicazione mostrano come tale modello sia limitato: i processi di cambiamento sono fortemente connessi alla dimensione identitaria ed emotiva, e non si esauriscono nella disponibilità di dati.

In questo quadro, emerge la necessità di ampliare il repertorio narrativo di chi vuole contribuire alla costruzione di società più coese. La dimensione della denuncia e della rivendicazione mantiene un ruolo fondamentale, soprattutto nel rendere visibili le disuguaglianze e nel sostenere processi di cambiamento normativo e istituzionale. Tuttavia, accanto a questa dimensione, appare sempre più urgente sviluppare forme di comunicazione capaci di uscire dalla bolla autoreferenziale in cui il discorso sui temi sociali tende a confinarsi, rivolgendosi prevalentemente a pubblici già sensibilizzati. Questa autoreferenzialità rischia di produrre un effetto rilevante anche sul piano politico: limita la capacità

di ampliare il consenso, riduce l'impatto nel dibattito pubblico e lascia spazio a narrazioni alternative semplificate e polarizzanti.

Per superare questo rischio diventa allora cruciale coinvolgere anche segmenti di popolazione che non si collocano in posizioni fortemente polarizzate, definiti in letteratura come *movable middle*: persone che non aderiscono a narrazioni estremizzate, ma che mantengono posizioni ambivalenti e, proprio per questo, rappresentano uno spazio decisivo di possibile trasformazione del consenso. In linea con gli studi sul *framing* e sulla costruzione del consenso, diversi autori sottolineano come il cambiamento nelle opinioni pubbliche avvenga più frequentemente all'interno di queste aree intermedie. Come evidenziato anche nel lavoro del comunicatore politico Frank Sharpy, è proprio su questo segmento – spesso definito anche *persuadable middle* – che si gioca la possibilità di costruire consenso duraturo, attraverso narrazioni capaci di connettersi a valori condivisi piuttosto che alimentare dinamiche di contrapposizione.

Alcune esperienze internazionali offrono indicazioni utili in questa direzione. Le campagne sviluppate nell'ambito della *hope-based communication*, ad esempio, mostrano come l'attivazione di immaginari positivi e condivisi possa favorire una maggiore apertura all'ascolto e alla partecipazione. Analogamente, approcci di riformulazione evidenziano l'importanza di costruire messaggi che tengano conto delle dinamiche emotive, senza rinunciare alla complessità dei contenuti. In questi casi, i dati e le evidenze mantengono un ruolo centrale, ma vengono utilizzati principalmente per rafforzare narrazioni che siano già in grado di creare connessione.

Un ulteriore elemento riguarda la necessità di superare la logica della contronarrazione, che si sviluppa prevalentemente in risposta a cornici già definite da altri attori, come suggerisce il linguista George Lakoff (Non pensare all'elefante!). La contronarrazione, infatti, finisce spesso per rafforzare l'agenda altrui, anche quando ne contesta i contenuti. La costruzione di narrazioni generative implica invece la capacità di definire nuovi orizzonti di senso, orientati alla possibilità più che alla reazione. In questo passaggio, assume rilievo anche il modo in cui l'antirazzismo viene rappresentato nello spazio pubblico. Una rappresentazione

centrata esclusivamente sulla dimensione normativa o morale rischia di limitarne la portata. L'antirazzismo può essere interpretato anche come un progetto collettivo desiderabile, capace di produrre coesione, qualità delle relazioni e benessere sociale.

Questo insieme di considerazioni non comporta un ridimensionamento dell'importanza della denuncia o delle rivendicazioni di equità. Piuttosto, vuole suggerire la necessità di affiancare a tali pratiche un lavoro intenzionale sul clima della conversazione pubblica. Intervenire sulle condizioni in cui avviene il confronto significa contribuire a ridurre i livelli di polarizzazione, rendere più accessibili i temi complessi e ampliare lo spazio di partecipazione. In assenza di questo lavoro, anche le istanze più fondate rischiano di restare confinate all'interno dei consueti circuiti di chi è già convinto e sensibile.

Le narrazioni, in questo senso, costituiscono uno degli strumenti principali attraverso cui si può dare forma alle possibilità del futuro. Investire nella loro qualità, nella loro diffusione e nella loro capacità di generare senso condiviso rappresenta una condizione necessaria per immaginare società più coese e capaci di affrontare le sfide contemporanee.

Bibliografia e sitografia

Agenzia dell'Unione Europea per i Diritti Fondamentali (FRA). (2017). *EU minorities and discrimination survey* [Video]. <https://fra.europa.eu/en/video/2017/eu-minorities-and-discrimination-survey>

Agenzia dell'Unione Europea per i Diritti Fondamentali (FRA). (2017). *Indagine EU-MIDIS II (European Union Minorities and Discrimination Survey) – Muslims: Selected findings*. https://fra.europa.eu/sites/default/files/fra_uploads/fra-2017-eu-minoritiessurvey-muslims-selected-findings_it.pdf

ASGI. (s.d.). Associazione per gli Studi Giuridici sull'Immigrazione. <https://www.asgi.it/>

ASGI. (2023). *Quando discriminano le istituzioni: Uguaglianza, diritti sociali, immigrazione*. https://www.asgi.it/wp-content/uploads/2023/03/Report_LAW.pdf

Carta di Roma. (2025). *Notizie senza volto: XIII rapporto Carta di Roma*. https://www.cartadiroma.org/wp-content/uploads/2025/12/Rapporto_CdR_Notizie-senza-volto_2025.pdf

Centro Studi Medi. (2023). Parte il progetto L.A.W.: Leverage the access to welfare. <https://www.csmedi.com/parte-il-progetto-law-leverage-the-access-to-welfare/>

Comune di Bologna. (2026). Quarto rapporto dello Sportello Antidiscriminazioni del Comune di Bologna: ecco i dati principali. <https://www.comune.bologna.it/novita/comunicati-stampa/quarto-rapporto-dello-sportello-antidiscriminazioni-del-comune-di-bologna-ecco-i-dati-principali>

Cordini, M., Parma, A., & Ranci, C. (2019). *“White flight” in Milan: School segregation as a result of home-to-school mobility*. ResearchGate. https://www.researchgate.net/publication/332923086_White_flight_in_Milan_School_segregation_as_a_result_of_home-to-school_mobility

Council of Europe. (2024). *Sixth report on Italy* (Translation in Italian). <https://rm.coe.int/sixth-report-on-italy-translation-in-italian-1680b205f7>

Dipartimento della Funzione Pubblica. (s.d.). Che cos'è il FOIA (Freedom of Information Act). Ministro per la Pubblica Amministrazione. <https://www.mim.gov.it/accesso-agli-atti-civico-foia>

European Commission against Racism and Intolerance (ECRI). (2024). *Rapporto ECRI sull'Italia (sesto ciclo di monitoraggio)*. Cospe. <https://www.cospe.org/wp-content/uploads/2024/10/ITA-CbC-VI-2024-27-ITA.pdf>

European Commission against Racism and Intolerance (ECRI). (2024). *Sixth ECRI report on Italy (Il Rapporto 2024)*. Council of Europe. <https://fra.europa.eu/en/publication/2023/being-black-eu>

European Union Agency for Fundamental Rights (FRA). (2024). *Being Black in the EU – Experiences of people of African descent: EU survey on immigrants and descendants of immigrants*. https://fra.europa.eu/sites/default/files/fra_uploads/fra-2023-being-black_in_the_eu_en.pdf

Fondazione ISMU. (2025). *30° Rapporto sulle migrazioni 2024*. https://www.ismu.org/wp-content/uploads/2025/02/30-Rapporto-ISMU-ETS_2024.pdf

Francis-Crossley, I., Hudson, G., Harris, L., Onwumere, J., & Kirkbride, J. B. (2025). *The association between racism and psychosis: An umbrella review*. PLOS Mental Health, 2(9), Articolo e0000401. <https://doi.org/10.1371/journal.pmen.0000401>

Guariso, A., & Centro Studi Medi. (2022). *L.A.W. Leverage the access to welfare*. ASGI. <https://www.asgi.it/progetto-law/>

Hakuzwimana, E., & Fainelli, G. (s.d.). *Narrazioni contaminate*. <https://narrazionicontaminate.it/>

Istat. (2025). *La povertà in Italia - Anno 2024*. https://www.istat.it/wp-content/uploads/2025/10/La-poverta-in-italia_-Anno-2024.pdf

Istat, & Ministero della Salute. (2014). *Cittadini stranieri: Condizioni di salute, fattori di rischio, ricorso alle cure e accessibilità dei servizi sanitari*.
https://www.salute.gov.it/imgs/C_17_pubblicazioni_2099_allegato.pdf

Lakoff, G. (2006). *Non pensare all'elefante! Internazionale*.
<https://www.lafeltrinelli.it/non-pensare-all-elefante-libro-george-lakoff/e/9788889674154>

Lunaria, & Carta di Roma. (2025). *Informazione diseguale: È online il report italiano del progetto MILD*.
<https://www.lunaria.org/informazione-diseguale-e-online-il-report-italiano-del-progetto-mild/>

Memoria Mediterranea. (s.d.). Home page.
<https://memoriamediterranea.org/>

Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali. (2025). Online i rapporti su “La presenza dei migranti nelle città metropolitane”. Portale Integrazione Migranti.
<https://www.lavoro.gov.it/documenti-e-norme/studi-e-statistiche/la-presenza-dei-migranti-nelle-aree-metropolitane-anno-2025>

Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali. (2024). *XIV Rapporto: Gli stranieri nel mercato del lavoro. Portale Integrazione Migranti*. <https://integrazionemigranti.gov.it/it-it/Dettaglio-approfondimento/id/59/XIV-Rapporto-Gli-stranieri-nel-mercato-del-lavoro>

Nin, A. (2007). *Figli dell'albatros*. Fanucci.
<https://www.lafeltrinelli.it/figli-dell-albatros-libro-anais-nin/e/9788881128525>

Openpolis. (2022). *La concentrazione di richiedenti asilo e rifugiati nei centri urbani*. <https://www.openpolis.it/la-concentrazione-delle-presenze-nei-comuni-piu-urbanizzati>

Openpolis. (2023). *Lo sport come strumento per combattere le discriminazioni*. <https://www.openpolis.it/lo-sport-come-strumento-per-combattere-le-discriminazioni/>

Osservatorio Nazionale contro le Discriminazioni nello Sport, & UNAR. (2022). *Le discriminazioni nel mondo dello sport: Rapporto pilota*. <https://www.unar.it/portale/documents/20125/d0ecb1a7-3dde-e515-5407-1aac149a4d3d>

Osservatorio per la sicurezza contro gli atti discriminatori (OSCAD). (2023). *Monitoraggio dei crimini d'odio*. Ministero dell'Interno. <https://www.interno.gov.it/it/ministero/osservatori-commissioni-e-centri-coordinamento/osservatorio-sicurezza-contro-atti-discriminatori-oscad/monitoraggio-dei-crimini-dodio>

Oxford English Dictionary. (2025). The Oxford word of the year 2025 is rage bait. Oxford University Press. <https://corp.oup.com/news/the-oxford-word-of-the-year-2025-is-rage-bait/>

Piattaforma ELISA. (2023). Risultati monitoraggio del bullismo e del cyberbullismo a.s. 2022/2023. <https://www.piattaformaelisa.it/risultati-monitoraggio-a-s-2022-2023/>

RaiNews.it. (2025). Lampedusa, ultimo viaggio dei feretri. Naufraga: “Vorrò essere sepolta con mia figlia e mio marito”. <https://www.rainews.it/articoli/2025/08/lampedusa-ultimo-viaggio-dei-feretri-naufraga-vorro-essere-sepolta-con-mia-figlia-e-mio-marito-fa6e28e4-b3f0-46f6-85a3-712cf70388a2.html>

Reuters Institute. (2025). *Race and leadership in the news media*. https://reutersinstitute.politics.ox.ac.uk/sites/default/files/2025-03/Race_and_Leadership_2025_0.pdf

Ruth Gilmore. (2007) *Golden Gulag: Prisons, Surplus, Crisis, and Opposition in Globalizing California*. https://www.goodreads.com/book/show/111975.Golden_Gulag

Save the Children. (2023). *Il mondo in una classe*. <https://www.savethechildren.it/cosa-facciamo/pubblicazioni/il-mondo-in-una-classe>

Save the Children. (2025). *Chiamami col mio nome: Un'indagine quali-quantitativa sugli alunni con background migratorio*. Save the Children. <https://www.savethechildren.it/cosa-facciamo/pubblicazioni/chiamami-col-mio-nome>

UNICEF ECARO. (2026). *Rapporto annuale 2025 dell'Ufficio Regionale UNICEF per l'Europa e l'Asia Centrale in Italia*. UNICEF Italia. <https://www.unicef.it/pubblicazioni/rapporto-annuale-2025-ecaro/>

Unione Europea. (2024). Regolamento (UE) 2024/1349 del Parlamento europeo e del Consiglio del 14 maggio 2024 relativo alla procedura di rimpatrio alla frontiera. Eur-Lex. https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/PDF/?uri=OJ:L_202401349

Vox Diritti. (2026). *La nuova Mappa dell'intolleranza 9*. <https://www.voxdiritti.it/mappa-dellintolleranza/>

Vox Diritti. (2025). *Ottava edizione de La Mappa dell'intolleranza*. <https://www.retecontrolodio.org/2025/03/17/mappa-intolleranza-8-odio-online-cresce-e-si-trasforma/>

Zanfrini, L., & Pasini, N. (2025). *Migranti e salute: Banca dati sulle migrazioni*. Fondazione ISMU. <https://www.ismu.org/migranti-e-salute-banca-dati-sulle-migrazioni/>

INDICE DELLE PRATICHE

Accesso equo al lavoro, alla casa e ai servizi

NOCAP	41
SOS Rosarno	44
Common Ground	47
Punti Migrants e Migrants.Work	49
Fondazione di comunità Porta Palazzo - Community Land Trust	51
ScuDi - Scuola di diritti umani	54
Come Dire - Formazione continua per agenti di polizia locale su comunicazione interculturale	56
Progetto Yaya	59
CESAIM Verona - Accesso alla salute per persone senza copertura sanitaria	62

Strumenti educativi e consapevolezza delle disuguaglianze

Educare alle Differenze - Alleanze territoriali tra scuole, enti di prossimità e associazioni contro le disuguaglianze	75
Piuscuola - Sportello di prossimità per l'inserimento scolastico	77
Mamma Lingua - Plurilinguismo e riconoscimento nella prima infanzia	79
Migration Studies and New Societies - Laurea magistrale internazionale e mobilità europea per l'analisi dei flussi migratori	81
Formatori e formatrici dell'inclusione - Alta formazione e reti istituzionali contro le discriminazioni	83
Praticare la cultura antirazzista: festival, commemorazioni e incontri di impegno civile	85
Yalla Study - Diritto allo studio e mobilità contro le barriere invisibili	97

TUAS - Tutta un'altra storia. Riformulare le narrazioni nella scuola	99
Relazioni sociali e convivenza	
Coordinamento Torino Antirazzista e Plurale - Costruire la convivenza come responsabilità condivisa	111
Mixité - La scuola come nodo di relazioni territoriali	113
Indovina chi viene a cena - La relazione come infrastruttura della convivenza	115
Squadre sportive per il gioco e il fair play - Lo sport come infrastruttura sociale	117
Un Calcio al Razzismo - Lo sport come infrastruttura di inclusione e cittadinanza	120
Inspire Me - Giovani, narrazioni e consapevolezza sul razzismo	123
Rappresentazioni e voci nello spazio pubblico	
Che Italia! - Rendere visibile un paese già plurale	133
DARNA - Autorappresentazione e decolonizzazione dello sguardo	136
Fuori dai bordi - Ripensare la salute mentale attraverso le narrazioni	138
H2020 BRIDGES - Comprendere come nascono e si diffondono le narrazioni sulla migrazione	140
Carta di Roma - Intervenire sui media per trasformare il racconto delle migrazioni	142
Cronache di ordinario razzismo - Monitorare e contrastare il razzismo per una memoria collettiva	145
OPS! Academy - Giovani che producono narrazioni per contrastare stereotipi e discriminazioni	147
Traiettorie di cambiamento - Apprendimenti dalle pratiche antirazziste	

